

gift

genitorialità e infanzia, famiglie e territorio



Promuovere risorse familiari e comunità

Tutela dell'infanzia e sostegno alla genitorialità

Nuove forme di vicinanza e prossimità

Editoriale

Alessandra Goberti, Tullio Monini, Monica Pedroni 2

Gli uomini nel lavoro di cura familiare e professionale 5

Letizia Bianchi

Promuovere risorse familiari e comunità: il lavoro dei Centri per le Famiglie

Introduzione 14

Antonella Grazia

Dare una famiglia a una famiglia - CpF Ferrara 16

Un bambino per amico - CpF Modena 20

Affido e Accoglienza - CpF Val D'Enza 22

Famiglie che aiutano famiglie - CpF Imola 24

Abitare le differenze: convivere, coabitare, condividere - CpF Unione Bassa Reggiana 26

La programmazione dei Servizi Sociali a tutela dell'infanzia e a sostegno della genitorialità: l'importanza del contesto 29

Monica Pedroni

P.I.P.P.I. Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione 37

Paola Milani, Sara Serbati, Adriana Ciampa

Le nuove forme di vicinanza e prossimità tra le persone e gli spazi che esse aprono alla solidarietà e al lavoro sociale a sostegno della genitorialità, dei minori e delle famiglie 49

Tavola rotonda 50

Jacopo Ceramelli, Benito Gaballo, Gino Mazzoli, Paola Milani, Rossella Piccinini, Ebe Quintavalla, Marianella Sclavi (a cura di Monica Pedroni e Tullio Monini)

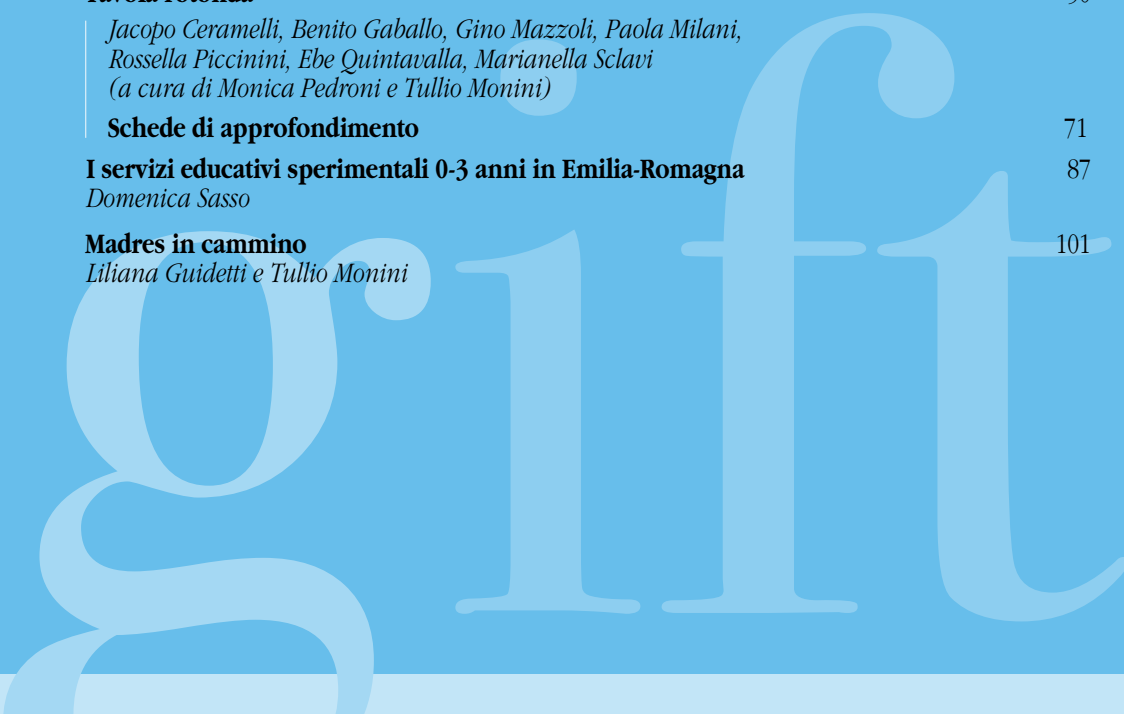
Schede di approfondimento 71

I servizi educativi sperimentali 0-3 anni in Emilia-Romagna 87

Domenica Sasso

Madres in cammino 101

Liliana Guidetti e Tullio Monini





Madres in cammino - EstateBambini 2011

La scelta di dedicare questo numero di GIFT al lavoro di comunità e alle nuove forme di prossimità sociale e relazionale che si manifestano nella società regionale ed italiana è fortemente correlata al **Piano Straordinario Infanzia** che nel corso del 2010 e 2011 ha visto impegnata la Regione Emilia-Romagna sul piano formativo e di indirizzo oltre che, in modo particolarmente significativo e importante sul piano finanziario.

In tempi di accentuata crisi delle risorse pubbliche, la scelta fatta dall'Emilia-Romagna nel recente biennio di investire 11 milioni di euro l'anno (una scelta peraltro pienamente confermata nel 2012 rendendolo tale finanziamento strutturale) merita infatti attenzione non solo per l'entità dell'impegno economico (già di per sé decisamente controcorrente in tempi di così forte restrizione della spesa pubblica in campo sociale) quanto per la **spiccata caratterizzazione preventiva** degli obiettivi del Piano Straordinario Infanzia e assunti dai territori nella definizione dei Piani di Zona per la salute ed il benessere sociale: **promuovere il benessere e il sostegno alla genitorialità, prevenire le situazioni di genitorialità a rischio** e attuare **interventi di protezione e cura dei minori** nelle situazioni in cui carenze e disagio genitoriale richiedano interventi di tutela e allontanamento.

La prima sezione di questo Quaderno è così dedicata, come nostra consuetudine, ad una ricognizione delle più significative esperienze in campo regionale sviluppate da Centri per le Famiglie e servizi sociali territoriali a seguito del Piano straordinario o che comunque si caratterizzano fortemente in direzione preventiva e di sostegno alle fragilità genitoriali, arricchite dal racconto di quella che attualmente rappresenta la sperimentazione più organica ed ambiziosa in ambito preventivo, vale a dire il progetto PIPPI, promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali nelle principali città italiane (città riservatarie della L. 285/97), con il coordinamento scientifico dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova.

La seconda sezione del Quaderno è invece dedicata ad allargare lo sguardo sulle **nuove forme di prossimità e vicinanza sociale** che vediamo esprimersi nel tessuto sociale, in particolare regionale. Da sempre infatti, e per definizione, gli interventi sociali presuppongono e fanno ricorso alle risorse presenti nel tessuto sociale entro cui operano e tanto più politiche e interventi di sostegno a famiglie e genitorialità si confrontano e traggono forza ed efficacia dalle forme storicamente determinate del "legame sociale", della cultura della propria comunità, dalle concrete forme di "prossimità" che le persone vivono nella quotidianità e in ambito grupppale ed associativo.

Dal momento che con tutta evidenza siamo di fronte a **profonde e accelerate mutazioni delle forme del vivere sociale**, consideriamo quindi massimamente importante e preliminare ad ogni discorso/intervento sociale ed educativo che si voglia innovativo e all'altezza di tempi capire come vanno trasformandosi le forme del legame sociale, quali forme nuove assume la prossimità tra le persone, su quali basi culturali, ideologiche e di organizzazione pratica della vita quotidiana e lavorativa delle persone oggi si misurano e costruiscono e con esse quali opportunità nuove ed inedite offrono al lavoro sociale e alla promozione di solidarietà e mutualità.

Ciò che in altre parole questa seconda parte del quaderno prova a fare è essenzialmente **una mappatura ragionata** nelle diverse aree in cui vediamo esprimersi nuove forme di legame e prossimità sociale tra le persone e, a partire da queste sollecitazioni, abbiamo chiesto contributi di alcune delle persone che in questi anni sono state vicine e punto di riferimento importanti per chi nei servizi per l'infanzia e le famiglie quotidianamente lavora, costruendo così una sorta di **tavola rotonda "virtuale"** che offre, ci sembra, molti motivi di interesse.

Completano e arricchiscono questo numero di GIFT, la bella **relazione sul tema della cura** portata da Letizia Bianchi al seminario di giugno 2011 di presentazione del precedente Quaderno e, in chiusura, il **report sui servizi educativi sperimentali in Emilia Romagna** e l'articolo che documenta "**Madres in cammino**", l'azione teatrale di EstateBambini 2011.



Gli uomini nel lavoro di cura familiare e professionale

Letizia Bianchi*



*Intervento al seminario "Educare al maschile?", 6 giugno 2011, Regione Emilia-Romagna, Bologna
(testo non rivisto dall'autrice)

Affronterò la posizione degli uomini nel lavoro di cura familiare e professionale, a partire da una breve analisi della cura e dei suoi significati. Spero che risulti presto chiaro il perché di questa scelta che mi sembra aiuti ad orientare in maniera utile gli interrogativi su questo tema.

Di cosa parliamo quando parliamo di cura?

La **cura** è prima di tutto **un aspetto cruciale e necessario della esperienza umana di ciascuna e ciascuno di noi**. Ed è anche ormai diventata una dimensione trasversale di molteplici attività sociali - educative, assistenziali, terapeutiche - e di professioni e lavori ad esse collegate. È a partire dalla metà del secolo scorso che con continuità varie discipline hanno lavorato ad illuminare la realtà del lavoro di cura. Si è trattato prima di tutto di un lavoro che mirava a dare dignità di ricerca e studio a questa esperienza umana, per renderla nominabile e analizzabile, per elaborarne nuovi paradigmi di lettura. A lungo invisibile nella sua ovvietà, non era stata considerata materia oggetto di studio perché veniva data per scontata, non se ne riconosceva la complessità, veniva sussunta in altri aspetti dell'esistenza umana (maternità) o inglobata in altre attività (lavoro domestico).

La causa principale di questo stato di cose è stata vista nella relazione tra donne e lavoro di cura, portato di una divisione del lavoro in base ai sessi, in cui la cura è vista come parte del destino del genere femminile e si sostanzia in una prestazione gratuita di mogli, madri e figlie nei confronti dei familiari, senza alcuna interrogazione del significato che questa loro azione riveste, per loro stesse, per le persone a cui viene rivolta, per la società tutta. E anche oggi che le donne continuano a dare cura, non più come un destino ascritto ma come una

opzione costantemente rinnovata, la lettura di questa azione sociale femminile è stata solo parzialmente modificata. E se il curare per le donne è "normale", il valore che ne deriva loro non può che essere scarso e traslatamente anche il riconoscimento sociale e culturale del valore della cura è scarso, infinitamente inferiore ad altre attività umane quale l'educazione o la terapia.

Sono state soprattutto ricercatrici e studiose a svolgere un ruolo cruciale nell'illuminare la realtà della cura, nel metterne in luce la rilevanza per il benessere di ciascuno e ciascuna, nel sottolinearne l'aspetto di necessità per chi la riceve e il carico che comporta per chi l'agisce, nonché il valore che essa riveste, non solo a livello individuale o familiare, ma per la società tutta.

Una svolta nel far emergere la rilevanza sociale della cura l'ha dato lo studio di Carol Gilligan¹, il cui concetto di etica della cura, è diventato punto di partenza per l'elaborazione di nuovi approcci alle teorie sociali e politiche. Martha Nussbaum², ha messo in luce, a partire dall'analisi del lavoro di cura svolto gratuitamente dalle donne nell'ambito familiare, l'esistenza di un grave problema di giustizia sociale che riguarda, in maniera correlata, l'equo trattamento da riservare alle persone che hanno bisogno di cure da una parte e l'onere che grava sulle persone che provvedono a chi vive in una situazione di dipendenza dall'altra. Zygmunt Bauman³ mette in relazione la crisi dello stato sociale col crescente disprezzo verso la dipendenza e la non autosufficienza, un fatto che porta alla non valorizzazione dei servizi sociali e di chi ci lavora. Base di ogni etica politica e chiave di volta della moralità dovrebbe invece essere il riconoscimento del bisogno dell'altro e l'assunzione di responsabilità verso lo stesso.

Io direi che c'è necessità di abbandonare la falsa idea per cui essere adulti e maturi significa essere autonomi e indipendenti **e assumere la dipendenza come stato costitutivo proprio ad ogni essere umano e di conseguenza fare memoria di chi si è preso cura di noi, dirle grazie e fare della nostra dipendenza e del-**



la cura ricevuta un punto di partenza per guardare ai bisogni nostri e degli altri.

La teologa Ina Praetorius pone in collegamento diretto il dominio degli uomini sulle donne e la possibilità di pensare che la libertà si sostanzia nell'indipendenza e non solo dalle cure materne ma da tutto ciò che ci è indispensabile per esistere: *“L’oblio della nostra dipendenza dall’aria, dall’acqua, dall’amore ha origine nel disprezzo dell’opera femminile di mettere al mondo e di provvedere quotidianamente ai bisogni materiali ed affettivi della vita”*⁴.

Parte utile del lavoro di ricerca è stato cercare di precisare cosa sia cura, in che cosa la cura si differenzi da altre attività umane. La filosofa politica Diemut Bubeck⁵ parla della cura come di un insieme di attività e pratiche che incontrano i bisogni di un’altra persona; Grazia Colombo⁶ vi aggiunge l’insieme di preoccupazioni relative a queste attività e pratiche, quindi lo stato mentale ed emotivo che promuove ed accompagna le at-

tività e le pratiche di cura. Al fine di circoscrivere meglio la cura da altre attività, Diemut Bubeck analizza i bisogni a cui la cura dà risposta, distinguendo tre tipi di bisogni:

1. Bisogni umani fondamentali che non è possibile soddisfare da se stessi;
2. Bisogni umani fondamentali che è possibile soddisfare da se stessi;
3. Bisogni indotti dalla divisione sociale del lavoro⁷.

Per questa studiosa, la cura incontra il primo tipo di bisogni, bisogni di base che riflettono il ciclo di vita di noi umani, bisogni fisici ed emotivi, temporanei o permanenti, sofferenze fisiche o mentali; mentre esclusi sono, almeno in linea di principio, i bisogni socialmente indotti, quelli cioè risultato della divisione sociale del lavoro e della specializzazione funzionale, perché si tratta di una dipendenza causata socialmente che non indica esattamente cosa è umanamente necessario alla nostra esistenza; sempre in linea

di principio Bubeck esclude anche i bisogni fondamentali che è possibile soddisfare da se stessi. Questa definizione di cosa è o non è cura, aiuta a inquadrare al meglio - a mio parere - la posizione degli uomini nei confronti della cura e del lavoro di cura nella nostra cultura.

Divisione del lavoro di cura tra uomini e donne

È indubbio che nella nostra cultura **la posizione degli uomini rispetto al lavoro di cura è dovuta alla peculiare divisione sociale del lavoro tra uomini e donne che ha avuto la sua sede e la sua legittimazione all'interno dell'istituzione famiglia.** La cura della famiglia in termini di attività e competenze, è stata parte del destino familiare delle donne, per secoli l'unico a loro disposizione. È all'interno delle relazioni familiari che si è costruita l'idea di cura come legame d'amore o di dovere delle donne verso i familiari e la comunità, che si è creata una specializzazione per cui uomini adulti non solo possono non sentirsi tenuti a rispondere ai bisogni umani fondamentali di cura di altri membri della loro famiglia, ma ritengono legittimo delegare ad altre la soddisfazione di necessità fondamentali che sarebbe possibile soddisfare da sé. Secondo Bubeck, se preparare da mangiare per un bambino o un vecchio può essere un'attività di cura, farlo per un uomo adulto, che è perfettamente in grado di farlo da sé, non è cura ma servizio. E ha conseguenze non trascurabili, compreso il rischio di infantilizzazione. Ed è indubbio che molto del lavoro di cura che le donne svolgono in famiglia è nei fatti lavoro di servizio. L'economista Antonella Picchio, ricorda che le statistiche sul lavoro di cura non pagato svelano come ad utilizzare il lavoro di cura, come supporto essenziale delle loro vite quotidiane, non siano solo soggetti quali bambini ed anziani ma anche e soprattutto maschi adulti⁸. Dagli Atti della Conferenza nazionale della Famiglia

tenuta dall'Istat nel 2007, risulta che le donne italiane, una volta sposate, fanno in casa ogni giorno 3 ore di lavoro familiare in più del marito e che questa quota aumenta di solo un'ora alla nascita di un figlio⁹.

Secondo questa mia contestualizzazione, perché sia possibile parlare di una relazione positiva tra uomini e lavoro di cura è necessario spezzare la rigida e ormai ingiustificata specializzazione funzionale di compiti tra uomini e donne, **è necessario che gli uomini intraprendano un percorso di piena umanizzazione assumendo su di sé una parte dei compiti che l'umana dipendenza comporta.** Non si tratta tanto di condividere un destino prima solo femminile, di spartire dei compiti, quanto di una assunzione di responsabilità nei confronti della propria dipendenza e di quella di soggetti che si trovano in situazione di dipendenza. Uomini di buona volontà dovrebbero riconoscere come questione di giustizia sociale il riequilibrio della asimmetria nella distribuzioni di responsabilità e carico di lavoro tra uomo e donna all'interno della famiglia e nella società e diventare parte attiva di questa opera. Questa assunzione di responsabilità per gli uomini assume anche l'aspetto storico di **dire un grazie** a chi (le donne) ha fatto finora questo lavoro.

L'oggi del lavoro di cura e della posizione degli uomini rispetto ad essa in famiglia e nella società

Oggi ci troviamo in una situazione in cui, come in molti altri campi, continuità e discontinuità convivono e disegnano scenari molto complessi. Non è più validato socialmente e culturalmente, il paradigma della cura come legata esclusivamente alla condizione femminile o il fatto che per un uomo sposarsi significhi avere a disposizione una "tutto fare" - Marco Deriu usa questa espressione nel suo contributo inserito nel qua-

dero Gift *Educare al maschile* che stiamo presentando¹⁰ – tuttavia la presenza preponderante delle donne in questo ambito e l'assenza prevalente degli uomini è ancora un dato di fatto. La presenza di padri non solo amorosi e presenti ma impegnati nella risposta dei bisogni di cura dei propri figli non è una rarità ma neppure la realtà prevalente; la loro presenza nelle professioni socio educative non è irrilevante ma certo non massiccia ed è più probabile che si attesti agli alti livelli delle professioni educative e in quelle in cui la cura assume l'aspetto della educazione e della terapia. Nei lavori di cura rivolti a bambine e bambini piccoli la loro presenza è quasi nulla. E questo anche a fronte di un impegno della Regione Emilia-Romagna al riguardo, già dagli anni '80, come ricordato da Sandra De Benedetti nel suo contributo al precedente Quaderno Gift¹¹.

Proprio a partire dai contributi presenti nel *Quaderno Gift*, sopra citato, vorrei proporre alcuni spunti di riflessione relativamente a questioni inerenti padri ed educatori di bambini e bambine piccoli.

Non si può a mio parere non partire da una riflessione sul dato che sebbene esistano, come dicevo prima, dei “nuovi” padri, il loro emergere è estremamente lento e non comporta un cambiamento dei carichi delle madri: *“Una nuova paternità sta emergendo, ma i mutamenti sono estremamente lenti e l'asimmetria tra padri e madri è ancora molto forte”*. L'indice di asimmetria nelle coppie con figli è del 76,8%¹². Enorme. È indubbio però che il ruolo paterno e la percezione sociale dello stesso, la sua legittimazione sociale, sia profondamente mutata. L'autorità paterna, sancita in Italia per legge fino al 1975, ora non è solo da condividere con le madri ma gli stessi padri, certamente molti di loro, fanno fatica ad incarnare una qualche figura di autorità in famiglia, anzi spesso la rifiutano alla ricerca di modalità di relazione altre e per loro più soddisfacenti con i figli. Modalità di relazioni e che, come dicono spesso i padri, sono faticose e incerte.

Altro elemento rilevante del ruolo paterno è sempre stato la relazione tra padre e lavoro: molto spesso per un padre avere un figlio ha

significato lavorare di più fuori di casa per far fronte ad accresciute esigenze economiche. A questo riguardo mi ha colpito nel Quaderno, la presenza tra i padri coinvolti nei focus group (12) di un numero proporzionalmente rilevante di uomini temporaneamente senza lavoro e di separati. Come se l'assenza di queste due mediazioni alla paternità – lavoro, moglie – inducesse gli uomini ad un ruolo attivo e diretto? Si tratta ovviamente di due mediazioni ben diverse, ma i cui effetti meriterebbero di essere esplorati. La relazione tra lavoro retribuito e lavoro di cura è stata analizzata a fondo per quanto riguarda le donne ma non lo si è fatto nel caso degli uomini. Sarebbe interessante, a mio parere, approfondire la questione su ciò che maggiormente predispone un padre alle cure nei confronti dei figli, che cosa nell'ambito della organizzazione del lavoro ostacola o potrebbe favorire l'impegno degli uomini al riguardo. Che non significa però, io credo, condivisione ragionieristica dei compiti o necessità di una copresenza costante di entrambi i genitori. A meno che non si ipotizzi che sia venuta totalmente a mancare quella delega reciproca per cui quando una madre si occupa di un bambino lo fa anche a nome e per conto del proprio marito, un fatto che ho sempre sottolineato nelle formazioni con le educatrici dei servizi che si lamentavano dell'assenza dei padri. Condivisione vuole dire copresenza, divisione paritaria di compiti, presenza di entrambi i genitori in tutti i campi rilevanti per la cura dei figli oppure scambio, risposta alle reciproche richieste, amore e valorizzazione per quello che l'altra/o sa fare e fa?

Le ricerche hanno dimostrato che la cura dei figli piccoli è un elemento prezioso nella relazione tra un padre e il proprio figlio o figlia; nelle separazione è molto difficile che la separazione dalla moglie risulti anche una separazione dal figlio quando il padre se ne è occupato, da piccolo. La cura è quindi una dimensione preziosa che un padre ha a disposizione per instaurare relazioni profonde e durature con i propri figli. E da quello che dicono i padri – quei pochi o tanti che riflettono sull'argomento, che sono aiutati a farlo, che trovano le sedi per farlo – questo è un



arricchimento per loro. Ricordo un nonno in un nido di Carpi che raccontava il suo dispiacere di non aver avuto nei confronti del proprio figlio lo stesso atteggiamento che vedeva avere il figlio nei confronti dei suoi. Un arricchimento quindi, una crescita di umanizzazione come dicevo prima; il ruolo maschile tradizionale dava potere ma poneva anche limitazioni castranti. Ed è indubbio che così come una madre è una donna che diviene tale nella interazione con il proprio bambino, così un uomo è nella interazione diretta e mirata con il proprio bambino che si costituisce come padre. E quando i bambini sono molto piccoli è la risposta di cura alla loro dipendenza che è al centro della relazione. La ricerca Istat di cui ho parlato, offre dati sul fatto che i padri soprattutto *giocano* con i loro figli. Il gioco è fondamentale come la cura, ma non è la stessa cosa.

Sembrirebbe esistere una difficoltà per i padri a *darsi* come padri in termini di cura e a *dirsi* come padri in termini di cura. C'è un problema di linguaggio, un problema a mio parere tutt'altro che influente e su cui tornerò più tardi, se ne avrà il tempo. Ad esempio i padri presenti nei contributi del quaderno di definiscono dei "*mammi*"; un altro rivendica la sua parità di competenze di cura rispetto alla madre. Come dire che il desi-

derio della cura, la sua dimensione preziosa per sé e per gli altri ha per i padri ancora bisogno di trovare le giuste parole, il giusto collegamento. Abbiamo finora parlato di padri, ma un padre prima di tutto non è un uomo e il compagno della donna da cui è nato suo figlio? Per fare bene il padre (o la madre), perché non si tratti semplicemente di una prestazione o di un dovere, non è necessario ritrovare o dare spazio ad una qualche forma di piacere e desiderio adulto tra marito e moglie, tra compagna e compagno? I fatti di cronaca di bambini abbandonati da genitori, non certo mostri, sembrerebbe indicarlo. E per quanto riguarda i servizi della prima infanzia, la cura ha valore fine a se stessa, è una attività di base, basilare, su cui gli altri compiti si innestano e come tale deve essere valutata e apprezzata, non può essere trasformata in educazione, magari proprio nel tentativo di valorizzarla. Tullio Monini ricorda spesso il rischio che anche nei nostri servizi il lavoro di cura sia messo a lato per dare rilievo e valore unicamente alla parte educativa.

Parte del quaderno, affronta la questione dell'assenza di educatori al nido. Ma quale è la motivazione per una maggiore presenza di educatori nei servizi della primissima infanzia? Nicola Ragazzini nel suo intervento su *Uomini e lavoro di cura al nido, Indagine su una figura professionale assente*¹³ ne porta due: la prima è quella che un "maggior equilibrio di genere" nelle figure di riferimento che operano nei servizi offrirebbe ai bambini una visione del mondo più completa e reale inserendo la diversità come elemento di qualità e ricchezza; la seconda è che la presenza di educatori stimolerebbe la presenza di padri nel nido, che in questo modo avrebbero la "percezione di frequentare un contesto che non li esclude". Ma perché la presenza delle donne dovrebbe essere percepita come esclusione *dagli* uomini, venire percepita *dagli* uomini come esclusione? Perché la loro presenza nei servizi apporterebbe diversità e ricchezza? Sarebbero presenti due sessi questo sì. Quanto a definire i servizi per l'infanzia "territorio occupato" dalle donne, come fa Ragazzini, senza alcun riconoscimento di valore per quanto le donne fanno,



mi sembra ingiusto e ingeneroso. E anche il padre che dice che si sente in tutto pari alle madri o che dice che loro sono diventati dei “*mammi*”, quando parla del fatto che vuole essere amico dei figli, non lo dice in termini valorizzanti della madre dei suoi figli e della sua stessa opera. Ragazzini, nell’articolo citato, ricorda che esistono definizioni della cura come proseguimento dell’opera materna. E si chiede: E i maschi dove si collocano? Ma perché, dico io, un uomo non può proseguire l’opera di una madre? Non ha avuto anche lui una madre? Perché leggere in chiave escludente questa definizione? C’è una lettura, a mio parere non serena, della non presenza delle figure maschili nel lavoro di cura, come assenza e marginalità; ci si risente del fatto che gli uomini debbano giustificare la scelta di un percorso professionale che li porta in comunità infantili, si ritiene il primato delle madri nel lavoro di cura un impedimento per gli uomini ad entrare nella gestione della cura.

Io mi sono spesso interrogata sulla “necessità” della presenza di educatori al nido. Ci sono autorevoli pareri che ritengono che la loro presenza o assenza non sia una questione cruciale. Se ci sono bene, se ci vogliono essere tanto meglio, ma è importante capire a fondo il perché della richiesta della loro presenza. Gli uomini sono presenti nel lavoro di aiuto con efficacia e in maniera molto più massiccia in risposta ad altri bisogni di dipendenza, di altre età della vita. Non ci sarà un qualche senso in questo, non si potrebbe trattare di una scelta avveduta? La lettura di questo scritto mi ha convinta più che mai, della necessità di parlare di uomini e di cura in una dimensione relazionale diretta, dislocando l’aspetto della presenza della cura degli uomini dalla complementare presenza delle donne. C’è la necessità di rompere ragionamenti di tipo complementare, per capire la realtà di ognuno, ognuna, oggi.

Note e riferimenti bibliografici

1. Carol Gilligan, *Con voce di donna*, Feltrinelli, 1987.
2. Martha Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, 2000.
3. Zygmunt Bauman, *Sono forse io il custode di mio fratello?*, in F. Folgheraiter (a cura di) *La liberalizzazione dei servizi sociali. Le professioni di aiuto tra concorrenza e solidarietà*, Erickson, 2003.
4. Ina Praetorius, *Penelope a Davos, Idee femministe per una economia globale*, Quaderni di via Dogana, Libreria delle donne di Milano, settembre 2011. La citazione è tratta dalla quarta di copertina del volume.
5. Diemut Bubeck, *Care, Gender and Justice*, Clarendon Press, 1995.
6. Grazia Colombo, *Cura, lavoro di cura, relazione: parole, immagini e concetti in evoluzione*, in Grazia Colombo, Emanuela Cocever, Letizia Bianchi, *Il lavoro di cura, come si impara, come si insegna*, Carrocci, 2004.
7. Lorenza Malucelli in *Lavori di cura, Cooperazione sociale e servizi alla persona. L'esperienza della Cadiai*, Il Mulino, 2007. La ricostruzione della cooperativa sociale bolognese fondata nel 1974, dedica un capitolo (pp. 87-107) all'analisi degli studi relativi al lavoro di cura, da lì ho tratto la traduzione italiana dei passi citati in questo articolo del lavoro di Diemut Bubeck.
8. Antonella Picchio, (a cura di), *Unpaid work and the economy. A gender analysis of the standard of living*, Routledge, 2003, citato in Lorenza Malucelli, *cit.*, pag.95.
9. Istat, *Cresce la Famiglia, Cresce l'Italia*, Atti della conferenza nazionale delle Famiglie, Fi, maggio 2007.
10. Marco Deriu, *Essere padri oggi*, in Educare al maschile, Quaderno Gift, aprile 2011, pp. 41-52.
11. Sandra Benedetti, *Paternità, maternità e condivisione degli impegni di cura dei figli*, Quaderno GIFT, *cit.*, pp. 9-16.
12. Istat *Essere padri: tempi di cura e organizzazioni di vita*, febbraio 2011
13. Nicola Ragazzini, *Uomini e lavoro di cura al nido*, in Quaderno GIFT, aprile 2011, pp. 85-95.



Promuovere risorse familiari e comunità: il lavoro dei Centri per le Famiglie



Cresce il numero di famiglie in difficoltà nell'organizzare al meglio i tempi e i modi di cura della vita dei figli, per lo più perché sprovviste di una rete familiare e sociale di riferimento e di aiuto. Così come cresce il numero di genitori che per motivi quali le difficoltà della coppia o la separazione, i lunghi tempi di lavoro specie quando uniti a un basso reddito, o per la recente immigrazione o per alcune fragilità relazionali faticano a tenere dritta la rotta della relazione educativa con i propri figli. Fin dal loro inizio sul finire degli anni ottanta i Centri per le Famiglie hanno fra le loro attività principali la promozione della genitorialità non solo biologica ma anche nella dimensione sociale, attraverso le metodologie e le tecniche tipiche del lavoro di comunità, così come la valorizzazione delle capacità dei cittadini e delle famiglie di agire in modo solidale e partecipato, a sostegno di una comunità che sa farsi carico, in una dimensione diffusa delle difficoltà che vivono bambini e famiglie a cui non si è direttamente legati da vincoli di parentela.

I Centri per le Famiglie della regione Emilia-Romagna si sono occupati di questi temi con grande slancio ed interesse, consapevoli del profondo valore sociale e culturale insito nell'impegno familiare e comunitario, anche per la crescita di bambini e ragazzi con riferimenti genitoriali fragili. I centri hanno quindi scelto di dedicare un'intera area della loro attività alla cura e all'implementazione delle risorse di comunità; un'area intesa come spazio educante per tutti e che sperimentando progetti dedicati alla ricerca e alla messa in rete delle risorse di vicinato e alla costruzione di spazi informali di solidarietà e sostegno per i genitori in difficoltà, ha nel tempo affermato il valore dell'approccio comunitario.

In questa sezione vi presentiamo alcune di queste esperienze il cui racconto, vista la molteplicità delle singole realtà territoriali, non ha l'intenzione di essere esaustivo di tutto ciò che accade oggi. È però forte la nostra voglia di raccontare e condividere con voi le esperienze e il lavoro quotidiano di chi prepara le condizioni o ancora di più le precondizioni sociali e culturali necessarie affinché l'incontro fra persone diverse ma potenzialmente vicine, fosse anche solo perché abitanti della stessa città o paese, avvenga nella consapevolezza del poter essere l'una per l'altra occasione di crescita oltre che risorsa sia per il superamento delle difficoltà contingenti nella gestione familiare che per le responsabilità genitoriali.

Perché ciò avvenga è necessario che i tecnici della rete dei servizi territoriali gestiscano con cura ed attenzione le diverse dimensioni sociali, culturali ed educative necessarie ad interessare ed a costruire le tappe e gli eventi che avvicinano famiglie diverse, accomunandole in un obiettivo comune e condiviso utile alla creazione di un benessere diffuso che pervade la comunità aprendo, a volte anche con forme irrisolte, le porte delle case delle singole famiglie.

Scorrono quindi nelle nostre pagine le esperienze di alcuni Centri per le Famiglie che ci documentano il loro agire nel costruire accordi fra diversi servizi e famiglie, momenti di conoscenza, di confronto, di mutuo aiuto e di condivisione, spazi che accompagnano e sostengono le esperienze vissute, senza dimenticare che è nei momenti conviviali e nelle attività ludiche e di festa che si consolidano le relazioni costruite.

Dalla trama delle progettazioni presentate in questa sezione emerge quanto sia forte l'intenzionalità educativa di chi coordina e realizza progetti che possono apparire "leggeri" perché vivono nello spazio informale



della prossimità, ma che hanno in realtà le stesse cure e attenzioni metodologiche degli altri progetti. Stante il desiderio di dare alle famiglie il senso di una non istituzionalizzazione dei loro bisogni, resta però forte ed evidente l'intenzionalità dell'agire e la ferma volontà professionale di studiare ed attuare metodologie di lavoro che proteggano le relazioni interpersonali delle famiglie volontarie dalla solitudine e dalla sovraesposizione emotiva che può aversi di fronte ad esperienze di accoglienza così ricche ed intense. Sfogliando le pagine che raccontano la nascita e la crescita dei singoli progetti si possono visualizzare le lunghe riunioni fra operatori di diversa cultura ed esperienza professionale, il timore dei primi incontri e del conoscersi, l'emozione dell'aprire la propria famiglia a persone nuove, la voglia di raccontarsi e la splendida esperienza di poter sentire in ogni storia di vita un racconto di vita.

È forte la suggestione portata dal progetto dedicato alle donne vittime di violenza intrafamiliare che per superare il dolore della

violenza subita da loro e dai loro bambini, sperimentano, accompagnate dal servizio sociale e dai volontari, la vita in condivisione. Il progetto di cohousing ci parla di come si possa provare a creare un nuovo spazio domestico che nella solidarietà può offrire un'occasione di cambiamento e di crescita sicura sia per la mamma che per i suoi bambini.

C'è un filo rosso che unisce tutti questi progetti creati a misura per le risorse proprie di ogni territorio, c'è una comunità aperta e intenzionalmente consapevole che è nello spazio sociale che si pratica la possibilità di far crescere un benessere condiviso, benessere che supera di gran lunga la somma di quello delle singole famiglie. È questa la trama pazientemente e sapientemente ordita dagli operatori che avviano e realizzano progetti dedicati alle famiglie nella dimensione comunitaria, alla ricerca di una cultura della solidarietà che infonda e trasformi l'agire quotidiano e il bene comune.

Antonella Grazia

Dare una famiglia a una famiglia

Progetto del Centro per le Famiglie del Comune di Ferrara e della Fondazione Paideia di Torino

a cura di **Alessandra Goberti e Tullio Monini**

Il Progetto ferrarese “Dare una famiglia a una famiglia” si ispira ad un’analoga iniziativa realizzata nel 2005 dal Comune di Torino e dalla Fondazione Paideia che hanno promosso con successo un nuovo e importante strumento di aiuto per le famiglie in difficoltà: l’**affiancamento familiare**.

L’affiancamento familiare si caratterizza fortemente per il suo **obiettivo preventivo** e si propone di **limitare il più possibile l’allontanamento dei bambini dalla propria famiglia**, sostenendo le figure familiari in difficoltà e fornendo risposte concrete alle esigenze educative e di crescita dei bambini. È un sostegno rivolto all’intero nucleo familiare realizzato attraverso l’impegno di un’altra famiglia (famiglia affiancante) che si rende disponibile ad esercitare un’azione di appoggio alle competenze e alle responsabilità genitoriali e ad allargare la rete delle relazioni sociali della famiglia affiancata. Tutti i componenti della famiglia affiancante diventano soggetti attivi e solidali e ognuno apporta il proprio aiuto alla famiglia in difficoltà, in relazione al ruolo che ricopre, al genere e all’età.

Avviato nel gennaio 2009, a dicembre 2011 a conclusione del 3° anno di attività, il progetto “dare una famiglia a una famiglia” presenta un bilancio largamente positivo con **19 interventi di affiancamento complessivamente** realizzati nel triennio: 6 nel 2009, 7 nel 2010 e 6 nel corso del 2011. L’Equipe Tecnica di progetto cui spetta la decisione finale rispetto all’avvio di nuovi progetti ha inoltre già valutato in termini positivi a inizio dicembre 2011 **5 nuove propo-**

ste di affiancamento per le quali sono già state individuate famiglie disponibili e tutors e la cui partenza è prevista a gennaio 2012, non appena concluse le procedure di scrittura dei relativi patti educativi.

Tutti gli strumenti e i momenti di sostegno e qualificazione della sperimentazione messi in campo dall’inizio della sperimentazione (**Equipe Tecnica, Gruppo di mutuo-aiuto delle famiglie affiancanti e Gruppo di supervisione dei tutors**) hanno confermato nel tempo la propria efficacia e ad essi si è aggiunta nel novembre 2011 **una nuova e specifica proposta di supporto alle famiglie affiancate** che ha visto un percorso di 4 incontri a cadenza settimanale condotti dalla dr.ssa **Adriana Lorenzi** intitolato **“Ogni vita merita un romanzo: quando raccontare la propria storia cambia la vita”**. Al percorso hanno preso parte in tutto 9 famiglie, due terzi delle quali di origine straniera e con un buon livello di istruzione, e nonostante le difficoltà organizzative di alcune famiglie che hanno impedito loro una presenza costante agli incontri, **il laboratorio di scrittura improntato al metodo autobiografico** ha dato ottimi riscontri, consentendo ai partecipanti di raccontarsi e confrontarsi nel gruppo, condividere emozioni e riflessioni a partire dal racconto della propria vita. Grazie alla collaborazione decisiva della **Fondazione Paideia di Torino** nella primavera 2011 ha inoltre preso il via **un progetto sperimentale di promozione micro-comunitaria della solidarietà familiare nella zona Est della città di Ferrara** con l’obiettivo di far conoscere

lo strumento dell'affiancamento familiare a persone che difficilmente sono raggiunte e coinvolte dagli strumenti tradizionali di comunicazione sociale, contribuendo così a far emergere una rete territoriale di supporto tra famiglie utile a sviluppare in futuro interventi di affido, affiancamento familiare e volontariato. Ad ottobre 2011 il progetto è poi entrato nella fase più propriamente operativa attraverso principalmente la realizzazione di due iniziative:

Una ricerca-azione tesa a fotografare risorse e bisogni delle famiglie del territorio attraverso un **questionario** ampiamente distribuito a dicembre sia in sedi istituzionali che attraverso canali più informali come le parrocchie e le associazioni.

Laboratori educativi per i bambini delle scuole del territorio che nel mese di novembre hanno coinvolto insegnanti e famiglie di 2 scuole materne del quartiere e sono stati condotti dagli esperti educatori di Coop. Casa Morgana di Piacenza.

Come negli anni passati, **la promozione dell'affiancamento familiare** ha visto inoltre un momento di particolare rilievo e risonanza cittadina nell'ambito della **8ª Festa delle famiglie e del Volontariato familiare** aperta nel 2011 da un momento simbolico di particolare significato: la premiazione da parte del Sindaco della Fondazione Paideia e delle famiglie ferraresi che hanno reso possibile la realizzazione degli interventi di affiancamento familiare nella realtà locale. Nel mese di maggio sono stati realizzati 4 laboratori per genitori e 6 incontri informativi in città e provincia su affido, affiancamento e volontariato familiare e, dopo l'estate, 3 corsi di avvicinamento e formazione dedicati alle diverse forme di solidarietà ed aiuto tra famiglie, tra cui un corso specificatamente dedicato all'Affiancamento familiare tenuto tra fine settembre e inizio novembre 2011 cui hanno preso parte in totale 7 famiglie, alcune delle quali saranno direttamente coinvolte nella realizzazione dei nuovi interventi di affiancamento previsti da gennaio 2012. Nel corso del 2011 si è infine consolidata la consuetudine degli **incontri conviviali presso il Centro per le Famiglie dedicati all'incontro**



tra famiglie affiancanti e famiglie affiancate con due appuntamenti particolarmente festosi e partecipati le sere del 20 maggio e di sabato 17 dicembre 2011.

La rete che sostiene l'affiancamento familiare nel ferrarese e le diverse funzioni svolte dai soggetti che ne sono parte

- il **Centro per le Famiglie** comunale promuove e coordina gli interventi di affiancamento familiare a Ferrara e iniziative correlate di dimensione cittadina e micro-comunitarie di sensibilizzazione e promozione delle risorse familiari. Esprime il coordinamento del progetto "Dare una famiglia a una famiglia" e garantisce le collaborazioni necessarie al lavoro dell'Equipe tecnica e alla conduzione del gruppo mensile di mutuo aiuto e ai corsi di formazione delle famiglie affiancanti, alla conduzione degli incontri di



supervisione dei tutors e delle iniziative promozionali. Si fa inoltre carico dei percorsi formativi riservati alle famiglie affiancate e della gestione amministrativa dei progetti di affiancamento.

- il **Servizio Sociale Minori** dell'ASP è partner fondamentale del progetto, partecipa all'Equipe Tecnica con la propria responsabile dell'Area Affidato e assicura la collaborazione delle assistenti sociali del territorio nelle fase istruttoria e nel monitoraggio dei singoli interventi di affiancamento.
- la **Fondazione Paideia** di Torino ha svolto un ruolo decisivo nei primi due anni di sperimentazione promuovendo per prima l'estensione nel ferrarese dell'originaria esperienza piemontese, mettendo a disposizione risorse economiche e competenze acquisite e partecipando attivamente per un biennio all'Equipe Tecnica. Da gennaio 2011 la sua collaborazione al progetto si è concentrata sulle iniziative promozionali cittadine e più ancora micro-comunitarie.
- l'**Università di Ferrara**, con la quale il Comune di Ferrara ha sottoscritto una specifica convenzione, che ha garantito fin dall'avvio

della sperimentazione interventi di consulenza e supervisione metodologica del progetto e, fino a dicembre 2011, anche la partecipazione attiva all'Equipe Tecnica.

- la **Provincia di Ferrara** garantisce finanziamento e coordinamento sull'intero territorio provinciale alle azioni di sensibilizzazione e promozione di affido e affiancamento familiare condivise all'interno del Tavolo Infanzia e Adolescenza e attuate nell'ambito del programma annuale della Festa delle Famiglie e del Volontariato familiare.
- le **associazioni familiari e di volontariato** svolgono un ruolo nevralgico nella diffusione di una più estesa cultura dell'accoglienza e nel reperimento di nuove risorse di volontariato familiare. A dicembre 2010 tre associazioni hanno sottoscritto una specifica convenzione con il Comune di Ferrara candidandosi a gestire gli interventi di affiancamento familiari previsti nell'ambito del progetto "Dare una famiglia una famiglia" e nel dicembre 2011 la convenzione è stata estesa ulteriormente coinvolgendo altre 2 associazioni cittadine.

Metodologie e procedure degli interventi di affiancamento familiare

- l'**Equipe Tecnica** del progetto "Dare una famiglia a una famiglia" nel 2012 è composta da 3 persone e svolge un ruolo centrale nella fase istruttoria dei nuovi interventi di affiancamento, deliberandone l'avvio quando se ne ravvisino le condizioni sulla base del relativo patto educativo o, nel caso in cui occorra, rivedendo durata e modalità operative di quelli in corso.
- il **Patto educativo** che definisce in via preliminare obiettivi concreti e modalità operative di ogni singolo intervento di affiancamento e che da gennaio 2012 recherà anche indicazioni circostanziate circa gli appuntamenti formativi di gruppo riservati a famiglie affiancanti e a famiglie affiancate, nonché la modulistica relativa al normativa sulla privacy.

- il **Gruppo mensile di mutuo-aiuto delle famiglie affiancanti** del quale sono in programma in totale 9 incontri all'anno.
- il **Gruppo mensile di supervisione dei tutors** per il quale sono previsti complessivamente 9 incontri nel corso di ogni anno.
- i **laboratori formativi per le famiglie affiancate** avviati con un primo modulo condotto dalla Dr.ssa Lorenzi nel novembre 2011 proseguiranno nella primavera 2012 con la programmazione di un secondo modulo a contenuto più accentuatamente educativo e di sostegno alle competenze genitoriali.
- i **corsi di informazione e avvicinamento di nuove famiglie all'Affiancamento familiare** che rappresentano la porta d'accesso privilegiata per il reclutamento di nuove famiglie disponibili ad impegnarsi nel progetto.

Le azioni di promozione dell'affiancamento e della solidarietà tra famiglie

- gli **interventi micro-comunitari di sensibilizzazione e promozione** di nuove risorse

familiari avviati a primavera 2011 nei quartieri della zona Est della città proseguiranno nel primo semestre 2012 con altri momenti laboratoriali nelle scuole elementari del territorio, incontri con i cittadini residenti a partire dai risultati del questionario e un corso di informazione/formazione per le famiglie del quartiere disponibili a misurarsi in prima persona con la proposta dell'affiancamento familiare. Obiettivo più a lungo termine di tali interventi è creare una **“rete sociale” di famiglie e cittadini del quartiere** che anche successivamente sia in grado di attivarsi rispetto a situazioni di fragilità familiare attivando risorse e disponibilità di aiuto nei loro confronti.

- la **Festa delle famiglie e del Volontariato Familiare** il cui programma viene ogni inverno definito nell'ambito del Tavolo provinciale Infanzia e Adolescenza e in seguito realizzata a maggio ogni volta cercando modalità di incontro e sensibilizzazione innovative.

- **interventi di formazione e promozione di esperienze di affiancamento familiare in altre città italiane** sono in previsione nel corso del 2012 grazie all'impegno della Fondazione Paideia di Torino e vedranno coinvolti il Centro per le Famiglie e gli altri soggetti impegnati nella realtà ferrarese all'interno del progetto “Dare una famiglia a una famiglia”.



Un bambino per amico

Progetto del Centro per le Famiglie del Comune di Modena e della Consulta per le Politiche familiari, solidali e della coesione sociale

a cura di **Alessandra Miliciani**

Obiiettivo dei Centri per le Famiglie è quello di sostenere, attraverso il metodo e le tecniche operative tipiche del lavoro di comunità, la dimensione non solo naturale ma anche sociale della famiglia attraverso la costruzione di reti di solidarietà tra persone al fine di far fronte in modo partecipato alle difficoltà che vivono bambini e famiglie nel proprio contesto di riferimento. Questo è il contenitore del progetto “Un bambino per amico”.

Il progetto nasce negli anni novanta, da un’iniziativa del Centro per le Famiglie del Comune di Modena, con la collaborazione della Consulta per il Volontariato (oggi Consulta per le Politiche familiari, solidali e della coesione sociale). Il Centro per le Famiglie garantisce alla Consulta un punto di lettura dei bisogni del territorio, un osservatore privilegiato della realtà modenese; la Consulta offriva un operatore proveniente dal mondo del Volontariato, capace di far fronte alle esigenze dei Volontari; ancora offriva un’anagrafe di famiglie e single disponibili all’accoglienza familiare.

Cos'è “Un bambino per amico”

Il progetto “Un bambino per amico” si inserisce nell’ambito della prevenzione e del sostegno alla genitorialità attraverso una rete di famiglie e single che danno disponibilità all’accoglienza familiare di bambini le cui famiglie sono in

difficoltà nella cura e nella gestione della quotidianità.

Una separazione conflittuale, un’ospedalizzazione improvvisa, la presenza di un genitore solo all’interno del nucleo familiare e l’assenza di figure parentali possono rappresentare le cause di una solitudine improvvisa, che rende particolarmente difficile la gestione della famiglia con bambini. La creazione di una rete solidale e di relazioni significative diventa l’obiettivo prioritario degli interventi. “Un bambino per amico” è quindi un affiancamento familiare, una forma di solidarietà tra famiglie, un progetto di prossimità all’affido familiare che si propone di rompere la solitudine e l’isolamento e che ha il grande obiettivo di creare coesione sociale. La vera ricchezza è rappresentata dalla costruzione di relazioni inizialmente sbilanciate, ma che con il tempo diventano simmetriche. Relazioni in cui non c’è più chi aiuta e chi è aiutato, ma rapporti di reciprocità.

A chi si rivolge

Il progetto si rivolge, da un lato, a tutti coloro che hanno desiderio di aiutare un bambino in difficoltà e la sua famiglia. Dall’altra, a famiglie che, attraversando un periodo difficile, hanno bisogno di aiuto nella cura e nella gestione del quotidiano dei propri bambini. Le famiglie che vivono situazioni di disagio e di solitudine possono contare su altre famiglie che offrono



il loro tempo per accudire i bambini. Gli aiuti che i volontari prestano, possono essere di vario genere: svolgimento dei compiti, accoglienza presso il proprio domicilio per alcune ore oppure nel fine settimana. Tutte le disponibilità sono preziose, anche poche ore la settimana.

L'operatore

L'operatore del progetto accoglie la richiesta di disponibilità all'accoglienza familiare dei Volontari, attraverso una serie di colloqui di conoscenza che portano all'elaborazione di un'anagrafe dei Volontari alla quale attinge sulla base di richieste che vengono direttamente al Centro per le Famiglie o tramite il Servizio Sociale di Base dell'area minori. L'operatore del progetto cura l'abbinamento tra famiglie disponibili all'accoglienza e richiesta di aiuto. Durante il percorso di accompagnamento effettua le verifiche necessarie. Organizza momenti formativi per i Volontari.

Dove

Il progetto "Un bambino per amico" si estende su tutta la città di Modena e nelle sedi decentralizzate del Centro per le Famiglie: "Comunità e Famiglie" e "Milinda".

Mentre per la sede centrale assume la forma dell'accoglienza e dell'accudimento, nella sede periferica di "Comunità e Famiglie" il progetto si realizza attraverso il sostegno scolastico; al Centro "Milinda" prevale, invece, l'aspetto interculturale.

Il progetto "Un bambino per amico" è stato premiato nel 2007 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri Dipartimento per le Politiche della Famiglia con il "Premio amico della Famiglia".

Nel 2011 i progetti seguiti dall'operatore sono stati 140 in tutta la città mentre l'Anagrafe dei Volontari conta 130 volontari.

Affido e Accoglienza

Progetto distrettuale del Centro per le Famiglie della Val D'Enza

a cura di **Catia Cavatorti**

Il crescente disagio, rilevato dagli operatori che lavorano nei servizi e la crescente difficoltà ad avere famiglie disponibili per l'affido familiare hanno portato a riflettere sulla necessità di investire nella comunità locale, per una cultura dell'accoglienza e dell'affido. L'idea è di favorire, da un lato, una ridefinizione condivisa del senso dell'affido e, dall'altro, il diffondersi di una nuova sensibilità nei confronti delle famiglie e dei bambini in difficoltà. Se infatti continuano ad esistere nella nostra realtà situazioni di bisogno per le quali è inevitabile attuare interventi di allontanamento del minore dalla propria famiglia d'origine, parallelamente cresce sempre più la consapevolezza che, laddove la famiglia si trovi a vivere un momento di difficoltà e marginalità, esistano potenzialità da valorizzare e che si possano attivare forme di aiuto differenziate in rapporto ai bisogni espressi.

Il *Progetto Affidato ed Accoglienza*, coerentemente con il Piano per la Salute ed il Benessere nel quale è inserito, mette in rete le diverse realtà con l'obiettivo primario di **promuovere una nuova cultura per l'accoglienza** nel territorio della Val d'Enza, attivando un processo di integrazione tra tutte le realtà sensibili ai temi dell'accoglienza e "dell'apertura all'altro" che già prevedono momenti d'incontro e condivisione tra famiglie.

Metodologia utilizzata

Il progetto si avvale della metodologia della "progettazione partecipata di comunità". Tale metodo coincide con un approccio pratico, sistemico e circolare nel supportare una collettività di persone, spesso molto eterogenee (per esperienze, risorse e fragilità, generazione, genere, origine culturale ecc.), nel costruire, attivamente e in prima persona, percorsi di benessere e prevenzione al disagio all'interno delle proprie comunità territoriali d'appartenenza.

Questo approccio diventa più che mai visibile nel Progetto distrettuale "Affido e Accoglienza" dove la collettività diventa anche promotrice di una nuova cultura, secondo la quale il disagio di una famiglia diventa un momento da condividere ed elaborare all'interno della comunità. Il metodo sostiene l'idea del benessere di rete, che non può essere individuale poiché fragile, né materiale poiché scarso indicatore di solitudine e isolamento sociale. Un benessere che è tale solo inserito in un contesto collettivo (di un condominio, di un quartiere, di un paese) in cui gli interlocutori con cui si lavora sono molti e molto diversi.

In tale prospettiva il lavoro di comunità si svolge mediante lo *scambio* (per promuovere la conoscenza delle famiglie partecipanti), la *condivisione* e messa in rete delle esperienze, *l'individuazione* di risorse, opportunità e bisogni dei singoli territori con particolare riguardo alla loro storia, alle peculiarità e ai cambiamenti in atto.

Accanto al lavoro di comunità, il progetto prevede, tra le altre attività, un percorso di incontri mensili con le famiglie affidatarie “storiche” e di nuova esperienza. Tali incontri, inizialmente orientati ad una serie d’appuntamenti formativi inerenti i temi sollecitati dalla famiglie stesse, sono diventati successivamente anche dei momenti di co-progettazione, con la finalità di far divenire l’esperienza di affido ed accoglienza un patrimonio comune.

Particolare attenzione viene posta, inoltre, alla programmazione di momenti a carattere culturale, promuovendo eventi teatrali, momenti ricreativi ed occasioni di incontro e dibattito, non sulla base di proposte preconfezionate e precostruite, ma realizzati mediante un percorso di lavoro congiunto svolto con i cittadini, spesso co-autori e attori della “messa in scena” di esperienze di accoglienza.

La vicinanza a questi momenti e luoghi valorizzano e rendono visibili le esperienze anche spontanee di accoglienza, per farne emergere nuove visioni, muovere risorse inesprese e trovare uno spazio per poter avvicinare anche chi non le vive direttamente.

Il progetto prevede percorsi formativi rivolti a tre diversi soggetti: 1) agli operatori del Servizio Sociale Famiglia e Infanzia, del Centro per le famiglie e dei Servizi Sociale Comunali con l’obiettivo primario di condividere orientamenti/linguaggi comuni e costruire una metodologia di lavoro condivisa; 2) alle famiglie affidatarie, al fine di rimotivarle a nuove esperienze di affido, aiutarle nell’affrontare le difficoltà che inevitabilmente incontrano durante i progetti di affido, renderle risorsa “consapevole” all’interno della comunità e promuovere la cultura dell’accoglienza; 3) ai gruppi di progettazione territoriale per gli interventi di comunità, per i quali è prevista un’attività di supervisione mediante un accompagnamento ai singoli territori per lo sviluppo di progettazioni specifiche, che, pur basandosi su un approccio metodologico comune, sono declinate in modo differenziato perché diversa è la caratterizzazione di ciascun territorio

per storia, tradizioni, sviluppo dei servizi, insediamenti strutturali, bisogni, ecc.

Sono previsti anche alcuni momenti formativi trasversali di scambio tra tutti i soggetti.

Gli strumenti comunicativi del progetto sono stati co-costruiti da famiglie ed operatori, in particolare: la cartolina che sintetizza il progetto accoglienza ed affido territoriale; i materiali utilizzati per momenti di partecipazione autonoma a feste o fiere di paese da parte delle famiglie; l’archivio sul tema costituito da testi, disegni, frasi, documentazioni cartacee e digitali che è disponibile presso la sede del Centro per chi è interessato o vuole utilizzarlo per momenti d’informazione e sensibilizzazione.

Sviluppi inattesi e futuri

Nella fase esecutiva del progetto, le famiglie si sono rivelate risorse di fondamentale importanza sia per le attività in cui sono state dirette fruitrici, sia perché canale di sensibilizzazione molto attivo ed attento.

L’interrogarsi anche rispetto alla cultura dell’accoglienza ha fatto avvicinare nuove famiglie interessate a prestare tempo ed attenzione a chi ne ha necessità.

Rispetto al tema della messa in rete delle esperienze le madri ed i padri affidatari hanno proposto la costituzione di un blog riservato all’esperienza affido curato in collaborazione con i Servizi, atto a scambiare pensieri, idee, attività, cultura; di allargare alcuni momenti formativi a famiglie adottive, famiglie che si interrogano sull’educazione dei figli o semplicemente a famiglie interessate.

Famiglie che aiutano famiglie

Progetto del Centro per le Famiglie del Comune di Imola

a cura di **Barbara Molinazzi**

Il progetto “Famiglie che aiutano famiglie” nasce nel gennaio 2010, in collaborazione con l’ASP, Azienda Servizi alla Persona del Comune di Imola, con l’obiettivo di “far incontrare” famiglie che si trovano in difficoltà nell’organizzazione di vita quotidiana e famiglie che desiderano e possono offrire il loro aiuto. Il progetto tende dunque a valorizzare e incentivare la solidarietà tra famiglie attraverso una relazione di aiuto “leggera”, ma con la scommessa che questa possa costituire una base per la creazione di reti di supporto sempre più autonome rispetto al progetto stesso.

Nell’ambito del progetto, il Centro per le Famiglie di Imola si pone come mediatore dell’incontro tra domanda e offerta, come curatore degli aspetti formali, dei rapporti con Enti e servizi interessati, della formazione e dello scambio riflessivo con e tra le famiglie che fanno parte della rete di aiuto.

Gruppo di progetto

Il gruppo di progetto è composto da educatrici ed insegnanti dei Servizi per l’Infanzia comunali e dalla coordinatrice pedagogica. È un gruppo che si occupa in generale di elaborare, promuovere, gestire e monitorare progetti di sostegno alla genitorialità, come quelli rivolti ai neogenitori, alle famiglie straniere, o quelli realizzati dentro i Centri bambini e genitori. Lo riteniamo un aspetto importante perché rappresenta il tentativo di tenere in rete tutto ciò che il territorio

offre alle famiglie con figli. Il gruppo cura anche la campagna informativa, puntando su una presentazione capillare ed una presenza fisica a disposizione per informazioni in vari contesti: scuole, centri sociali, riunioni di quartiere, etc.. Ogni due/tre mesi una referente del gruppo insieme all’assistente sociale designata dall’ASP, incontra le famiglie che hanno offerto disponibilità per monitorare i percorsi intrapresi e proporre nuove richieste di supporto giunte al Centro per le famiglie.

I numeri del progetto riferiti all’anno 2010

Fino al mese di ottobre 2010, hanno contattato direttamente il Centro per le Famiglie 21 famiglie, 9 delle quali per richiedere un supporto, 8 per offrire supporto, 2 per chiedere ed offrire supporto in momenti diversi. Altre 2 richieste di supporto sono arrivate indirettamente, tramite URP e tramite un’insegnante, entrambi informati dell’esistenza del progetto.

Delle richieste ricevute, 6 hanno trovato risposta diretta ed immediata mediante il contatto con le famiglie disponibili e sono partite le azioni di supporto che continuano tuttora; 2 famiglie sono state indirizzate ad una soluzione diversa da quella prospettata, offerta da altri servizi (doposcuola e Centri bambini e genitori), una famiglia ha rinunciato all’aiuto offerto perché ha trovato aiuto da una parente.

Per due richieste si sta ancora cercando una soluzione, mentre due famiglie che offrono supporto sono ancora in attesa: questo accade perché le fasce orarie di bisogno e disponibilità non coincidono.

Alcune famiglie condividono l'aiuto ad una stessa famiglia, perché l'impegno risulta piuttosto cospicuo in termini di tempo.

Quali tipologie di famiglie

Hanno chiesto supporto 7 famiglie straniere e 2 famiglie italiane; hanno offerto aiuto, finora, soltanto famiglie italiane, ma si tratta, in molti casi, di famiglie recentemente immigrate nel territorio imolese. Due famiglie supportate hanno un figlio disabile.

Tipologie di bisogni emersi

La maggior parte dei bisogni riguarda la gestione dei figli piccoli (da 0 a 6 anni), ed in particolare l'accompagnamento ed il ritiro dal nido/scuola, dovuto alla difficoltà di conciliazione con gli orari di lavoro o alla mancanza di un mezzo di trasporto. In alcuni casi la richiesta si estende ad alcune ore di affidamento dei bambini, a causa di turni di lavoro non coperti dai servizi educativi/scolastici.

Alcune considerazioni

Vista la recente nascita del progetto, risulta abbastanza prematuro trarre conclusioni anche se già in questa prima fase di sperimentazione emergono alcune indicazioni interessanti.

Era abbastanza scontato che si avvicinassero al progetto, portando una richiesta di aiuto, soprattutto famiglie di recente immigrazione sul territorio, perché carenti di reti spontanee di

supporto; è stata invece una scoperta degna di nota il fatto che anche le famiglie che offrono aiuto abbiano quasi tutte una storia di recente immigrazione nel territorio, anche se dal territorio nazionale. Questo pare indicarci che il bisogno di "sentirsi in rete" appartenga in modo marcato anche a quelle famiglie che non hanno particolari problemi organizzativi; d'altra parte sembra che l'aver vissuto esperienze simili, come lo sradicamento e la ricostruzione di una rete relazionale, una volta risolte efficacemente, porti ad una maggiore sensibilità nell'aiutare chi ancora le sta affrontando. Pare quindi che le famiglie si avvicinino per una sorta di empatia reciproca, anche se spesso con risorse e possibilità culturali-economico-sociali molto differenti.

Un secondo aspetto interessante è rappresentato dal fatto che, pur partendo da un impegno iniziale ben definito e circoscritto (il "patto" tra la famiglia che chiede supporto e la famiglia che lo offre viene esplicitato e formalmente indicato nella scheda di monitoraggio ed il Centro per le famiglie tutela particolarmente la famiglia che supporta rispetto a richieste aggiuntive che possono metterla in difficoltà) accade che l'aiuto di estenda spontaneamente in ambiti diversi. Una volontaria, che si occupa di accompagnare un bambino a scuola racconta di avere visto la madre del bambino "un po' giù" e di essersi recata con lei a prendere un caffè. È un piccolo esempio, ma credo molto significativo, che tocca uno degli obiettivi del progetto, che era visto come una base di partenza per attivare percorsi che poi proseguissero spontaneamente.

Un punto critico è stato invece rilevato nel promuovere l'aiuto reciproco tra famiglie straniere, poiché la nostra scarsa conoscenza delle reciproche percezioni tra gruppi etnici diversi rischia di orientarci su proposte di aiuto che non sono bene accette.



Abitare le differenze: convivere, coabitare, condividere

Progetto del Centro per le Famiglie e Area Genitorialità/ Tutela Minori
del Servizio Sociale Integrato Zonale - Unione Bassa Reggiana

a cura del Centro per le Famiglie Unione Bassa Reggiana

L'attivazione dell'esperienza di Cohousing sociale nel territorio della Bassa Reggiana si innesta all'interno del lavoro del "laboratorio genitorialità" del tavolo "famiglia e coesione sociale" coordinati dal Nuovo Ufficio di Piano e dal SSIZ nell'ultimo anno.

Negli ultimi due anni si è affacciata ai nostri servizi una nuova forma di disagio, ovvero donne con bimbi molto piccoli maltrattate dal proprio marito e costrette ad abbandonare la casa, il territorio, il percorso di inserimento sociale in relazione al progetto di vita, per essere protette insieme ai loro figli. Sono per la maggior parte donne migranti, provenienti dal Pakistan e dal Maghreb.

La storia di violenza intra-familiare è il minimo comune denominatore, spesso collegato a situazione di abuso di alcol da parte del marito, al deterioramento delle relazioni familiari causato dalla delusa aspettativa del percorso migratorio e alla conseguente scarsa tenuta nelle situazioni di stress. In molti casi, la donna non ha rete parentale e se appartiene ad etnie pakistane o indiane, la comunità non la supporta.

La maggior parte delle esperienze seguite ha messo in evidenza la buona tenuta genitoriale delle mamme, la necessità da parte del Servizio di mettere a disposizione percorsi di sostegno in emergenza, con le necessità di evitare periodi prolungati in comunità in quanto possono rappresentare un rischio di eccessiva protezione per il nucleo, mettendolo in una posizione "non naturale" ed eccessivamente istituzionalizza-

to, replicando il modello familiare di gruppo "chiuso", molto protetto e dipendente.

Finalità e obiettivi

In questo contesto, nasce il progetto di Cohousing sociale con la finalità di promuovere una convivenza attiva fra donne con o senza figli, volta ad aumentare le competenze sociali delle stesse e sostenerle in un percorso di autonomia attraverso un progressivo e graduale inserimento nel contesto territoriale e sociale.

Obiettivo del Cohousing sociale è attuare azioni di sostegno alle famiglie ospiti, in carico all'Area Genitorialità e Tutela Minori del SSIZ al fine di realizzare un'efficace prevenzione delle situazioni di crisi e di rischio psico-sociale, attraverso l'offerta di accoglienza e servizi di supporto all'integrazione.

In particolare si prevede l'accompagnamento delle famiglie accolte, verso la consapevolezza dell'interdipendenza nei confronti del contesto socio-affettivo e verso l'autonomia economica, sociale e abitativa attraverso un percorso individualizzato e concordato. Si intende, inoltre, coniugare la disponibilità di alloggi con un accompagnamento socio-educativo e con la costruzione di percorsi di empowerment personale e sociale.

Il progetto

Il Cohousing sociale Bassa Reggiana, dispone di tre appartamenti parzialmente autonomi all'interno di un contesto protetto e in relazione con diversi servizi presenti sia nelle ore diurne che notturne. Questi luoghi sono messi a disposizione dal Comune di Boretto e sono dotati di spazi e ambienti comuni destinati alla socialità. L'accoglienza avviene in appartamenti dove le famiglie possono gestire la propria quotidianità in modo autonomo, ogni alloggio è arredato e provvisto di un angolo cottura attrezzato che consente la preparazione dei pasti.

Il Servizio accoglie donne sole o con figli minori, residenti nel territorio della Bassa Reggiana che, a causa di problemi connessi a separazione / divorzio / maternità difficile / maltrattamenti / disagio socio-economico e abitativo, necessitano di essere temporaneamente sostenute ed accompagnate in un percorso individuale e di gruppo, per il superamento delle loro difficoltà, attraverso un progetto concordato con i Servizi competenti.

I nuclei ospitati, attraverso questo percorso, dovranno maturare autonomie nella gestione quotidiana familiare (fare la spesa, farsi da mangiare, fare le pulizie e ordinare le stanze, curare e accudire i figli), nelle attività condominiali sia di tipo "prestazionale" (pulizie spazi comuni), che relazionale (disponibilità ad aiutarsi reciprocamente).

Il servizio che viene offerto prevede l'intervento di educatori, assistenti sociali referenti del progetto del nucleo familiare, famiglie volontarie e volontari a vario titolo coinvolti. Il Centro per le Famiglie, si occupa insieme ai responsabili dei Servizi Sociali Comunali, dell'attivazione e del coordinamento del volontariato familiare e della rete sociale.

L'attivazione di questa rete sociale a sostegno dei percorsi in appartamento ha la funzione di permettere una presenza quantitativamente leggera e discreta dell'operatore/educatore con il vantaggio per la famiglia che si sta muovendo per raggiungere autonomia, di sentire attorno

a sé una dimensione sempre più prossima alla "normale" quotidianità domestica e di uscire da una situazione di potenziale isolamento relazionale.

Una modalità di accoglienza, quindi, dove c'è qualcuno disponibile a fare la spesa se necessario, a passare in farmacia se la mamma è accanto al proprio bimbo ammalato, ad accudire il bimbo quando la madre non può assentarsi dal lavoro e l'asilo o la scuola non sono aperti, dove è presente una persona pronta a raccogliere e contenere anche i momenti di emozione o le richieste più concrete e di organizzazione.

Il contesto affettivo di vicinanza ed accompagnamento è, di fatto, un contesto di mutuo-aiuto dove anche le famiglie accoglienti crescono ed imparano e questo nell'ottica progettuale, significa anche restituire protagonismo e responsabilità sociale alle risorse del territorio e alle famiglie, garantendo allo stesso tempo alle risorse solidali una cornice di senso e di sostegno che le motivi nel loro operare quotidiano nella consapevolezza del loro ruolo e nella relazione con i servizi e con le altre realtà del territorio.

L'idea che vicino a donne e bambini in difficoltà nasca un gruppo misto di persone, famiglie, cooperazione, enti, in grado di promuovere un "abitare" che fonda le proprie radici nella reciprocità, nella relazione, nel mettere a disposizione ciò che si ha e ciò che si può fare a prescindere da come si sta, significa vedere la prospettiva della vita – seppur difficile – dal bicchiere mezzo pieno; significa dare possibilità a ciascuno di investire "nel" e "per l'altro"; significa investire su nuove abilità personali; significa ricercare una strada condivisa, libera e nuova per arrivare allo scopo.



La programmazione dei Servizi Sociali a tutela dell'infanzia e a sostegno della genitorialità: l'importanza del contesto

Il Programma Straordinario Infanzia dell'Emilia-Romagna, i progetti e le azioni della programmazione territoriale

Monica Pedroni



Negli ultimi dieci anni i servizi sociali, con l'introduzione della **Legge 328/2000** di riordino in materia socio-assistenziale, sono stati sollecitati ad introdurre nuovi strumenti di lettura dei fenomeni sociali e di programmazione degli interventi a favore delle diverse fasce di popolazione. Tra questi dispositivi, il **Piano sociale e sanitario 2008-2010** della Regione Emilia-Romagna, indubbiamente rappresenta per il nostro territorio il principale strumento di riordino delle pianificazioni locali.

Questa premessa è, credo, doverosa in quanto oggi nel parlare di partecipazione, di sviluppo di comunità, di lavoro di rete e di prossimità in realtà sviluppiamo un pensiero di sintesi rispetto a politiche del territorio, indicazioni normative, pratiche di cittadinanza attiva che nella nostra realtà regionale hanno una storia significativa che ogni giorno si rinnova in diverse forme di testimonianza. Nella premessa al Piano sociale e sanitario il Presidente Vasco Errani scriveva: *“sappiamo che occorre un nuovo progetto: che porti a sintesi quel che la società moderna tende a dividere; che riproduca quella coesione sociale che non si rigenera più secondo percorsi informali o spontanei; che affermi nuove sicurezze, di fronte all'evidente spiazzamento economico e culturale che molti soffrono rispetto al cambiamento che incalza. Per questo insisto su un punto, ossia sull'esigenza di un nuovo discorso comunitario che promuova coesione, che contrasti le insicurezze, che si regga su un lavoro culturale forte e visibile, che produca senso comune e motivazioni. C'è dunque un grande bisogno di ripensare a fondo l'impianto del nostro welfare, e fare una buona manutenzione sarebbe cosa del tutto insufficiente”*. Parole che invitano ad assumere i cambiamenti in un'ottica di continua ricerca ed innovazione, scritte nel maggio del 2008 e riconfermate negli anni a seguire attraverso atti di programmazione e di finanziamento agli Enti Locali per permettere di contribuire alla sostenibilità dei servizi di welfare pubblico.

Il Piano Straordinario Infanzia

In questo quadro un rilievo del tutto peculiare è poi rappresentato dal recente **Piano Straordinario Infanzia** (Delibere di Giunta E.R. 378/2010 e 350/2011 “Programma regionale per la promozione e tutela dei diritti, la protezione e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva e il sostegno alla genitorialità”) che ha visto impegnata la Regione, sul piano formativo e di indirizzo oltre che in modo particolarmente significativo e importante sul piano finanziario, nel corso del 2010 e 2011. Se ne prevede la continuità di finanziamento anche nel 2012 con un suo inserimento strutturale nel fondo sociale regionale. Il Piano Infanzia pone infatti **l'attenzione alla dimensione preventiva** al centro degli interventi di sostegno alle fragilità genitoriali e familiari proponendosi a questo riguardo precisi obiettivi:

- **aiutare i territori a ricomporre in un quadro unitario le priorità** e gli impegni territoriali, garantendo le opportune connessioni tra ambiti sociali, sanitari, educativo-scolastico;
- **indicare alcune urgenze** di una politica a favore delle generazioni più giovani, quali la necessità di rafforzare le competenze genitoriali, un'attenzione particolare all'età dell'adolescenza e la qualificazione del sistema di protezione dell'infanzia a rischio nel percorso di crescita;
- **individuare alcune aree di priorità**, ed assunte dai territori nella definizione dei Piani di zona per la salute ed il benessere sociale, indicative di questa scelta di fondo, culturale, tecnica e operativa:

1. **la promozione del benessere e attivazione del contesto comunitario** attraverso interventi mirati a livello di coppia, a sostegno delle reti familiari e delle esperienze di gruppo orientate in direzione mutualistica, tutti ambiti che rappresentano un terreno prioritario di connessione tra interventi educativi e sociali (oltre che motivo di impegno prioritario da parte dei Centri per le Famiglie);
2. **la prevenzione e sostegno nelle situazioni di genitorialità a rischio** attraverso

interventi che evitino il più possibile l'aggravarsi delle situazioni e l'allontanamento dei minori dal proprio nucleo familiare (un campo d'azione che vede ormai una molteplicità di esperienze da parte di Centri per le famiglie e servizi sociali territoriali (affiancamento familiare, affidi diurni, educativa domiciliare, ecc.), oltre che un progetto nazionale di grande respiro quale il progetto PIPPI e lo stesso progetto RISC;

3. **azioni di protezione e cura dei minori nelle situazioni in cui carenze e disagio genitoriale siano tali da richiedere interventi di tutela e allontanamento**, e quindi il ricorso a strumenti quali l'affido familiare o le comunità di accoglienza, ma in cui comunque permane l'esigenza forte di sostenere e intervenire sul nucleo familiare di origine del minore.

Le proposte regionali di formazione

Con l'obiettivo di raggiungere un equilibrio territoriale, nell'offerta di servizi e opportunità ai bambini e alle loro famiglie, il Piano Straordinario Infanzia ha dunque chiesto a tutti i servizi pubblici dell'Emilia-Romagna non solo in modo cogente di dar seguito concreto ad interventi di sostegno alla domiciliarità, al lavoro in emergenza ed all'integrazione e qualificazione professionale, quanto di porre crescente attenzione al coinvolgimento di tutti i soggetti che costituiscono la rete locale, tra i quali in primo luogo i soggetti del terzo settore, le organizzazioni di volontariato, le cooperative sociali e le associazioni di promozione sociale.

Per parte sua il **Servizio regionale Politiche familiari, Infanzia e Adolescenza** al fine di valorizzare le esperienze maturate dai diversi territori ed accompagnare la realizzazione del programma, ha attivato nel 2010-2011, avvalendosi della collaborazione di IRESS (Istituto Regionale Emiliano-Romagnolo per i Servizi Sociali

e sanitari), un **percorso formativo in forma laboratoriale** che ha visto la partecipazione di una nutrita rappresentanza degli operatori dei 39 distretti socio-sanitari. Formazione che anche nel 2012 sta proseguendo con la realizzazione di moduli formativi collegati alle tre aree di impegno fondamentali indicate dal piano Straordinario Infanzia: **promozione del benessere, prevenzione e azioni di protezione e cura dell'infanzia e sostegno alla genitorialità**.

Uno dei laboratori formativi realizzati nel corso del 2010 ha dunque affrontato il tema del fare "lavoro di comunità" e tra i punti in attenzione e le raccomandazioni esplicitate dai partecipanti vi sono state le seguenti considerazioni:

"Il lavoro di comunità dovrebbe essere una modalità di lavoro di vari servizi presenti nel territorio, sia del pubblico (es. servizi sociali, Centri famiglie) che del privato sociale (es. Centri servizi per il volontariato, cooperazione, associazioni, ecc.). In particolare, nei servizi sociali e nei servizi socio educativi il lavoro di comunità dovrebbe essere supportato da specifici elementi del modello organizzativo: come tale dovrebbe costituire uno dei 'pezzi' del lavoro delle figure professionali impegnate nei servizi, quale l'assistente sociale e l'educatore. Interventi di comunità possono essere promossi sia dai servizi pubblici istituzionali sia da realtà del territorio, quali ad esempio i Centri servizi per il volontariato, le associazioni, le cooperative perché la realizzazione di un lavoro di comunità richiede comunque la collaborazione tra tutte queste realtà".

In sede di conclusioni, il documento di sintesi dei lavori di questo laboratorio, ribadisce inoltre in modo molto significativo quelle che, a parere dei partecipanti, rappresentano a tutti gli effetti condizioni imprescindibili per i servizi che si propongano di operare interventi di comunità:

Il cittadino è problema e risorsa: chi abita in un territorio è portatore di una conoscenza peculiare dei bisogni che i servizi devono acquisire, ricostruire. Centrale è l'ascolto del cittadino; il cittadino è una risorsa in quanto porta conoscenze ma anche possibili iniziative.

Una diversa ottica del servizio sociale: occorre privilegiare un rapporto paritetico (meno assistenziale), un rapporto nel quale vi siano reciproche contaminazioni tra i soggetti in campo; la lettura dei bisogni e del territorio va condivisa tra tutti i soggetti della comunità locale; gli interventi o i servizi non possono essere predefiniti, ma costruiti a partire dai bisogni, dalle richieste, da reciproche contaminazioni tra operatori, cittadini, referenti delle organizzazioni di un territorio.

Appropriatezza e concretezza sono stati i due concetti che hanno orientato il lavoro dei partecipanti al laboratorio alla ricerca di riconfigurazioni del concetto stesso di lavoro di comunità. Tra gli elementi che, a partire dall'esperienza degli operatori, consentono di poter dire che un intervento di comunità è andato bene vi sono: **Autonomia dei processi**, quando cioè i processi avviati dagli operatori dimostrano di poter realmente essere portati avanti autonomamente da cittadini o da organizzazioni del territorio; **Continuità**, quando quindi le azioni e le relazioni costruite rimangono nel tempo; quando **nascono e si consolidano reti di collaborazione** tra realtà formali ed informali, tra organizzazioni attive nel contesto locale; **si attivano risorse informali**, ossia singoli cittadini si rendono disponibili a realizzare specifiche azioni oppure si sviluppano relazioni di auto aiuto; **crece la partecipazione**, aumenta il coinvolgimento e la presenza di cittadini che vivono nel contesto locale ad iniziative ed incontri; quando l'intervento dimostra di **tener conto delle peculiarità del territorio**, concretizza **miglioramenti significativi del livello generale di benessere** e accresce il **senso di appartenenza** al territorio.

Incontrare gli operatori in un ambito "protetto" quale la sede formativa, offrendo loro la possibilità di uno scambio sulle prassi e sulle progettazioni in corso è sempre un termometro importante per capire lo stato di salute dei servizi stessi. In questi anni di grande fatica, legata in parte alla complessità della domanda ed in parte ad assetti organizzativi rigidi e non sempre in grado

di accompagnare e/o sostenere gli operatori, la funzione di queste occasioni formative contiamo possa aver dato loro nuova linfa e motivazione a sperimentare nuove pratiche di lavoro. Indubbiamente per la Regione ha rappresentato anche un'occasione importante poter accogliere il sapere operativo, valorizzarlo e creare connessioni e omogeneità territoriale. Con questo spirito il 2012 ha visto avviarsi anche un secondo impegnativo percorso di approfondimento, dedicato ad alcuni **interrogativi di grande attualità rispetto agli interventi di tutela dei minori**, che con analoghe modalità di tipo laboratoriale vedrà al lavoro per l'intero primo semestre 2012 il Servizio Regionale, con la collaborazione della rivista Animazione Sociale e dello Studio APS di Milano, su domande decisive per il futuro assetto dei servizi emiliano-romagnoli: **Come sviluppare reti di prossimità per sostenere le risorse affettive e sociali delle famiglie? Come il tempo di allontanamento del bambino e del ragazzo può diventare un'opportunità per la famiglia naturale? Come rilanciare un codice socio-educativo nell'affrontare le problematiche dei minori e delle loro famiglie?**

La programmazione territoriale dei Piani di Zona

Un punto di osservazione importante per capire come gli enti locali ed i servizi hanno assunto le indicazioni del **"Programma regionale per la promozione e tutela dei diritti, la protezione e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva e il sostegno alla genitorialità"** è la lettura dei Piani Attuativi Distrettuali.

Nonostante ancora oggi siamo di fronte ad una grande disomogeneità di compilazione di tali strumenti e pertanto solo parzialmente essi in realtà restituiscano le tante azioni locali che cittadini, amministratori, volontari, operatori, compiono quotidianamente per contribuire a vitalizzare la propria comunità, la lettura dei do-

cumenti di pianificazione territoriale testimonia con forza l'impegno crescente dei servizi sociali emiliano-romagnoli a coinvolgere attivamente i diversi soggetti della società civile nelle fasi di progettazione e realizzazione delle azioni. A titolo esemplificativo, e scusandomi per la parzialità della proposta, riporto alcuni frammenti di programmazioni locali dell'annualità 2011.

Così, ad esempio, dalla premessa alla programmazione dell'area responsabilità familiari del Piano attuativo del Comune di Parma: *il sistema degli interventi e servizi socio-sanitari ed educativi del nostro Distretto deve rispondere alla complessità e a domande sociali che si modificano continuamente, che fanno emergere nuclei familiari/persone che sono stati definiti "i vulnerabili", area spesso invisibile, attraversata da famiglie in cui vi è un impoverimento economico, dei legami sociali o nuove forme di disagio che richiedono attenzione e risposte innovative. Il sistema nel suo complesso deve assumere un metodo che consenta di ascoltare, orientare, accompagnare, attivare le risorse personali e comunitarie per dare risposte al disagio e sostenere l'agio e l'autonomia.*

È necessario inoltre **affinare capacità di lettura** che permettano di leggere una realtà in rapido mutamento, anche attraverso l'ampliamento della partecipazione al tavolo Responsabilità familiari e Minori dei soggetti sociali che nel territorio operano a favore delle famiglie e delle giovani generazioni. L'ambito prioritario di lavoro che il Tavolo Responsabilità Familiari e Minori ha deciso di assumere, nel corso del 2011, è relativo alla necessità di costruire in modo partecipato il quadro complessivo delle **risorse comunitarie** presenti nell'area infanzia ed adolescenza, elaborando ipotesi, progetti, sperimentazioni.

Dalla valutazione complessiva sono emersi **obiettivi specifici** (in continuità con quelli definiti per il triennio 2009/2011) che dovranno essere perseguiti nell'attuativo 2011:

1. Migliorare le connessioni, creare sinergie, evitare sovrapposizioni.

2. Implementare una modalità di **progettazione co-costruita e interculturale**.

3. Creare/potenziare "luoghi" e momenti informativi per la cittadinanza e gli operatori.

4. Potenziare modalità di **intervento attive, di ricerca dell'incontro, sperimentali e con diversi gruppi e attori sociali**.

5. Potenziare il lavoro professionale e di **prosimità** sulle capacità genitoriali.

6. Potenziare il lavoro sulla prevenzione del disagio e dell'abbandono scolastico.

Trasferendoci in un territorio decisamente più piccolo ed attraversato da altri tipi di problematiche, quale il **Distretto di Castelnuovo Monti**, nell'appennino reggiano, incontriamo alcuni concetti e parole chiave che sostanziano un impegno preciso e tenace nell'offrire servizi innovativi e sperimentali: *gli obiettivi approvati nel Piano distrettuale per la Salute ed il Benessere sociale 2009-2011, relativi all'area famiglia, sottolineavano l'importanza di attivare un sistema di raccordo tra i diversi soggetti della rete* (servizi pubblici e privati, organismi della cooperazione, organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti di promozione sociale e altri soggetti). Il sistema integrato di interventi e servizi sociali ha tra gli scopi anche la promozione della solidarietà sociale, con la valorizzazione delle iniziative delle persone, dei nuclei familiari, delle forme di auto-aiuto e di reciprocità e della solidarietà organizzata, al fine di mettere in relazione le diverse azioni che supportano il sistema famiglia e le problematiche relative alla genitorialità.

Tra gli Interventi considerati strategici, il **progetto Affido/Famiglia-risorsa**: attività informativa per rinnovare la promozione dei temi dell'Accoglienza e dell'Affidamento familiare. L'intento è quello di sollecitare le diverse Comunità locali affinché emergano ulteriori disponibilità all'Accoglienza, accrescendo la Rete dei nuclei familiari/single affidatari, passando da un livello con caratteristiche prettamente informative, a quello di tipo formativo con attivazione di una formazione specifica per piccoli gruppi.

Da parte sua il **Comune di Modena**, in coerenza con quanto deliberato dalla Regione Emilia-Romagna, ha ipotizzato di fare propri i seguenti obiettivi all'interno del Programma straordinario a favore delle famiglie:

1. **sviluppare e implementare il lavoro di rete** con tutti quei soggetti, presenti sul territorio che si occupano di sostegno alle famiglie al fine di prevenire situazioni di emarginazione e povertà estreme;
2. **rafforzare il sistema di protezione per situazioni di famiglie particolarmente fragili** (famiglie mono-genitoriali o famiglie con impegni di cura in seguito a patologie invalidanti) che si trovano o possono trovarsi in alcune fasi del loro ciclo vitale in situazioni di grossa difficoltà determinata anche dalla mancanza di un luogo idoneo ove vivere;
3. **sostenere le famiglie con figli e i nuclei monogenitoriali**, sia attraverso la determinazione di agevolazioni tariffarie sia attraverso l'erogazione di contributi, in relazione al numero di figli e alle condizioni economiche del nucleo.

Il raggiungimento di tali obiettivi implica una commessione stretta con tutti gli attori presenti sul territorio che a vario titolo si occupano di politiche di sostegno alle famiglie e con le istituzioni scolastiche e sanitarie che operano per promuovere e garantire i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Tra i progetti più significativi in questa direzione: **potenziare e ampliare la rete di collaborazione con soggetti presenti sul territorio che lavorano in rete coi servizi per sostenere le famiglie fragili o particolarmente esposte a fenomeni di emarginazione o isolamento** (protocollo con Caritas diocesana e Centri d'ascolto); **creazione di una rete di servizi e famiglie per le emergenze; consolidamento e rafforzamento delle reti di protezione per le situazioni di donne con figli minori che subiscono violenza; conduzioni di gruppi di auto aiuto per genitori a cui sono stati allontanati i figli.**

Sempre rimanendo nel modenese, ma in un territorio, quello delle "ceramiche" che più di altri è stato attraversato dalla crisi economica collegata alla chiusura di numerose aziende, tra i principali obiettivi del Centro per le famiglie distrettuale, troviamo la **Creazione di gruppi e reti di famiglie**, progetti per coppie e singoli (anche nella differenza di genere), consulenze educative, consulenze familiari, mediazione familiare, trattamenti psicologici e psicoterapeutici per affrontare momenti di crisi evolutiva delle famiglie quali la nascita della coppia, la gravidanza, il post partum, le tappe di sviluppo dei figli e delle famiglie, trasformazione e smembramento delle famiglie.

D'altra parte il distretto di **Vignola** persegue l'ottimizzazione e attivazione delle risorse del territorio per affrontare congiuntamente problematiche sociali complesse attraverso:

- lavoro di rete fra diversi settori, istituzioni e il terzo settore;
- investimento sul capitale sociale: sviluppo coesione sociale e solidarietà; giovani, famiglie (italiane e di origine straniera) e territorio come risorsa;
- coinvolgimento, valorizzazione, costruzione di risposte insieme ai giovani quale risorsa fondamentale e (forse) sottovalutata della comunità, attraverso la realizzazione di progetti trasversali e intergenerazionali;
- sviluppo di azioni che coinvolgano cittadini stranieri e cittadini italiani per favorire la costruzione di una co-abitazione fino ad occuparsi della composizione multiculturale della popolazione attuale e dei prossimi anni, interrogandosi sull'identità territoriale e sui dispositivi di affiliazione ad una comunità, per quanto variegata e composta.

Anche in questo programma emerge il tema della promozione dell'affidamento familiare e di forme di sostegno fra le famiglie, in particolare nell'ambito del progetto chiamato **"volontariamente insieme: terre che cambiano, interventi di sostegno alla coesione sociale e di accompagnamento del territorio ad affrontare i cambiamenti sociali e culturali in atto"**.

Spostandoci nel territorio della provincia di Bologna, ancora due progetti dal Piano attuativo di **Casalecchio di Reno** insistono:

- **“Accogliamoci!”**: percorso integrato tra Ausl ed ASC (Insieme per l'Adozione, l'Affido e l'Accoglienza): dalla consapevolezza dell'importanza centrale dell'intervento nei tre ambiti, adozione - affido - accoglienza, nasce la necessità di investire nell'ottica di prevenire i fallimenti adottivi, di limitare il numero di bambini inseriti in strutture esterne, sradicati dal loro ambiente di vita e di contenere l'insorgenza di psicopatologie adolescenziali e dell'età adulta, aspetti oggi molto rilevanti nei Servizi.

- **“Il Borgo solidale”**, progetto avviato nel 2010 che insiste sull'obiettivo principale dell'accoglienza di famiglie con minori in difficoltà. Si tratta di appartamenti all'interno dei quali coabitano per lo più nuclei di mamme con bambini in situazione di disagio abitativo e/o economico, ma anche nuclei familiari completi o adulti lavoratori in situazione di temporaneo disagio.

Nel **Piano attuativo 2011 di Pianura Est** troviamo un esempio interessante di integrazione socio-sanitaria di comunità:

La cura della relazione madre-bambino con il consultorio familiare in rete, progetto che ha realizzato azioni di promozione del servizio di Consultorio e di prevenzione per la salute femminile, con particolare attenzione alle donne migranti. Gli incontri sono stati promossi nell'ambito dei progetti Punto Migranti e del Piano distrettuale per la diffusione della conoscenza della lingua italiana.

Gli incontri sono stati organizzati con l'obiettivo di:

- Promuovere la conoscenza tra le donne straniere del Servizio e delle opportunità che esso può offrire, in particolare rispetto ai disturbi della sfera genitale.
- Diffondere la conoscenza dei metodi contraccettivi esistenti.
- Informare sulle campagne di prevenzione e sui servizi gratuiti forniti dal Servizio Sanitario Regionale.
- Facilitare l'accesso ai servizi delle donne

straniere, attraverso interventi di mediazione linguistico-culturale.

- Realizzare interventi per aumentare l'empowerment delle donne straniere.

Nel Piano attuativo di **Rimini Sud – Riccione** il tema si declina in:

Accoglienza familiare e sviluppo di comunità: favorire l'incontro e il mutuo aiuto, promuovendo e sostenendo progetti d'accoglienza e solidarietà fra famiglie, l'affido familiare e il volontariato. All'interno del Centro per le Famiglie in concomitanza con l'attivazione dello Sportello Informa-Famigile, è attivo il Punto di accoglienza del volontariato: il servizio orienta e informa le persone disponibili a svolgere attività di volontariato per i bambini e le loro famiglie; le risorse di volontariato collaborano alla realizzazione dei progetti del Centro, oppure si propongono come riferimento per famiglie in temporanea difficoltà nella cura dei figli attraverso l'opera di volontarie debitamente formate.

Progetto “Famiglia in rete”: sportello di consulenza psico-pedagogico-educativa e spazio di sostegno per gruppi di famiglie con proposte di formazione su argomenti sollecitati dagli utenti.

A conclusione di questo articolo, rubo dalla bella premessa del Sindaco Avv. Stefano Reggianini al Piano Attuativo del **Comune di Castelfranco Emilia**, parole che esprimono con grande chiarezza e semplicità il senso dell'energia che muove le buone intenzioni e le tante fatiche di questa “ingegnerizzazione sociale”, concetto utilizzato dalla Proff.ssa Giovannini dell'Università di Bologna per descrivere la grande infrastruttura istituzionale messa in atto con i cantieri dei Piani di Zona in attuazione della L.N.328/2000:

“Come ogni anno la redazione del Piano sociale di zona- Programma attuativo è un evento senza dubbio significativo, per molti motivi. Innanzitutto, rappresenta il rinnovarsi di una scelta. La scelta degli Amministratori di affrontare insieme i problemi sociali e socio-sanitari del territorio, nella consapevolezza della loro natura complessa, che travalica i confini del singolo



Comune, e nella consapevolezza di dover realizzare un sistema di servizi e di interventi improntato ai principi di equità e solidarietà, che garantisca a tutti di essere cittadini allo stesso titolo.

È una scelta che ha una radice profonda nella storia e nei valori di questo territorio, nel comune sentire, nel suo essere una comunità forte e solidale, aldilà delle differenze (...).

Si tratta di mettere al centro dell'agire politico il cittadino, sempre e comunque.

Oggi ci si rende sempre più conto che investire nel sociale e nei servizi socio-sanitari non è una mera uscita di denaro senza ritorno. Migliorare la qualità della vita dei cittadini attraverso i servizi sociali e sociosanitari, significa anche sviluppare l'economia di un territorio, significa frenare lo spopolamento e la perdita di risorse umane e materiali, significa richiamarne di nuove, significa creare lavoro; insomma, significa avviare circuiti virtuosi che portano il

cittadino ad amare il luogo in cui vive, a sentirsi parte di una comunità e a voler contribuire attivamente al suo benessere.

Il cammino, sicuramente, è ancora lungo e molte sono le questioni da affrontare per il futuro, questioni che richiedono tutta l'attenzione e l'impegno degli Amministratori e degli organismi tecnici.

Se il lavoro sociale, educativo ed anche sanitario non è un agire sulle persone e nemmeno per le persone, ma con le persone, vuol dire che esso si basa primariamente sulle risorse, espresse o potenziali, di cui i soggetti, individuali o sociali, sono in possesso.

E quando le risorse potenziali non riescono ad emergere e a realizzarsi, e quindi i soggetti non riescono a progettarsi consapevolmente, il lavoro socio-educativo consiste, in primo luogo, proprio nel risvegliare, ricostruire, restituire tali risorse (...)".

P.I.P.P.I.

Programma di intervento per prevenire l'istituzionalizzazione

Paola Milani, Sara Serbati, Adriana Ciampa





“C’era, alla periferia della minuscola città, un vecchio giardino in rovina; nel giardino c’era una vecchia casa, e nella casa abitava ... Aveva nove anni e se ne stava lì sola soletta: non aveva nè mamma, nè papà”

Chi c’è fra quei puntini di sospensione? Chi è quella povera bambina orfana di nove anni, che abita sola in una casa in rovina?

Pippi Calzelunghe, una bambina “tremendamente forte”, ricchissima, straordinaria, con i capelli rossi, due amici, Annika e Tommy, che vive non in una casa in rovina, ma nella fantastica Villa Villacolle, con un cavallo bianco e una scimmietta, il signor Nilsson.

Pippi è una figura metaforica delle **potenzialità inesauribili dei bambini e delle loro capacità di resilienza**, intesa come un percorso sempre possibile, che nasce anche dalla capacità di noi adulti di vedere il lato dritto delle cose storte, significati inediti negli eventi critici che i bambini possono trovarsi a fronteggiare, dalla convinzione che un modo importante di sostenere la crescita dei bambini, anche di quelli più vulnerabili, è proprio quello che usa Pippi: non rappresentarsi la propria realtà esistenziale come quella di una povera orfana, ma come quella di una bambina che può affermare soddisfatta: “Un angelo per mamma e

un re di una tribù negra per papà: non capita davvero a tutti i bambini di avere dei genitori tanto distinti!” (Lindgren, 1988, p.6), il fatto di non avere i genitori è infatti per lei: “non così terribile se si pensa che così nessuno poteva dirle di andare a dormire o propinarle l’olio di fegato di merluzzo, quando invece lei avrebbe desiderato delle caramelle” (ivi, p.5).

Pippi ci aiuta a vedere che la realtà può essere rappresentata da angolature plurali e che tale diversa rappresentazione, unitamente ad altri fattori, può introdurre elementi di modificazione della realtà stessa in quanto **l’aiuto sta ovunque, non solo nei sistemi professionali, che il cambiamento può avvenire in maniera inattesa, che bambini e genitori possono essere anche miniere di risorse e non solo di problemi.** Dipende anche da noi, dalla nostra capacità di guardare la loro realtà da una prospettiva più ampia e talora divergente, di metterci in ascolto, di decentrarci, qualvolta, dai nostri saperi professionali per andare a cercare **i tanti saperi nascosti nelle pieghe del quotidiano delle famiglie.**

Per questi e altri motivi abbiamo scelto Pippi, che è comunque anche l’acronimo di **Programma di Intervento Per la Prevenzione dell’Istituzionalizzazione**, come immagine di sfondo che crea un orizzonte di significato comune al programma di intervento che qui presentiamo: un orizzonte centrato sulle possibilità di cambiamento della persona umana, sull’importanza delle reti sociali, dei legami affettivi, delle possibilità di apprendimento e recupero anche nelle situazioni di rischio e di estrema vulnerabilità.

La sfida che intraprendiamo è quella del **sostegno alla famiglia d’origine**, intendendo sia i bambini che i genitori: assumiamo l’idea che ci sono alcune famiglie comunemente definite negligenti che, se sostenute in maniera intensiva, rigorosa e per tempi definiti, attra-

verso un processo di *empowerment* da operatori che lavorano integrando le loro professionalità e le diverse dimensioni del loro intervento, possono apprendere nuovi modi, più funzionali alla crescita positiva dei loro figli, di essere genitori, di stare insieme, di gestire il loro quotidiano.

Non siamo soli nell'assumere questa sfida: nella maggior parte dei Paesi occidentali molti operatori e ricercatori stanno mettendo a punto programmi di *home intensive care* rivolti a questo tipo di famiglie, con la finalità di diminuire il numero di residenzialità esterne dei bambini dalle loro famiglie. In Francia addirittura la L. 5.03.2007, n. 293, Riforma della protezione dell'infanzia, parla di *Placement à domicile* (allontanamento a casa), sancendo un modo di lavorare con i bambini a rischio centrato sul cambiamento dei loro genitori.

Il programma che presentiamo nasce dunque dalle molteplici esperienze che sono in atto sia in Europa che nel Nord America, con particolare riferimento ad alcuni programmi realizzati da oramai più di una decina d'anni in Québec, quali il programma *Grandir ensemble* (Young, 2009), il Programma PAPFC (Lacharité, 2005), l'iniziativa del Governo del Québec denominata AIDES (*Action Intersectorielle pour le Développement des Enfants et leur Sécurité*, Chamberland, 2010) che ha lo scopo di favorire e sostenere i percorsi di collaborazione tra l'insieme dei servizi e delle reti sociali che operano a favore dei bambini da 0 a 9 anni esposti a molteplici fattori di rischio, basata sull'esperienza del Governo Inglese dell'implementazione di *Looking After Children* (LAC, Gray, 2002). Ma il riferimento più importante dal quale siamo partiti è stata l'esperienza di diversi anni di ricerca-formazione e azione realizzata tra ricercatori e operatori con molti servizi e specialmente quelli della Regione Veneto. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali – da anni impegnato nella promozione

di misure alternative alla istituzionalizzazione e di prevenzione dell'allontanamento – ne è venuto a conoscenza, ne ha apprezzato le caratteristiche innovative e sperimentali e lo ha riproposto su base nazionale alla rete di grandi città con cui collabora nella attuazione della “dueottocinque”, una legge che proprio della promozione di interventi sperimentali nelle politiche per i bambini e gli adolescenti fa la sua ragion d'essere.

P.I.P.P.I. quindi è piccola, ma ha già una sua storia, che nasce dalle tante domande degli operatori che si sono posti seriamente dinanzi alle sfide che le trasformazioni sociali e le nuove famiglie pongono senza tregua ai servizi, dalla loro difficoltà a coinvolgere genitori e bambini nei progetti di intervento, dal loro senso di frustrazione per non riuscire a documentare gli esiti del loro lavoro, dal loro bisogno di dare visibilità al lavoro sociale e apprendere a documentare l'impercettibile che ogni giorno si costruisce con le famiglie.

La prima implementazione di P.I.P.P.I. è iniziata a marzo 2011 ed è attualmente in corso grazie a un partenariato tra la **Direzione Generale per l'Inclusione e i Diritti Sociali del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, il Dipartimento di Scienze dell'Educazione di Padova e le 10 città Riservatarie** (Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino, Venezia) del fondo della L.285/1997 che hanno aderito alla proposta del Ministero.

P.I.P.P.I., nello specifico, è quindi **un Programma di intervento intensivo rivolto a 10 nuclei familiari per ogni città riservataria con figli da 0 a 11 anni a rischio di allontanamento**, che si propone la **finalità** di individuare, sperimentare, monitorare, valutare e codificare un approccio intensivo, continuo, flessibile, ma allo stesso tempo strutturato, di presa in carico del nucleo familiare,

capace di ridurre significativamente i rischi di allontanamento del bambino o del ragazzo (*home care intensive program*) e/o di rendere l'allontanamento, quando necessario, un'azione fortemente limitata nel tempo facilitando i processi di riunificazione familiare. Si inserisce cioè nell'area di programmi definiti nella letteratura anglosassone di *Preservation Families*, senza per questo che possa essere, in seconda battuta, utilizzato per facilitare il miglior livello possibile di riunificazione familiare (area dei Programmi di *Reunification Families*) per bambini/ragazzi che si trovano in collocamento esterno alla famiglia e che vanno aiutati ad accelerare i tempi dell'eventuale rientro e a modularne le fasi (Canali, Maluccio, 2001).

In un momento storico in cui le risorse a disposizione del *welfare* familiare diminuiscono bruscamente, appare urgente poter implementare programmi di intervento *evidence based*, in cui sia gli operatori che i decisori politici, che le stesse famiglie, possano documentare con precisione e rendere visibili gli esiti dell'intervento messo in atto e correlare tali esiti (*outcome*) alle risorse investite (*input*) e al processo generale dell'intervento (*output*), usando i finanziamenti in maniera efficace e rispondendo in maniera pertinente ai bisogni delle famiglie.

Lo sforzo di spendere meno e meglio deve inoltre essere indirizzato alla costruzione di un esito chiave per il sistema di *welfare* attuale: **la riduzione della residenzialità esterna alla famiglia per i bambini e i ragazzi.**

Il programma si basa su 6 punti irrinunciabili, in linea con quelli che la letteratura internazionale descrive come **fattori predittivi di successo dell'intervento con le famiglie vulnerabili:**

1. realizzazione di **équipe multidisciplinari** di professionisti, attraverso specifiche attività formative, dei servizi coordinate da un **case-manager** e stretta

partnership tra ricercatori e professionisti, che consenta il coinvolgimento attivo dei professionisti in tutte le scelte relative al programma e alta qualità delle prestazioni erogate;

2. pieno **coinvolgimento dei bambini e delle famiglie**, comprese all'interno delle loro reti sociali, che sono i veri attori del programma che opera in una logica di multidimensionalità e co-costruzione delle risposte con le stesse famiglie lungo tutto il processo: il progetto si basa su una visione bio-ecologica dello sviluppo umano (Bronfenbrenner, 1979, 2005);
3. sperimentazione con **poche famiglie** che possano quindi essere **seguite in maniera approfondita, continua, stabile** e per un arco di tempo definito (tra i 18 e i 24 mesi);
4. capacità di coniugare la pratica dell'intervento alla pratica della valutazione in modo che gli operatori diventino protagonisti dei processi di **valutazione** dei loro interventi e apprendano a valutarne l'efficacia giungendo a introdurre stabilmente la pratica della valutazione nell'agire sociale;
5. utilizzo di **strumenti condivisi e confrontabili** per realizzare la valutazione iniziale della situazione del bambino e della famiglia (*shared assessment*), la progettazione e la valutazione nei diversi tempi dell'intervento (almeno T0, momento di ingresso della famiglia nel programma; T1 fase intermedia; T2 fase conclusiva, *review*): definizione e realizzazione del progetto quadro condiviso (*common planning*) sulla base di un quadro unitario di lettura dei bisogni del bambino e della famiglia;
6. sperimentazione di forme innovative di **partenariato tra mondo del sociale e mondo della scuola.**

Dal punto di vista del metodo, tale prima implementazione assume la fisionomia di una *ricerca-intervento partecipata*, nella quale la partecipazione congiunta di professionisti dei servizi e di ricercatori, che si sperimentano in una relazione di partenariato, ossia di fattiva collaborazione basata sulla riflessività e la condivisione dei rispettivi saperi in vista della costruzione partecipata di un nuovo “sapere dell’azione” (Mortari, 2009), mira ad assicurare un rigoroso sviluppo della ricerca (e su questo piano si collocano gli obiettivi primari, ossia riferiti ai bambini e alle famiglie), così come a permettere agli operatori di raggiungere una completa padronanza del percorso d’intervento previsto dal progetto in modo che essi possano poi contribuire all’integrazione del programma nel quadro standard delle prassi dei servizi di tutela dei minori e che gli strumenti utilizzati nella sperimentazione entrino a far parte del *modus operandi* ordinario dei servizi rispetto alla progettazione-valutazione del lavoro con le famiglie, garantendone così la piena replicabilità (e su questo piano si collocano gli obiettivi secondari, ossia riferiti agli operatori).

Le motivazioni e i riferimenti teorici

Nell’ultimo quarto di secolo l’attenzione ai temi della protezione e cura dell’infanzia e dell’adolescenza è molto cresciuta. È venuta via via rafforzandosi una forte sensibilità da parte dell’opinione pubblica tesa a far emergere le situazioni di maltrattamento e trascuratezza dei bambini e dei ragazzi, accompagnata da una cospicua produzione normativa a livello nazionale e regionale che ha definito i percorsi di tutela e presa in carico. Anche i servizi per la protezione e la cura di minori oggetto

di trascuratezza e maltrattamenti hanno avuto grande sviluppo in tutti i Paesi occidentali. Questi servizi, insieme alla diffusione di una migliore sensibilità sociale sul tema, hanno portato alla luce un numero sempre più consistente di casi di maltrattamento dei bambini, in particolare di quelli trascurati. Malgrado il numero preoccupante di famiglie negligenti che arriva ai servizi, le metodologie di intervento non hanno registrato un chiaro e consapevole cambiamento. **Sono cambiate e migliorate le modalità di accoglienza dei bambini fuori dalla famiglia, ma il problema sembra lontano dall’essere risolto.** Risulta infatti da molte indagini che i collocamenti esterni alla famiglia hanno buon esito (intendendo con buon esito: salute e sicurezza del bambino, collocazione stabili del bambino/ragazzo dopo l’intervento, ben-essere familiare, Berry, 2010) solo ad alcune condizioni (**fattori predittivi di successo dell’allontanamento**), fra le quali si segnala:

- che l’intervento di separazione dalla famiglia di origine sia accompagnato da un progetto di riunificazione familiare attivato sin dall’inizio del progetto;
- che al primo collocamento esterno non seguano collocamenti multipli e diversificati;
- che la famiglia di origine sia inclusa nel progetto come protagonista e non solo come destinataria e che quindi la relazione fra il bambino e i suoi genitori d’origine e non solo il bambino, sia oggetto specifico di intervento;
- che gli operatori coinvolti nel programma siano motivati e formati in maniera fortemente qualificata a coinvolgere pienamente e in maniera stabile entrambi i genitori e i loro figli nel progetto di intervento che li riguarda.

Sappiamo oggi che senza questi elementi il collocamento esterno alla famiglia di un bambino

ha importanti probabilità di risultare inefficace. Questi sono alcuni fra i diversi motivi che hanno fatto nascere la proposta di realizzazione del presente progetto, che ha come **focus principale la “protezione della relazione genitore-figlio”, piuttosto che la sola protezione del bambino** o del ragazzo, per individuare e sperimentare possibili strade che permettano di **evitare l’allontanamento** e cercare il modo per **aiutare i genitori a prendersi adeguatamente cura dei propri figli**, nella prospettiva della resilienza, che mette in luce quali siano i fattori che proteggono lo sviluppo umano.

Le famiglie trascuranti presentano spesso problematiche e bisogni diversi. Molte di loro presentano serie difficoltà di carattere sociale e relazionale: povertà, esclusione dal mondo del lavoro, basso livello di istruzione, instabilità (molteplici separazioni e ricongiungimenti), violenza coniugale, frequenti traslochi, isolamento. I genitori hanno spesso problemi psicologici di varia entità, con situazioni di depressione, immaturità, scarsa autonomia, alti livelli di stress, a volte sono intellettualmente limitati oppure hanno difficoltà a risolvere i problemi quotidiani. Non sono realistici quanto alle capacità dei figli e può succedere che si aspettino che sia il bambino a rispondere ai loro bisogni. Talvolta hanno avuto essi stessi problemi durante l’infanzia e non hanno quindi validi modelli educativi cui fare riferimento (Lavigneur 2008, Flynn 2006, Biehal 2005, Biehal e Wade 2006, Palacio-Quintin e Ethier 1993).

I loro figli presentano ritardi nello sviluppo o anche solo disturbi affettivi, di comportamento e di apprendimento; mostrano problemi a casa, nell’ambiente sociale e a scuola (Utting 2007, McAuley 2006, Pecora 2000, Palacio-Quintin e Jourdan-Ionescu 1994).

Tenuto conto dei problemi presenti nelle famiglie in questione, l’intervento deve essere

continuativo e profondo, deve avere chiari i bisogni concreti, ma anche i bisogni educativi, psicologici e sociali di tutti i membri della famiglia, nonché rispondere alle esigenze quotidiane di essa (questioni relative all’abitazione, al reddito, all’igiene, ecc.), alla luce delle sue risorse e dei fattori protettivi che la famiglia stessa e la rete sociale possono mettere in campo, che vanno individuati, riconosciuti, mappati, utilizzati, valorizzati.

Nonostante tutto ciò sia riconosciuto da più parti (Horwarth 2010, Ghate *et al.* 2008, Dumbrell 2006, Moran *et al.* 2004, Dixon & Stein 2005, Wahler e Dumas 1987), pochi sono, soprattutto in Italia, i programmi e le esperienze sistematiche orientate in tal senso.

La causa principale dell’allontanamento è individuata sovente nella trascuratezza dei genitori e nelle carenze educative (Belotti, 2009). Gli operatori pertanto, spesso, attivano procedimenti di allontanamento non a causa di problemi dei bambini, non a causa di problematiche specifiche dei genitori, ma a causa di difficoltà che si situano nello spazio relazionale tra genitori e figli. **Se la questione prevalente è che questi genitori trascurano i loro figli, l’intervento di allontanamento, che per definizione espropria i genitori della competenza genitoriale rimettendola al servizio, non sembra essere l’intervento più appropriato** (Sellenet 2007). Molti studi individuano oramai con chiarezza che a fronte di problemi nello spazio relazionale fra genitore e figlio è questo spazio relazionale che va assunto a bersaglio principale dell’intervento, favorendo innanzitutto la riqualificazione delle competenze genitoriali (Bronfenbrenner 2010, Holland 2010, Serbati e Milani 2010, Milani 2001, 2006, 2007, 2009a,b,c,d, Dumas 2007, Moran *et al.* 2004, Knorth 2008). Marianne Berry afferma con decisione, ad esempio, che “Il più significativo fattore predittivo di successo di un intervento è il coinvolgimen-



to delle famiglie” (Berry, 2010, p. 47; Littel e Schuerman, 2002): è proprio in questa direzione che nel presente programma si evidenzia l’opportunità di sperimentare processi di intervento che supportino gli operatori nel dar voce alle esperienze e ai vissuti delle famiglie e che li accompagnino nel lavoro di sostegno educativo delle competenze parentali.

Contestualmente, sembra prioritario giungere alla definizione di processi d’intervento longitudinali e innovativi, che vedano la valutazione della situazione iniziale della famiglia non come parte separata dall’intervento, a sola cura dell’operatore, ma come parte integrante dell’intervento stesso, luogo di co-apprendimento, processo necessario per accompagnare la famiglia nella creazione di spazi di riflessività su se stessa.

Assumendo come base teorica il modello di sviluppo umano tratteggiato da Bronfen-

brenner (1979, 2005) e le più recenti teorie esplicative sui maltrattamenti e soprattutto sul ben-trattamento (Dumas 2005, 2007), si tratta di definire e sperimentare **un protocollo d’intervento che mira a costruire una soluzione ai tanti problemi di queste famiglie proponendo, in alternativa all’allontanamento del bambino, e soprattutto preventivamente ad esso, un intervento intensivo e integrato**, che permetta a tali famiglie di affrontare progressivamente i loro problemi, assumersi le proprie responsabilità, migliorare le loro competenze genitoriali e divenire protagonisti del progetto di intervento che le riguarda. L’approccio ecosistemico adottato tiene conto del sistema familiare, della rete sociale, della scuola frequentata dai bambini/ragazzi, dell’ambiente in generale, delle esigenze e della dimensione intrapsichica di ciascun membro della famiglia.

Lo strumento base per Rilevare, Progettare, Monitorare l'andamento dell'intervento con le famiglie, denominato scheda RPM (Milani, Serbati et al. 2011), vuole essere una traduzione metodologico-operativa di tale visione ecosistemica. Esso intende esplicitare anche visivamente un modello multidimensionale triangolare denominato *Il Mondo del Bambino* (figura 1), costruito a partire dall'*Assessment Framework* inglese (Gray, 2002).

Il Mondo del Bambino (vd. figura seguente) intende offrire un supporto per gli operatori per giungere a una comprensione olistica dei bisogni e delle potenzialità di ogni bambino e di ogni famiglia e, conseguentemente, a una compilazione corretta della scheda RPM.

Esso infatti fa riferimento a tre dimensioni fondamentali che sono **i bisogni di sviluppo del bambino, le competenze dei genitori** per soddisfare tali bisogni, **i fattori familiari e ambientali** che possono influenzare la risposta a tali bisogni. Le tre dimensioni compongono quindi i tre lati del triangolo de *Il Mondo del Bambino: Il mio crescere, Di che cosa ho bisogno dalla mia famiglia, Il mio ambiente di vita*.

Come è possibile notare dalla figura 1, ognuna di queste tre dimensioni è a sua volta composta da un certo numero di sotto-dimensioni.

La cornice teorica di analisi proposta da *Il Mondo del Bambino* è basata su una serie di principi:

- la preoccupazione centrale è sostenere le condizioni che favoriscono lo sviluppo e il benessere del bambino;
- il benessere del bambino si iscrive in una prospettiva ecologica;
- i bambini e i genitori sono considerati come partner nell'intervento;
- vengono identificati sia le criticità sia i punti di forza;
- la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti è essenziale per rispondere adeguatamente ai bisogni del bambino e della sua famiglia;

tamente ai bisogni del bambino e della sua famiglia;

- la valutazione della situazione e dei bisogni del bambino (*assessment*) costituisce un processo continuo: anche nel momento in cui le azioni del progetto sono state definite deve essere sempre possibile poter tornare sulla raccolta di informazioni sulla situazione e sui cambiamenti accorsi e sul significato da attribuire a essi;
- il bambino e la sua famiglia ricevono dei servizi anche se la valutazione della situazione non è completa.

Alcuni di questi principi costituiscono il cuore di P.I.P.P.I. e meritano una descrizione appena più dettagliata nel paragrafo che segue.

Il cuore dell'intervento

P.I.P.P.I. è basato sulla capacità di ogni persona umana di cambiare, evolvere, apprendere e contribuire attivamente a migliorare una certa situazione. Ogni bambino, nel corso del suo sviluppo, impara attraverso piccole conquiste quotidiane, così le competenze educative dei genitori sono influenzate dalla loro storia, dalla loro personalità, dalle loro esperienze oltre che dalle condizioni nelle quali la loro esperienza di genitorialità si realizza concretamente (livello di stress, di sicurezza affettiva e/o materiale, ecc.). P.I.P.P.I. interviene su queste condizioni di esercizio della genitorialità.

Per fare ciò è centrale:

- **stabilire con la famiglia una relazione d'aiuto** che sia calda, continua nel tempo e trasparente. Gli operatori sono dei modelli positivi di identificazione sia per i genitori che per i bambini e sono costantemente sostenuti da un tutor di riferimento (del gruppo scientifico) che li



Figura 1. Il Mondo del Bambino (Rielaborazione da Dep. of Health 2000; Dep. for Education and Skills 2004, 2006; The Scottish Government 2008)

aiuta a oggettivare il loro intervento e a rimanere fedeli ai processi definiti;

- **favorire gli apprendimenti dei genitori** attraverso la costanza e la stabilità degli operatori di riferimento e delle azioni previste dal programma stesso;
- **giocare il ruolo di agente del cambiamento:** la motivazione della famiglia a far parte attiva del programma e a cambiare è un oggetto di intervento su cui agire attivamente e da non dare mai né per scontata né per acquisita; il cambiamento è considerato come un processo, per questo la non-motivazione e il rifiuto di cambiare sono interpretati come una tappa evolutiva, che sarà possibile accompagnare verso una progressione;
- **lavorare a partire dalle forze:** essere in difficoltà e demuniti rispetto a certe abilità non significa necessariamente che i geni-

tori non possano arrivare ad esercitare le loro responsabilità nei confronti dei figli. Le azioni degli operatori sono quindi finalizzate ad aggiornare le competenze preservate. Lo sviluppo di nuove abilità passa attraverso l'utilizzazione delle forze, ciò implica accompagnare i genitori a prendere coscienza delle loro risorse, utilizzarle e generalizzarle. Questo accompagnamento tiene conto dei valori, dei ritmi, delle culture e dei modi di pensare dei genitori; mette al centro le piccole risorse educative dei genitori e della loro rete sociale, lavora sulle connessioni fra soggetti, fra famiglie innanzitutto, dentro le comunità locali, favorisce il passaparola, l'aiuto e il tutoraggio reciproco. L'obiettivo diviene quindi costruire connessioni, rompere la solitudine, rinforzare le reti talora povere e disarmoniche di tante fami-

glie odierne, per tessere nuove relazioni fra queste famiglie;

rispondere alla complessità attuale cercando nuove risposte alle metamorfosi delle famiglie e delle relazioni genitori-figli. Per questo P.I.P.P.I. propone **un modello debole di sostegno, che non imponga e, paradossalmente, non modellizzi** (Sellenet, 2007, p. 175), che non chiuda, aperto a tutti i genitori, che sappia tenere conto dei contesti, delle rappresentazioni, delle relazioni, che riconosce come ogni teoria educativa sia vincolata dalla cultura che la genera, dalla storia, dalle molteplici influenze della società e che l'ideale di "buon genitore" come di "buona educazione" è sempre il prodotto di una certa cultura. Si prediligono dunque percorsi in cui la concretezza dell'esperienza quotidiana sia al centro, dove **non si persegue troppo l'eccellenza, l'ottimizzazione della genitorialità, si lasci ai genitori il diritto alla *défaillance*, alla rinuncia, all'imperfezione**: è infatti possibile imparare ad ascoltare i bambini, a soddisfare gradatamente i loro bisogni e a volergli bene, senza chiedere ai genitori di essere perfetti;

- **offrire un accompagnamento leggero**: *cum-panis*, si mangia il pane insieme, si mastica l'esperienza quotidiana, la si osserva insieme, con sguardi diversi, la si digerisce anche insieme, si assimilano le vitamine, si rimugina sulle tossine del quotidiano, non si risolvono le questioni, ma si discutono, si lasciano uscire, si cercano significati, uniti dal desiderio comune di aiutare se stessi e i bambini a crescere bene, nella consapevolezza della forza dell'educazione;
- tenere conto, pertanto, che, nella prospettiva della resilienza, un fattore protettivo di enorme importanza sembra essere il **tutore dello sviluppo**: un adulto esterno alla famiglia che affianca il bambino, in maniera stabile e continua, nel percorso

della crescita e che, offrendosi alla relazione in maniera libera e gratuita, permette la ri-significazione degli eventi traumatici che il bambino può aver incontrato (Milani, Ius, 2010). Nei gruppi di sostegno, i genitori creano reti di relazione fra loro, le famiglie trovano nuovi amici, i bambini potranno contare su una mamma o un papà in più che li possa aspettare fuori da scuola, quel giorno in cui il loro genitore non può andare a prenderli. Si ampliano così ancora le possibilità educative per i bambini, attraverso i genitori. Si parla di tutore dello sviluppo, ma anche di "terzo educativo", di *passEUR*. Tradotto letteralmente *passEUR* significa barcaiolo, traghettatore, ma anche il giocatore che, nella squadra, effettua un passaggio. Questa immagine ci torna utile: l'operatore che sostiene la funzione educativa genitoriale, così come il genitore della famiglia d'appoggio, è un giocatore che fa il passaggio giusto ai genitori e ai loro bambini, fa soprattutto un passaggio di relazioni alle mamme e ai papà più vulnerabili.

L'obiettivo principale del Programma P.I.P.P.I. è quello di evitare il collocamento esterno dalla famiglia di origine dei bambini/ragazzi e fare in modo che i genitori apprendano a dare loro maggiori cure sia fisiche, che psicologiche, che educative e/o di ridurre al minimo indispensabile i tempi di allontanamento.

Da un punto di vista delle storie individuali e familiari (si potrebbe dire "relazionali") questa riduzione della negligenza e della violenza necessita però di alcuni obiettivi intermedi:

- il miglioramento della qualità della dinamica familiare (riduzione delle interazioni negative e della violenza, l'incremento delle interazioni positive, il miglioramento della coesione e dell'adattabilità familiare);
- la valorizzazione della funzione educativa

di genitore all'interno della famiglia e la riqualificazione delle competenze genitoriali di entrambi i genitori;

- la regressione dei problemi di sviluppo, il miglioramento dei risultati scolastici, dei problemi di comportamento e apprendimento dei bambini;
- il miglioramento dello stato psicologico dei genitori (riduzione dell'angoscia e dei sintomi depressivi, incremento dell'autostima);
- il miglioramento delle capacità della famiglia di sfruttare il sostegno sociale disponibile e le risorse comunitarie e quindi l'integrazione sia dei genitori che dei bambini in una rete informale di sostegno;
- la cura del contesto scolastico e sociale di vita del bambino o del ragazzo affinché questo possa essere sufficientemente accogliente e protettivo.

Per raggiungere tali obiettivi è importante che gli operatori lavorino in sinergia, avendo chiari quali sono le esigenze e i bisogni ai quali i diversi dispositivi di intervento rispondono, sulla base di un Progetto Quadro esplicito e costruito insieme alle famiglie.

Per fare ciò, è necessario riporre particolare attenzione:

1. all'accessibilità delle famiglie ai processi di presa in carico;
2. alla costruzione del Progetto Quadro per ogni famiglia sulla base di una valutazione iniziale (*assessment*) approfondita e condivisa tra professionisti, non professionisti e famiglie;
3. alla misurabilità e verificabilità degli obiettivi previsti nel Progetto Quadro;
4. alla trasparenza con le famiglie rispetto al sistema di responsabilità, partecipazione delle famiglie al processo di assunzione delle decisioni (*decision making*);
5. all'adozione di metodologie di lavoro di rete e inter-professionale curando in

modo particolare il rapporto tra famiglie e scuola; tra famiglie e reti sociali informali;

6. all'effettuazione del monitoraggio e della valutazione dell'efficacia degli interventi.

I dispositivi previsti sono:

- forme diverse, attive e continue di collaborazione tra scuole-famiglie e servizi;
- attivazione di percorsi di educativa domiciliare centrati sulle relazioni genitori-figli-ambiente sociale;
- attivazione di gruppi per genitori e, laddove possibile, di gruppi per i bambini e/o di attività specifiche di sostegno all'identità del bambino;
- attivazione di famiglie d'appoggio per ogni famiglia target.

Di fronte alla pluralità attuale delle famiglie e dei problemi, alla differenziazione dei bisogni, delle culture, occorre che in ogni territorio **sia garantita una pluralità di risposte pertinenti rispetto ai diversi bisogni dei bambini e dei loro genitori**, in una prospettiva di complementarità e diversificazione: P.I.P.P.I. non intende certo essere *la* risposta ai problemi delle famiglie negligenti, ma, attraverso la sperimentazione in atto, noi speriamo che diventi nel tempo *una* risposta in più in ogni territorio che provi a diversificare le misure e i dispositivi di intervento, in una logica di *et et* piuttosto che di *aut aut*.

Bibliografia e approfondimenti sul progetto P.I.P.P.I. e su gli interventi innovativi di sostegno alla genitorialità italiana e di ogni parte del mondo possono essere richiesti a **LabRIEF, Laboratorio di Ricerca e Intervento in Educazione Familiare**, dell'Università di Padova diretto da Paola Milani (www.educazione.unipd.it/labrief).



Le nuove forme di vicinanza e prossimità tra le persone e gli spazi che esse aprono alla solidarietà e al lavoro sociale a sostegno della genitorialità, dei minori e delle famiglie

Tavola rotonda*

a cura di: Tullio Monini e Monica Pedroni

con la partecipazione di: Jacopo Ceramelli Papiani, Benito Gaballo,
Gino Mazzoli, Paola Milani, Rossella Piccinini, Ebe Quintavalla, Marianella Sclavi



* Il testo che segue è stato costruito dai curatori collezionando i singoli contributi pervenuti dai partecipanti e operando una revisione finale degli interventi che, a causa dei tempi di stampa, non è stata rivista dagli autori

Da sempre, quasi per definizione, gli interventi sociali presuppongono e fanno ricorso alle risorse presenti nel tessuto sociale entro cui operano e tanto più politiche e interventi di sostegno a bambini e genitori si confrontano e traggono forza ed efficacia dalle forme storicamente determinate del “legame sociale”, della cultura e dalle appartenenze proprie di ogni comunità, dalle forme concrete di “prossimità” di vita ed emotive che le persone vivono nella propria quotidianità familiare, grupppale ed associativa.

Ora però e con tutta evidenza, i “professionisti” del sociale si trovano sempre più spesso a confrontarsi con **profonde e accelerate mutazioni del vivere sociale** e si impone un interrogativo di fondo, preliminare ad ogni discorso/intervento sociale ed educativo che si voglia realmente innovativo ed all'altezza dei tempi: **i nostri servizi sono realmente in grado di riconoscere le risorse informali di tipo nuovo presenti nella società civile oppure rischiano invece di non intercettare a sufficienza le dimensioni della relazione interpersonale e collettiva, della solidarietà e della mutualità che percorrono oggi binari nuovi ed innovativi?**

Non si tratta evidentemente di svalutare o abbandonare i terreni battuti da tempo (aggregazioni associative, appartenenze religiose, culture e reti politiche, ecc.) ma semmai, ci sembra di considerare a fondo quanto esse cambino e, nel contempo, vedere il nuovo che avanza.

Di tutti i cambiamenti quelli legati al paradigma tecnologico della rete, a partire dagli incredibili strumenti di comunicazione e organizzazione (ma nondimeno e significativamente anche di “vicinanza emotiva”) che il web mette oggi a disposizione di singoli e gruppi di persone, rappresentano indubbiamente l'esempio più eclatante ma non si tratta

solo di questo: il sommovimento culturale e relazionale è indubbiamente molto più vasto e per questo, ci sembra sia urgente cercare più in generale di **capire come vanno trasformandosi le forme del legame sociale, quali forme nuove assume oggi la prossimità tra le persone, su quali basi culturali, ideologiche e di organizzazione pratica del quotidiano e lavorativa esse misurano e costruiscono la propria vita.**

Non è nelle nostre corde e nemmeno in quelle di GIFT impegnarsi in analisi e in ricerche sociologiche approfondite, altri con più competenze e risorse lo stanno facendo e sempre più ci auguriamo lo faranno nei prossimi anni; per chi come noi tutti i giorni lavora con servizi e famiglie sembra tuttavia rilevante e urgente interrogarci su quanto questi cambiamenti siano effettivamente percepiti e messi a tema dagli operatori e quanto essi colgano delle opportunità nuove ed inedite che essi possono offrire al lavoro sociale e alla promozione di solidarietà e mutualità.

Per questo abbiamo formulato **quattro domande** con al centro altrettante questioni certamente rilevanti per il lavoro sociale con bambini e famiglie presente e futuro e le abbiamo rivolte a persone a diverso titolo interessate e profondamente coinvolte nel lavoro sociale con le famiglie e in esperienze aggregative, formalizzate e non, della società civile. Anche se con ruoli e per ragioni diverse, tutte queste persone sono state negli ultimi anni riferimenti importanti per il nostro lavoro quotidiano e, soprattutto, sono ancor oggi impegnate a capire e a interrogarsi sul presente e sul futuro dei servizi:

Benito Gaballo, dinamico animatore e presidente di un importante consorzio cooperativo modenese impegnato nella realizzazione di servizi informativi per i cittadini di numerosi comuni italiani.

Jacopo Ceramelli Papiani, mediatore fami-



liare e formatore della Fondazione A. Devoto di Firenze, promotore e conduttore di gruppi di auto-mutuo aiuto tra persone che condividono problematiche ed esperienze di vita.

Gino Mazzoli, psicologo che da oltre vent'anni si occupa di ricerca, formazione e consulenza nei servizi di welfare dedicandosi in particolare alla costruzione di network territoriali tra cittadini.

Paola Milani, docente di Pedagogia generale e sociale dell'Università di Padova, svolge da anni attività di ricerca e formazione con insegnanti e operatori dei servizi alla persona sul lavoro socio-educativo per bambini e famiglie.

Rossella Piccinini, ricercatrice e formatrice di IRESS (Istituto Emiliano Romagnolo per i

Servizi Sociali e Sanitari) e appassionata conoscitrice del mondo associazionistico e cooperativo emiliano.

Ebe Quintavalla, storica dirigente regionale dei servizi sociali per minori e famiglie, capace di interrogarsi a fondo sulle evoluzioni della vita metropolitana e di avviare sperimentazioni di grande rilievo nell'organizzazione dei servizi per le famiglie emiliano-romagnoli.

Marianella Sclavi, docente universitaria, autrice di numerosi testi ed esperta nelle tecniche di ascolto attivo e gestione dei conflitti, nonché di costruzione di processi partecipativi e in lavoro di comunità.

Tullio Monini e Monica Pedroni

1ª DOMANDA:

LE TRASFORMAZIONI IN ATTO NELLE RETI COMUNITARIE E DELLE APPARTENENZE

*La capacità delle famiglie di affrontare accademici e momenti critici (ciò che opportunamente Fava Vizziello definisce “**resilienza familiare**”) e di far fronte ai compiti evolutivi attraversando, se non indenni quantomeno con un grado accettabile di benessere da parte di tutti i suoi membri, le diverse fasi di transizione del proprio ciclo vitale, dipende in larga misura dal sostegno e dagli aiuti di cui esse possono fruire, oltre che da parte dei servizi e dalle reti formali e professionali, dalle risorse comunitarie e dalle reti informali (rapporti parentali, amicali, di vicinato o di mutuo aiuto) in cui risultano inserite.*

Il sostegno che queste reti possono fornire può di volta in volta essere di tipo pratico e/o strumentale, e quindi finalizzato alla soluzione di problemi concreti legati alla vita quotidiana familiare, oppure emotivo e relazionale e questi aiuti sono tanto più importanti in quanto le relazioni che persone e famiglie intrattengono con i membri della propria rete informale vanno più spesso sotto il segno della parità e della reciprocità, anziché della gerarchia dei ruoli e dei saperi, come in genere si determina nella relazione con i servizi e gli esperti.

*Ora, è ormai senso comune che si debba parlare di un generalizzato “assottigliamento” del tessuto comunitario, ma non ritieni che sia nondimeno utile indagare e **capire se e come, magari in forme inattese e quindi non immediatamente riconoscibili, le reti informali e il senso di appartenenza vadano oggi costituendosi in modo nuovo e diverso rispetto al passato?** Nella tua esperienza personale e professionale vedi segnali interessanti in questa direzione?*

In risposta alla crisi economica e politica che sempre più interessa anche il territorio emilia-

*no-romagnolo stiamo assistendo alla nascita di comportamenti cooperativi e di piccole comunità che si organizzano attorno a problemi comuni come il consumo (GAS), il credito (MAG), l'abitare (Cohousing e Transition town), il lavoro e l'uso delle nuove tecnologie informatiche (free software). Una spinta dal basso multiforme e in crescita che di recente Carlini ha chiamato “economia del noi” in quanto accomunate dal fatto che **le persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie ispirandosi a principi di reciprocità, solidarietà e a valori etici e sociali condivisi**. In quanto operatori sociali come leggiamo questi fenomeni? Il capitale di conoscenze, relazioni e socialità di queste nuove reti può costituire risorsa anche per altri problemi e temi che si impongono all'attenzione dei servizi?*

BENITO GABALLO

Quello che stiamo vivendo è sicuramente un periodo storico di grande cambiamento caratterizzato da forti tensioni e profonde trasformazioni sociali, reso ancor più difficoltoso da una crisi economica e finanziaria che sta mettendo a dura prova governi, imprese e famiglie. La scarsità di risorse a disposizione degli Enti locali sta minando alla base il sistema del welfare locale ed è forte la preoccupazione che nel medio periodo non sia più in grado di soddisfare i bisogni delle persone, delle famiglie e delle imprese. Sono convinto che in queste situazioni di difficoltà una modalità efficace, che ho sperimentato nella mia lunga esperienza di cooperatore, per risolvere i problemi concreti della vita quotidiana è quella di **promuovere processi di aggregazione** fra i portatori di bisogni (siano essi famiglie, imprese o pubbliche amministrazioni) e sviluppare collaborazione tra pubblico e privato.

Pertanto in Emilia-Romagna è storicamente presente un ricco tessuto associativo, fatto di

gruppi, organizzazioni no profit e cooperative, capace non solo di dare risposte a bisogni concreti quanto di anticipare le aspettative delle comunità di riferimento: **una straordinaria capacità di generare capitale sociale** e di favorire lo sviluppo complessivo delle nostre comunità alimentando benessere individuale e collettivo, competenze e conoscenza, relazioni e reti tra persone.

Io credo che anche in un momento di progressiva riduzione delle risorse economiche sia necessario partire dalla capacità dei cittadini, delle famiglie e delle nostre comunità di **partecipare proattivamente alla soluzione dei propri problemi**. Molte esperienze con le quali negli ultimi anni sono venuto a contatto mi confermano che questa strada è concretamente percorribile, da quella molto conosciuta delle “banche del tempo” a quella recentissima e ancora pionieristica delle “cooperative di comunità”.

Le **cooperative di comunità** nascono da un progetto sperimentale promosso da Legacoop con l'obiettivo di dare una risposta efficace, da parte della società civile, alla carenza di servizi pubblici necessari alla sopravvivenza di piccole realtà locali garantendo loro servizi essenziali quali trasporti scolastici, collegamenti telematici, iniziative extrascolastiche e turistiche, recupero di produzioni e mestieri tradizionali, e nel contempo sviluppando esperienze innovative di “green economy”, come i gruppi di acquisto per le energie rinnovabili. Esperienze di questo tipo sono già nate in Puglia ed in Toscana, segno che l'idea può trovare applicazione anche in situazioni tra loro diverse per sviluppo economico e contesto sociale e che collaborazione diffusa e creazione di reti tra le persone può anche oggi contribuire in modo decisivo e proficuo alla gestione di beni collettivi e servizi comuni.

PAOLA MILANI

È certamente possibile, e forse anche doveroso,

che il capitale di conoscenze e relazioni presente nelle nuove forme con cui si costruiscono oggi le relazioni sociali divenga risorsa per il lavoro sociale, ma dobbiamo sapere, credo, che questo non avviene oggi in maniera scontata o automatica, ma solo come esito di un processo nuovo e impegnativo che segue percorsi plurali e complessi, dal momento che sono profondamente mutate le motivazioni che portano i soggetti a “sporgersi” dalla dimensione individuale a quella sociale-comunitaria.

Mentre infatti fino a qualche decennio fa l'ideologia della partecipazione ha sostenuto e nutrito le reti comunitarie, oggi non si partecipa, ma si esce dal proprio guscio perché si ha bisogno di sostegno, relazione, formazione, confronto sulle proprie pratiche educative in quanto adulti e genitori. Si cerca sostegno nel proprio agire educativo che è sottoposto a un esercizio di dubbio metodico e talvolta spasmodico, dubbio che sembra nascere dalla crisi della trasmissione intergenerazionale e dal clima di insicurezza che attanaglia oggi l'adulto in quanto tale. Il bisogno di considerazione e riconoscimento, alla base della stessa sopravvivenza dell'essere umano, sembra preponderante, ed ecco la rivoluzione rispetto al recente passato: **mentre la creazione del legame sociale un tempo era espressione delle regole sociali, in funzione del sistema, non del singolo, oggi si parte dal soggetto: ognuno oggi tenta di definire a partire da sé la forma e la natura dei suoi legami sociali**. La ricerca del legame, che ogni soggetto, volente o nolente, mette in atto, passa attraverso il riconoscimento sociale, nutre i meccanismi di identificazione personale attraverso cui il soggetto si definisce come un essere sociale capace di condurre un'esistenza sensata in mezzo agli altri che gli riconoscono il diritto di essere chi è. Questa è la sfida per le istituzioni: come divenire mezzi di riconoscimento personale più che di minaccia dell'identità, luoghi di emancipazione capaci di partecipare allo sviluppo delle persone e dei diversi livelli di relazione fra loro.

La questione mi pare vada posta non tanto sul fatto in sé, se sia cioè possibile o auspicabile che il capitale sociale possa diventare risorsa, quanto sul come questo sia oggi possibile, un “come” che credo richieda quantomeno due condizioni preliminari:

- che ogni soggetto istituzionale sia costantemente in grado di **superare le abitudini, le rigidità, gli schemi d'azione e di pensiero** prefissati e collaudati per attivare una sorta di coscienza riflessiva dell'istituzione, che permetta di adattare le forme dell'intervento alla realtà vissuta possibilmente da ogni soggetto e da ogni famiglia. Sembra oggi necessaria, cioè, **una creatività istituzionale** che non fissi le pratiche in una maniera di agire univoca, ma che piuttosto sia in grado di interrogare di continuo le proprie procedure d'intervento accordandosi con i diversi modi in cui le persone e le famiglie manifestano i propri bisogni, stabiliscono il legame sociale con il fine di mettersi in relazione, uscire da sé, migliorare la qualità del proprio vivere, emanciparsi. E “*accordarsi*” è un verbo che presuppone, innanzitutto, non l'agire, ma l'ascoltare;
- che questa “*accordatura*” tra l'istituzione e il singolo si esprima anche nel **tenere nella debita considerazione le differenze**. Nelle trasformazioni del legame sociale ci sono, infatti, delle variabili importanti: le famiglie che vivono in città sono oggi ancora molto diverse da quelle che vivono in campagna o nei piccoli centri; le famiglie di ceto socioculturale basso sono diverse da quelle di ceto socio culturale medio o alto; diverso è ancora moltissimo oggi in Italia il modo di assumere il ruolo paterno da quello materno e ancora diverso è il modo di assumere il ruolo materno da parte delle madri che lavorano da quelle che non lavorano; è diverso essere genitori di neonati da genitori di adolescenti, genitori italiani o stranieri. Sono queste tutte differenze di cui dobbiamo imparare a tenere conto se vogliamo promuovere

politiche e interventi davvero inclusivi delle famiglie odierne.

ROSSELLA PICCININI

Vivo e lavoro in Emilia Romagna, un contesto ancor oggi estremamente ricco di esperienze associative e cooperative, di ricerca e sperimentazioni che spesso mi è capitato di incontrare nel corso della mia esperienza personale e proprio da queste vorrei partire.

Per alcuni anni ho lavorato in un Centro per le Famiglie con le donne immigrate e i loro bambini e ricordo bene i racconti delle mamme arabe che mi parlavano di vicine di casa gentili, disponibili al bisogno ad aiutarle nella cura dei loro piccoli e in altre piccole faccende quotidiane e di come una vicinanza spaziale, una prossimità fisica, si fosse trasformata, senza l'intervento esterno di un professionista, in una rete informale di aiuto. Devo ammettere che mi sono sempre un po' stupita di scoprire che, ancora oggi, ciò potesse “nascere” in modo così spontaneo e, soprattutto, tra donne di diversa nazionalità e, spesso, di generazioni differenti ma potrei portare, come credo tutti noi, molti altri esempi di aiuti spontanei tra persone non legati da vincoli di parentela, tra vicini di casa, tra condomini, tra mamme di bambini, esempi forse oggi non più così frequenti come un tempo ma ancora, credo, preziosi.

Passando poi ad una mia più recente esperienza all'interno di un gruppo d'acquisto solidale, posso testimoniare come da una semplice mail di un ‘*gasista*’ che lancia un appello per aiutare un agricoltore locale a smaltire la produzione di un proprio prodotto accada che molte persone si attivino portando un gruppo di famiglie ad “allearsi” con lui e a condividere i rischi di impresa di un certo tipo di coltura (prefinanziando di fatto l'agricoltore in base ad una stima realistica dei propri consumi di quel prodotto nel corso dei mesi successivi).

Così per questa strada molte persone di questi gruppi hanno iniziato ad interrogarsi sui propri consumi (di abbigliamento, di energia elettrica, ecc.) e a ricercare, insieme, strade alternative a quelle tradizionalmente offerte dal mercato per soddisfare la propria esigenza di **un modo di produrre e quindi di consumare centrato sulla qualità, sulla trasparenza, sul rispetto dell'ambiente e delle condizioni di chi lavora.**

Spesso l'obiezione che mi sento fare è che si tratta comunque di esperienze che riguardano poche persone. Se anche ciò fosse vero (e questo, mi pare sia peraltro sempre meno vero se consideriamo ad esempio come siano ormai oltre un centinaio i gruppi di acquisto solidale in Emilia-Romagna, ognuno di essi composto da diverse decine e a volte addirittura da centinaia di famiglie), credo che a questo riguardo non vada dimenticata la teoria delle minoranze attive di Moscovici: sono sempre gruppi minoritari che per prima sperimentano e innovano, non i grandi gruppi o le masse. Queste vengono eventualmente dopo.

MARIANELLA SCLAVI

Come mai e soprattutto cosa, dobbiamo chiederci, ci fa così paura nella molteplicità dei punti di vista, nella diversità? Sono sicura che se aprissimo la discussione su questo verrebbero fuori tantissimi motivi.

Una possibile spiegazione nasce da un approfondimento del concetto di "cambio di paradigma" al quale tutti ci riferiamo sempre più spesso. Un "cambio di paradigma" (come spiegato già 50 anni fa da Thomas Kuhn) ha due caratteristiche collegate fra loro. Prima: l'affermarsi di un nuovo paradigma incomincia ad essere visibile solo dopo che le esperienze e teorie innovative hanno raggiunto una certa soglia critica. Tale soglia viene raggiunta quando sono sempre più frequen-

ti da un lato le dimostrazioni che l'assetto di potere e le interpretazioni del mondo vigenti non funzionano più, non sono più adeguati. Seconda, dal moltiplicarsi di esperienze alternative che tipicamente sono inizialmente giudicate impossibili, ridicole, prive di senso e via di seguito, in quanto assegnano un'importanza centrale ad aspetti che il sistema dominante giudica assolutamente marginali e che solo con il persistere e l'accumularsi di queste esperienze alternative sono letti come "a posteriori razionali." In altre parole: **per cambiare paradigma non basta capire che così non si può andare avanti, bisogna avere il coraggio e la persistenza di cambiare abitudini profondamente radicate.**

Il nuovo ruolo che la Pubblica Amministrazione si trova a dover assumere in una società complessa e globalizzata, consiste nel **predispone contesti di co-protagonismo e mutuo apprendimento fra cittadini e fra cittadini e operatori dei servizi pubblici** e nel coltivare i saperi, le competenze relative. Non c'è dubbio che è un salto di paradigma, rispetto alla concezione e strutturazione attuale!

Più precisamente, **la Pubblica Amministrazione in una società globalizzata diventa la principale istituzione produttrice di solidarietà sociale** sia direttamente come attivatrice di protagonismo dei cittadini nel funzionamento della cosa pubblica, che come supporto alla famiglia, alla scuola e al volontariato affinché queste istanze possano a loro volta svolgere al meglio questo ruolo.

GINO MAZZOLI

I tumultuosi cambiamenti epocali che stiamo attraversando, stanno depositando in silenzio nella vita quotidiana delle persone nuove importanti criticità. L'ideologia del "no limits" e la conseguente coazione a cogliere tutta la miriade di opportunità che quotidianamente ci assedia, producono una vita trafelata e

perennemente al di sopra delle possibilità di tante famiglie che da tempo (molto prima della recente crisi finanziaria) si trovano a fare i conti con la difficoltà a fine mese. Queste criticità si traducono in nuovi disagi e malattie (in particolare la depressione) che attraversano soprattutto una fascia sociale definibile come “ceto medio impoverito” o “vulnerabile”. Per queste persone la crescente evaporazione dei legami sociali rende più difficile l’elaborazione del limite e il fronteggiamento delle difficoltà; allo stesso tempo il modello iper-prestativo dominante produce spesso vergogna nel chiedere aiuto per timore di venire catalogati come “inadeguati” o “falliti”.

Il nostro tempo insomma propone sfide molto complesse per i servizi (in primis modificare codici consolidati di lettura dei problemi e modalità di affrontarli) e chiede in primo luogo di **andare verso le persone anziché atenderle sul posto**.

Da questo punto di vista il mio peregrinare italico tra cittadini e istituzioni mi restituisce sì l’immagine di nuove forme di vita sociale che crescono, anche con una forte creatività, ma quasi tutte fortemente perimetrare, vale a dire centrate sul proprio problema e poco in grado di costruire spazio pubblico e ancora meno di connettersi ad altre per favorire coordinamenti. I GAS spesso sono centrati più sul kilometro zero o sul biologico che sulle potenzialità di diventare intercettatori di nuove vulnerabilità; le associazioni di familiari che nascono intorno al fronteggiamento di alcune malattie sono, inevitabilmente, centrate su quel problema; le banche del tempo spesso danno per scontato un tessuto di solidarietà diffuse che non è più in grado di attivarsi e quindi selezionano inconsapevolmente cittadini imprenditivi.

In sostanza, **la società civile, lasciata al suo libero mercato, non sembra in grado di secernere solidarietà non “perimetrare”**. Per questo mi sembra decisivo il ruolo delle

istituzioni (casa di tutti, garanti dello spazio comune) e, nello specifico, dei servizi pubblici (sociali, educativi sanitari) nell’**accompagnare la crescita di connessioni** che da sole non sembrano più prodursi spontaneamente (o comunque non più nella misura degli anni passati), nel **valorizzare solidarietà informali** che lasciate sole faticano oggi a durare nel tempo. Penso a un servizio pubblico non come un gestore ipercontrollante e ossessivo, ma come un “*broker di territorio*”, come una discreta e tenace funzione di sostegno, connessione, visibilizzazione, in grado di generare nuove risorse, nuovi partner a fronte di una restrizione impressionante della spesa sociale, con la consapevolezza che un gruppo di cittadini attivato su un problema socioeducativo costituisce potenzialmente un capitale sociale valorizzabile anche per problemi relativi ad esempio all’urbanistica o all’ambiente (e viceversa). In tempi in cui i legami sociali erano forti ci si poteva permettere di non curare la costruzione di questo tessuto di sfondo che è sempre apparso come un fatto “naturale”.

Oggi il primo compito dei servizi (ma anche della politica) è quello di “riallestire” il sociale.

JACOPO CERAMELLI PAPIANI

Credo che tutti possiamo in linea di massima concordare con le preoccupazioni di cui si è fatto portavoce Gino Mazzoli e l’“*assottigliamento*” del tessuto comunitario di cui parla la domanda che ci è stata rivolta, a tutti gli effetti, ineludibile, un dato di fatto che sembra conclamato dal ripetersi di occasioni di manifesta indifferenza reciproca insieme all’affermarsi di una cultura diffusa che privilegia l’interesse personale a danno del benessere comunitario.

In questa cornice, credo però debba fare riflettere come di fatto sempre più la famiglia assuma su di sé, per lo più inconsapevolmente, il peso maggiore del mantenimento di una dimensione di

accoglienza e di solidarietà che certo le appartiene da sempre, ma che in quanto tale rischia oggi di sovraccaricarla sempre più di responsabilità facendo di essa la rappresentazione pressoché esclusiva di ogni dimensione comunitaria ancora possibile.

Se da un lato non può quindi meravigliare che sia proprio dalle famiglie che nascono i micro fenomeni di economia sociale, finalizzando il proprio impegno personale al miglioramento della qualità della vita anche di altre persone, con cui la condivisione dell'esperienza contribuisce a stringere i legami di una nuova competenza sociale, dall'altra credo che come operatori dovremmo per coerenza quanto meno porre a noi stessi ed ai servizi le stesse domande che poniamo alle persone con cui lavoriamo (e che ostinatamente credo dobbiamo continuare chiamare "persone" e non "utenti").

Noi per primi, siamo consapevoli delle responsabilità che tutti dovremmo avere rispetto alla tutela della salute e della qualità della vita? Quanto noi per primi siamo capaci di traslare nella comunità quello che sperimentiamo nelle nostre famiglie? Quanto siamo capaci di contribuire allo sviluppo della resilienza familiare in resilienza comunitaria? Di riappropriarci del nostro destino come parte integrante del destino della nostra comunità?

Parlare di "*economia del noi*" significa riconoscere e dirci che siamo capaci di pensare "*in grande*", ma deve essere questo un impegno davvero diffuso a molti livelli perché solo dalla creatività di un pensiero collettivo, possono nascere metodologie che senza essere rigide o dogmatiche, riescano a declinare moduli d'azione e modelli di comportamento di un percorso esportabile, in grado di rifondare una comunità competente che si prenda cura del benessere sociale, ripensando al senso profondo di un'etica della responsabilità.

EBE QUINTAVALLA

Le profonde ed accelerate trasformazioni del paesaggio sociale ci segnalano oggi con forza

la presenza di due povertà che si sommano drammaticamente influenzandosi a vicenda, povertà "relazionale" e calo diffuso dei mezzi di sussistenza che insieme producono un affaticamento esistenziale diffuso e senza precedenti e che toccano soprattutto le persone e le famiglie più vulnerabili (quelle con figli in età evolutiva e soprattutto le monogenitoriali, quelle costituite da anziani o disabili, le famiglie immigrate) e quindi anche le più esposte a crolli esistenziali e slittamenti in percorsi assistenziali.

Non è un caso infatti che oggi si sta ampliando in modo esponenziale la platea dei nuovi bisognosi che bussano alla porta dei servizi socio-assistenziali, un bussare spesso senza risposte in quanto i welfare locali, possono offrire sempre meno prestazioni sia in termini di risorse formali che economiche rischiando spesso di non vedere in tutta la sua gravità il **deserto "di intorno socio/relazionale"** che segna la quotidianità di questa nuova "utenza" il cui disagio finisce non raramente con l'essere connotato come espressione di problemi soggettivi e di competenze inadeguate. A questi problemi, sempre che logiche e tempistiche prestazionali lo consentano (oggi purtroppo dobbiamo dire così), si risponde oggi con prese in carico sul piano tecnico attraverso una attività di casework che, anche quando si avvalgono del supporto di risorse solidaristiche territoriali, quasi mai di fatto prendono la forma di un vero lavoro sociale di comunità, in quanto lo sguardo resta ancorato al sostegno e alla soluzione del caso singolo affrontato nelle sue difficoltà.

In questo senso, va anche detto che gli stessi soggetti del volontariato, specie quello più tradizionale, appaiono anch'essi il più delle volte interessati più al sostegno delle singole situazioni secondo le linee guida dei servizi che non alla costruzione di empowerment sociale o di soluzioni comunitarie a problemi diffusi.

Ciò ha finito per caratterizzare le risorse di solidarietà sociale come server funzionali alle politiche istituzionali e al lavoro dei servizi mantenendosi dentro uno spazio ben circoscritto di tipo “buonista”, perciò oggetto di interesse e considerazione da parte dei welfare locali e del lavoro sociale di cui non vengono messi in discussione i criteri di approccio ai problemi, i saperi professionali e i piani di intervento che possono anche non essere condivisi ma che vanno rispettati.

Proprio perché oggi questo è lo scenario ancora di gran lunga dominante trovo siano di grande interesse gli interrogativi che attraversano questa nostra tavola rotonda e anch'io credo che dobbiamo guardare con grande attenzione e curiosità al proliferare di nuovi soggetti sociali ancora allo stato nascente, con profili organizzativi deboli, fluidi e in continua ridefinizione che stanno prendendo sempre più visibilità per le loro pratiche di cooperazione solidale, di responsabilizzazione sociale e di cittadinanza attiva che li caratterizzano.

Si tratta di realtà che stanno dando corpo, appunto, a “**una cultura del noi**” tesa a sviluppare nuove forme di soluzione a problemi diffusi attraverso modalità innovative di mutualità, auto-organizzazione ed empowerment sociale, a volte anche di tipo rivendicativo, che hanno come riferimento un diverso modello di sviluppo e una diversa qualità del vivere, più relazionale e più ecologica, capace di esprimere contesti fiduciosi di parità e reciprocità a partire dai luoghi di prossimità e dalle nicchie prossemiche.

Una nuova realtà sociale, dunque, che sta presentando forme aggregative ormai significative sia in termini numerici sia in termini di legami e di appartenenze, sia per quanto riguarda le diverse risorse attivate. In altre parole, siamo credo in presenza dell'allestimento di nuove forme di legami sociali rispetto a cui, a mio parere, non ci sono ancora sufficienti elementi

per ipotizzare stabilizzazioni e un futuro più ricco di relazioni. È certo, tuttavia, che si è comunque avviata una auspicata rivitalizzazione di tessuti comunitari caduti ultimamente “un po' troppo in sonno” anche a motivo di politiche sociali e culturali fatte di porte sempre più blindate e di centri commerciali pensati anche come luoghi privilegiati di socializzazione.

2ª DOMANDA:

CAPACITÀ E STRUMENTI A DISPOSIZIONE DELLE FAMIGLIE PER AFFRONTARE PROBLEMATICHE E COMPITI EVOLUTIVI NUOVI

*Nel lavoro quotidiano con le famiglie appare sempre più evidente che le persone sono oggi in difficoltà e chiedono aiuto ai servizi professionali quando devono **affrontare compiti evolutivi “inconsueti” per i quali il corpo delle tradizionali conoscenze comunitarie non dispone di risposte e di repertori d'azione condivisi e collaudati**. Pensiamo solo agli eventi separativi e ai ruoli del tutto inediti che si generano all'interno delle famiglie ricostruite o alle implicazioni che un genitore deve affrontare quando come sempre più di sovente accade è posto di fronte all'outing di un figlio omosessuale.*

*Ora, a parte il fatto che molto spesso “inconsueti e nuovi” tali problemi sono anche per i professionisti chiamati in aiuto dalle famiglie (che, come giustamente notato da Fruggeri, proprio per questo rischiano spesso di scambiare per patologia l'inconsuetudine entro cui le famiglie contemporanee vivono), la domanda che si impone è la seguente: **le opportunità di comunicazione interpersonale e di condivisione sociale che le nuove tecnologie oggi mettono a disposizione in misura crescente delle persone a partire da internet (blog, chat, social network, ecc.) non è forse un valore aggiunto che può consentire di elaborare culture nuo-***

ve e condivise utili ad affrontare eventi di vita che con più difficoltà hanno fino ad oggi trovato spazio di parola? Come ad esempio sembrerebbe indicare la ricerca di "amicizia" che esplicitamente si propongono programmi come facebook, non siamo forse di fronte all'apertura di canali comunicativi nuovi e alla possibilità di sperimentare appartenenze e di praticare spazi di reale arricchimento relazionale che possiamo rappresentare anche per chi opera nel sociale un terreno da esplorare in quanto potenzialmente ricco di nuove opportunità di intervento e sostegno? Alcuni recenti progetti di intervento mirati alle fasce di popolazione più giovane ed ai nuovi genitori sembrano confermarlo.

ROSSELLA PICCININI

Rispondendo alla domanda precedente dicevo che in queste nuove forme di aggregazione sociale dal basso di persone e famiglie si esprime innanzitutto un'idea di fondo importante: **non fare da soli ciò che si può meglio fare insieme!** E quindi, insieme si cerca di modificare i propri stili di consumo, prima di tutto alimentare, orientandoli verso prodotti più salutari, coltivati in modo rispettoso dell'ambiente, che consentano a chi li produce di avere un guadagno equo, di ridurre l'impatto inquinante nel trasporto e nel loro smaltimento. In tutte queste esperienze il territorio, come elemento di relazione e di solidarietà e non di divisione, è un fattore spesso decisivo: l'aggregazione avviene quindi in base ad una vicinanza spaziale, ossia con famiglie che abitano nella stessa città, si privilegiano i rapporti con i produttori locali, si fanno ricerche per trovare i prodotti che rispondono ai criteri definiti dai gruppi di acquisto solidali. Prossimità dunque come vicinanza fisica e come valore, ma, nel contempo registriamo anche (e questo è certamente molto interessante) un diffuso utilizzo

di internet come modalità di stare in relazione, di scambiarsi opinioni e idee. Abbiamo quindi a tutti gli effetti una "prossimità virtuale" che convive, si aggiunge e arricchisce la prossimità spaziale, fino ad arrivare ad alcuni casi estremi di qualche gruppo di acquisto solidale i cui aderenti si incontrano praticamente solo sulla rete.

BENITO GABALLO

Le nuove opportunità di comunicazione e di condivisione sociale offerte oggi dal web e dalle nuove tecnologie oltre a garantire l'accessibilità ai servizi on line promossi dalla pubblica amministrazione in ogni momento del giorno consentono la connessione e la relazione interpersonale tra più soggetti. Le stime disponibili sugli utilizzatori di internet sono davvero interessanti e ci dicono ad esempio come in Emilia-Romagna più dei due terzi della popolazione tra i 18 e i 44 anni (in cui peraltro rientrano oltre ai giovani certamente anche le neo-mamme) accede e utilizza ormai regolarmente internet. Siamo in sostanza in presenza di un "digital divide" molto basso e quindi già oggi **lo strumento internet ha potenzialità, in termini di accessibilità, più elevate di qualsiasi altro canale comunicativo.** Nell'era del web 2.0, **i social network sono la nuova piazza di incontro** per la libera espressione e la condivisione di saperi, conoscenze, passioni e amicizie, il luogo ove portate domande e cercare risposte, per dare e ricevere servizi, per scambiare esperienze e documentazione, cercare un confronto o raccontarsi.

Proprio **la condivisione è sempre più il fattore motivante e centrale per navigare sul web**, senza peraltro dimenticare come dal punto di vista generazionale, i social network abbiano stimolato l'accesso anche ai target più maturi e siano ormai porta di ingresso e stazione di smistamento dalle quali partire per andare alla scoperta del mondo e che consente, come

dice Zygmunt Bauman, “al cittadino globale, di esorcizzare il destino della solitudine”. Sulla base di recenti rilevazioni se 800 milioni sono gli utenti attivi nel mondo su Facebook, dei 21 milioni di utenti italiani di Facebook il 21% ha un'età compresa tra i 18 e i 24 anni, il 20% tra i 25 e i 34, il 19 % tra i 35 ed i 44, il 17% tra i 45 ed i 54, ma già oggi il 7% ha oltre i 55 anni e proprio quest'ultimo è il segmento che attualmente sta crescendo percentualmente di più.

Sono, mi sembra, dati estremamente significativi e da tenere quindi in grande considerazione nella elaborazione della futura offerta di servizi sia del pubblico che del privato per rispondere ai bisogni espliciti o latenti delle proprie comunità di riferimento. In questi ultimi anni, in Emilia Romagna, sono nati molti servizi rivolti ai giovani (www.informagiovanionline.it/emiliaromagna) o alle famiglie (www.informafamiglie.it) che hanno utilizzato internet come nuova modalità comunicativa creando reti di collaborazione e sviluppo di competenze tra amministrazioni, operatori e cittadini. Il network che si è generato ha moltiplicato le opportunità per i cittadini per soddisfare i loro bisogni ed usufruire, spesso per la prima volta, dei loro diritti. La logica che guida i network non è solo quella di replicare on-line quegli stessi servizi che gli enti pubblici già erogano sul territorio attraverso la rete dei propri sportelli ma anche quella di creare nuove modalità di relazione che consentano di **entrare in contatto anche con quelle persone che finora sono state “invisibili” ai servizi**. Una modalità di erogazione di attività di nuovo tipo, quindi, che sfrutta le tecnologie legate ad internet e che si affianca e potenzia quella tradizionalmente già utilizzate dagli enti pubblici. Una modalità di servizio, inoltre, che risponde alle nuove forme di comunicazione utilizzate soprattutto dalle nuove generazioni e che – per tale motivo – riesce a garantire risultati molto più soddisfacenti in termini di

feedback con il pubblico. Spesso, infatti, gli sportelli pubblici sul territorio non riescono ad intercettare l'utenza (e non solo quella giovanile) e questo per diversi motivi tra i quali certamente la sfiducia verso le istituzioni, la paura di doversi mostrare fisicamente, l'incapacità di affrontare temi “caldi” e altri ancora. Questa stessa utenza, al contrario, trova in Internet un approdo ritenuto più sicuro e “confidenziale” per poter dare conto – nel più completo anonimato - dei propri dubbi e problemi (tanto più quando si tratta di temi “difficili” come la sessualità o l'uso di sostanze, come dimostra l'esperienza modenese di Stradanove: www.stradanove.net). Motivazioni simili sempre più spesso spingono peraltro all'utilizzo di internet anche altri target di popolazione e altre fasce di età alla ricerca di nuovi spazio di ascolto e sostegno accessibili nell'immediatezza.

GINO MAZZOLI

Indubbiamente internet ha innescato **un nuovo modo di apprendere**: ricercando, giocando ed esplorando. La conoscenza è costruzione collettiva, condivisione: non c'è più un'unica fonte di autorità, il libro o il Maestro. Il Web ha reso più consapevoli i diversi popoli della terra della comunanza del destino che ci attende, ha aperto nuovi canali per affrontare con discrezione problemi delicati (con esiti introspettivi ragguardevoli), ha riabilitato la scrittura (che stava andando in disuso), è diventato lo strumento di costruzione simbolica più significativo anche per le iniziative sociali e politiche.

E tuttavia la rete è un contesto dove vigono gerarchie invisibili (basta analizzare i criteri con cui Google ordina le risposte alle query), è **un dispositivo che alimenta, nell'epoca del “no limits”, l'onnipotenza del desiderio** (“*tutto a portata di clic*”), ma soprattutto non si possono gestire via web i processi organizzativi, le criticità quotidiane, il misurar-

si con il limite, vale a dire tutti quegli aspetti che consentono a un progetto di passare dal dire al fare, tutto ciò insomma che consente di cambiare davvero il mondo.

Ai servizi dunque mi sembra spetti un compito molto importante: **aiutare i cittadini a gestire le ambivalenze dello strumento Web**, al fine di evitare la coltivazione di aspettative irrealistiche, concentrandosi su ciò che è possibile e utile praticare.

PAOLA MILANI

Blog e social network sono ormai strumenti di comunicazione fondamentali per una certa fascia di genitori, anche se non per tutti e questo, in primo luogo significa che l'arretratezza tecnologica di molti operatori del sociale e della scuola dovrebbe essere al più presto superata. Usare mail, social network, piattaforme varie per comunicare con le famiglie dovrebbe essere ormai ovvio e continuo, anche perché talvolta basta davvero un semplice sms per immettere forza e fiducia in una relazione che comincia: *"tranquilla... non piange più"* a una mamma che ha appena lasciato il suo bambino al nido nei primi giorni dell'inserimento e che è rientrata al lavoro preoccupata.

Al tempo stesso mi pare però importante ricordare sempre che non c'è un canale comunicativo che vada sempre bene per tutti e che per stare in quel movimento dell'*accordatura* di cui dicevo nella risposta precedente, è necessario abbassare le soglie, usare canali di comunicazione plurimi. Non dimenticare soprattutto che in mezzo a molto virtuale, freddo, discontinuo, liquido, distante, oggi c'è anche bisogno, molto bisogno di vicino, reale, caldo e continuo, solido, direbbe Baumann. Dopo tanta "buona" distanza le famiglie chiedono e agiscono prossimità, che vuol dire innanzitutto relazioni basate su trasparenza e condivisione, apertura reciproca piuttosto che distanza e potere. Come costruirla allora questa prossimità oggi?

Ascoltando, ascoltando e ascoltando, abbassando le soglie, andando verso, abitando luoghi e

relazioni, più che offrendo servizi e prestazioni, prediligendo interventi con una *"go structure"* più che con una *"come structure"*, ossia luoghi di confronto, ascolto, relazione, partecipazione. Non costruendo nuovi luoghi e ergendo nuove barriere istituzionali fatte di potere, linguaggi, orari impossibili, ma "abitando" invece i luoghi dove oggi le famiglie si muovono, vivono, si incontrano che, oltre ai centri per le famiglie, oggi sono il parco giochi, il supermercato, il centro commerciale, la piscina, l'ambulatorio del pediatra, la scuola o il nido che stanno aperti il pomeriggio, la parrocchia qualche sabato pomeriggio, la propria casa sempre.

Questo significa, mi pare, per gli operatori sociali e educativi tenere a mente almeno tre cose:

- **riposizionarsi**. Concretamente parlando: rivedere luoghi e orari di lavoro, consapevoli che certe cose sono possibili con i genitori alle quattro di pomeriggio fuori da quella scuola più che alle nove di mattina nel proprio "ambulatorio". E questo è un grosso tema: come accompagnare oggi questi operatori nel fare questi necessari riposizionamenti;

- **aiutare genitori e famiglie a superare il loro isolamento**, accompagnandoli verso la loro comunità di appartenenza, aiutandoli a ritessere dei legami e a costruire relazioni che siano disponibili nella concretezza della vita quotidiana, ad esempio rivalutando la domiciliarità, con tutti i nuovi significati che essa oggi si porta dietro: basti pensare che una nuova forma di domiciliarità è senz'altro quella permessa dai blog o dai social network;

- superare la "fascinazione del male", come diceva Calvino, assumere cioè, nei confronti di tutte le famiglie, **uno sguardo non patologizzante e aperto alle potenzialità** di ogni persona umana e del suo ambiente sociale.

JACOPO CERAMELLI PAPIANI

Il mio essere un vecchio e onesto praticante di gruppi di auto-aiuto, mi obbliga a denunciare in apertura **una sospensione del giudizio nei**

confronti delle nuove tecnologie. L'auto-aiuto è infatti relazione diretta, orizzontale, praticata "vis-a-vis". Praticando l'auto-aiuto non solo si condividono avvenimenti ed emozioni, ma si recupera una qualità relazionale che proprio per il fatto di essere diretta, non mediata, rappresenta il valore aggiunto di questa esperienza.

Proprio per questo però penso sia necessario studiare con attenzione i contenuti, ma anche i significati delle nuove opportunità comunicative perché certamente **le nuove tecnologie sono una risorsa che può essere letta da varie angolature.** È indubitabile che le nuove generazioni (generazioni digitali) siano privilegiate rispetto all'utilizzo di questi strumenti, così come è indubitabile che proprio questa dimestichezza li rende anche più capaci di coglierne le potenzialità con la creatività necessaria e farne strumenti di reale innovazione. Ma è altrettanto vero, soprattutto in tempi nei quali i punti di riferimento tendono a indebolirsi, che sono proprio le nuove generazioni che corrono i maggiori rischi che derivano da un utilizzo i cui sviluppi, per definizione, non sono del tutto prevedibili. A questo aspetto sarebbe necessario collegare un'attenta riflessione sul senso della socialità telematica, ad esempio quando essa diventa l'unico orizzonte possibile della capacità di creare e coltivare le relazioni interpersonali.

Senza entrare troppo nel merito, mi limito a notare a questo proposito che una relazione digitale è più "facile", è, per così dire, meno faticosa, intendendo con questo che non comporta **quella "fatica" inestricabilmente connaturata alla cura della relazione stessa**, all'attenzione alle sfumature che l'altro porta al suo interno, anche attraverso un linguaggio non verbale che inevitabilmente risulta impoverito (anche se non del tutto eliminato) dalla tastiera di un pc. Una fatica che di per sé è però un arricchimento decisivo per la relazione e quindi per i suoi agenti attivi; che non prevede una disconnessione senza un chiarimento. Appunto "vis-a-vis".

Con questo questo non voglio negare la valenza

positiva delle nuove tecnologie, né la loro funzione sociale, culturale e politica, anche in termini di cambiamento positivo della qualità della vita e della qualità delle relazioni. Tutt'altro. **Esistono gruppi di auto-aiuto che vivono la loro vita interamente on-line**, e se questa modalità a tutta prima può sembrare una contraddizione per chi continua a suddividere il mondo dell'auto-aiuto in "puro" ed "impuro", a ben vedere risponde perfettamente alle richieste di riservatezza ma anche di allargamento della condivisione oltre la propria piccola comunità, certamente positive soprattutto quando la problematica affrontata riguarda ad esempio patologie croniche, a volte fortemente invalidanti, oppure patologie o situazioni di vita per cui è ancora forte lo stigma sociale.

Le novità che propongono i nuovi strumenti, come la "non consuetudine" dei problemi che emergono, devono essere decifrate, e nel momento dell'interazione è necessario riuscire a mettere in gioco le competenze che ciascuno ricava dalla comprensione delle proprie capacità di relazione d'aiuto estendendo, se possibile, la rete all'interno di un confronto che sia lontano da atteggiamenti prescrittivi o giudicanti, ma capace invece di sottolineare la motivazione profonda all'accoglienza e al confronto.

MARIANELLA SCLAVI

La rivoluzione informatica oltre ad aver cambiato la vita quotidiana e il lavoro di milioni di persone, a mio avviso propone tre aspetti che di fatto consentono di concretizzare **un cambio radicale di paradigma nei modi di operare delle istituzioni e in particolare della Pubbliche Amministrazioni**, tre aspetti ri-assumibili in altrettanti concetti dal valore sia descrittivo che metaforico: **il cerchio**, ovvero la disposizione spaziale del rapporto fra pari, dal quadrato (o rettangolo) alla forma circolare, **la bacheca**, quale passaggio da uno stile comunicativo basato sulla argomentazione (io ho ragione tu hai torto, questo è giusto questo

è sbagliato) a uno basato sull'ascolto attivo (la bacheca dove si espongono le ragioni di tutti) e **il confronto creativo**, ovvero il passaggio da uno stile decisionale basato sul confronto parlamentare a uno basato sul confronto creativo.

Ciò che sto cercando di dire è che oggigiorno, anche grazie proprio alla rivoluzione informatica, si stanno affermando altre modalità organizzative, e altre regole di discussione e decisione che facendo propri questi tre concetti rispondono ad una esigenza di co-protagonismo sempre più diffusa e responsabilizzano le persone nei processi di indagine e di apprendimento. Per esempio, è possibile chiedere agli studenti (questo si fa già anche alle elementari dove spesso anche i genitori sono coinvolti) di fare a piccoli gruppi delle ricerche via Internet e in biblioteca sull'argomento di una lezione futura e di presentare dei poster o powerpoint o scenette recitate che illustrano cosa hanno trovato che li ha interessati su quel tema e argomento. In questo modo si hanno lezioni partecipate dove sia l'insegnante che gli studenti imparano mettendo a confronto le diverse percezioni e interessi sullo stesso argomento. È ovvio che il contributo dell'insegnante rimane fondamentale, ma in questo modo il suo saper di più rafforza e promuove delle dinamiche dialogiche di mutuo apprendimento e protagonismo invece che di tipo esclusivamente gerarchico che oggi provocano repulsione. In modo analogo sempre più spesso i convegni sono organizzati nella forma di "forum" in cui momenti di plenaria si alternano con il lavoro di tavoli di lavoro formati da poche persone che discutono faccia a faccia e poi riferiscono in plenaria gli esiti di tali confronti in uno spirito di apprendimento reciproco e costruttivo. Tutto questo rende obiettivamente più difficile la polarizzazione ideologica tipica di una normale assemblea invitando a ragionare per proposte positive

invece che con spirito giudicante o in un contesto di ragionamenti a somma zero ("io ho ragione tu hai torto").

In particolare mi soffermo sul concetto di **Confronto Creativo**: ovvero la centralità dell'arte di ascoltare, un approccio che si distingue nettamente da quello della democrazia parlamentare perché ai suoi tre tradizionali principi (diritto di parola, di contraddittorio e voto a maggioranza), contrappone altri tre principi che sono: **diritto di ascolto** (l'essere ascoltati che ovviamente incorpora anche il diritto di parola), il **diritto di collaborare nella moltiplicazione delle opzioni iniziali** (resistendo alla tentazione di bloccarsi sui pro e contro delle stesse) e il **diritto al co-protagonismo nella invenzione di nuove soluzioni**, diverse da quelle di partenza e capaci di andare incontro alle esigenze di fondo di tutti i partecipanti. La facilitatrice/tore di un processo decisionale basato sul Confronto Creativo ha come compito quello di spiegare con chiarezza a tutti i potenziali partecipanti questi principi, chiedere loro se sono disponibili ad applicarli e poi aiutarli a procedere lungo questo percorso. Non è facile far comprendere agli interlocutori spesso ignari che questo approccio con le sue strane nuove regole di dibattito-dialogo espande enormemente le dimensioni dell'ascolto e della esplorazione congiunta di nuove idee e apre nuove possibilità che nel processo democratico classico vengono sacrificate dall'enfasi sul contraddittorio (e quindi sulle posizioni di partenza) e sulla decisione a maggioranza, non è facile.

I motivi per cui è così importante e al tempo stesso difficile introdurre queste pratiche nella PA sono numerosi e ad enuclearli e discuterli va dedicato tutto il tempo necessario. Ma poi la cosa da tener presente è che ci vuole coraggio. Non bisogna aver paura di avere coraggio. Perché proprio perché la crisi c'è ed è ormai conclamata, sempre più spesso gli

organizzatori e organizzatrici di queste iniziative che all'inizio si sentono dei pionieri un po' pazzi e forse anche incoscienti, poi rimangono sorpresi: funziona!

EBE QUINTAVALLA

Lo scenario partecipativo che ho cercato di tratteggiare nella mia risposta alla domanda precedente è uno scenario di alto profilo promozionale e preventivo che anch'io credo vada assolutamente meglio agganciato dai servizi e dalle politiche locali, non tanto o solo perché può offrire risorse a situazioni di fragilità per cui la Pubblica Amministrazione ha sempre meno risposte, ma perché il vecchio territorio inteso come luogo dell'abitare e contenitore di servizi sviluppa tessuti comunitari che si riconoscono nei legami sociali, in appartenenze aperte, in esperienze di cooperazione che costituiscono di per sé un di più di benessere sociale.

Ciò che soprattutto fa la differenza tra questi nuovi soggetti sociali e quelli di tipo più solidaristico (con i quali comunque ci sono aspetti in comune per cui non vanno visti in contrapposizione) è proprio lo sviluppo di forme di scambio di segno comunitario volte a sostenere legami paritari e di reciprocità capaci sia di costruire contesti sociali fiduciosi in cui riconoscersi sia di aumentare la fiducia in se stessi attraverso relazioni su cui poter contare e di cui tutti sono capaci perché ognuno, anche se fragile, è sempre comunque un soggetto che porta relazione. Agganciare questi nuovi soggetti da parte dei servizi significa innanzitutto per gli operatori uscire dalle "tane professionali" in cui oggi sono costretti (perché schiacciati da un lavoro di casistica fatto soprattutto di istruttorie e di controllo sociale) e mettersi in strada.

Un **mettersi in strada** non solo per conoscere meglio ciò che sta avvenendo nei territori (soprattutto quelli urbani, che sono più sfug-

genti) in termini di processi partecipativi, dinamiche relazionali e nuove reti sociali, quanto per ascoltare, comprendere le peculiarità delle visioni, saper riconoscere le loro differenze e le loro diverse potenzialità nella costruzione dei legami, essere disponibili a mettere in discussione i propri saperi forti accettando che possano diventare saperi deboli.

Un mettersi in strada che è quindi andare a cercare la comunità là dove è ed allestire insieme spazi di approfondimento e di confronto "aperti", nella consapevolezza degli arricchimenti che possono venire da approcci e punti di vista diversi e soprattutto fortemente ancorati ai contesti e alle esperienze del quotidiano.

Si tratta in sostanza di contribuire insieme ad altri attori (perché sostenere od allestire relazioni sociali non è un terreno di competenze solo dei servizi socio-educativi o socio-assistenziali) ad "**allestire comunità**" e relazioni comunitarie che di per sé uniscono e includono identificandosi in un bene sociale su cui un welfare come il nostro, che vuole chiamarsi comunitario e relazionale, non può non investire.

Tale ottica deve quindi andare oltre alla prioritaria preoccupazione circa i "*ritorni*" che i servizi devono avere da queste reti per la propria casistica, preoccupandosi in primis di aiutarle a **costruire appartenenze aperte** e a portarle, come usa dire Gino Mazzoli, "nei posti comuni" facendole uscire dalle loro autoreferenze ed auto-organizzazioni che tendono a selezionare persone con le stesse idealità.

Certamente il mettersi in strada è volto anche a esplorare possibilità di collaborazioni ai fini della propria mission e della propria utenza cercando in particolare risorse relazionali e di bricolage sociale a sostegno delle quotidianità e delle povertà relazionali ma anche, ed è bene ricordarselo, risposte, a volte molto "*corpore*" non più messe in campo dai welfare

locali e che non è detto, possano essere sostenute solo e attraverso le reti comunitarie.

Resta il fatto che oggi si pone l'esigenza di meglio mettere a punto strategie di aiuto attraverso le reti che non possono continuare ad essere affiancamenti e sostegni di tipo solidaristico. Piuttosto trattasi di **co-costruire inserimenti che possano identificarsi come coinvolgimenti in contesti partecipativi e di cooperazione tesi ad innescare relazioni paritarie**, reciprocità di scambio in ambiti fiduciari in cui riconoscersi, nuovi apprendimenti.

Si tratta quindi, per i servizi, di uscire da routine collaudate di **uso** della comunità per aprirsi a strategie nuove che cerchino invece di **fare comunità e costruire dei dintorni comunitari** che possano essere delle ancore di salvezza per chi non può attraccarsi a reti familiari o parentali. In buona sostanza siamo di fronte alla **necessità di un riposizionamento del lavoro sociale in direzione della comunità** reso più urgente anche dall'attuale tracollo di investimenti nel sociale.

Certamente nel panorama dei servizi emiliano-romagnoli **i Centri per le Famiglie** sono quelli che per mission, per formazione ed esperienze collaudate possono essere meglio in grado di riallestire nuovi percorsi di promozione e sviluppo di comunità. In tal senso molti sono già sul pezzo, e non da ieri, per cui possono consegnarci esperienze concrete ma anche nuovi interrogativi su cui continuare le riflessioni.

Fra questi interrogativi inserirei, "come attivare proposte collaborative con quelle reti sociali caratterizzate da un eccesso e da una rigidità di vision, fortemente avvitate su se stesse, in aperto conflitto con le politiche istituzionali locali e quindi non interessate ad aprire rapporti con i servizi". Come contributo alla domanda e con riferimento ad una esperienza concreta, riterrei che tali realtà vadano ri-

spettate e non si debbano prevedere forzature nella consapevolezza comunque che nella misura in cui il loro impegno e i loro scambi sono volti a costruire contesti inclusivi di ecologia relazionale sono comunque da considerare risorse della comunità locale e come tali vanno riconosciute a tutti gli effetti.

3ª DOMANDA:

NUOVE STRUTTURE FAMILIARI, CONFINI E RETI DI RELAZIONE TRA FAMIGLIE

Le famiglie e le reti parentali e di consanguineità, seppur provate da una progressiva diaspora abitativa (solo in parte mitigata dalle più facili opportunità di spostamento e dall'uso delle nuove tecnologie di comunicazione), mantengono evidentemente un'importanza ancora decisiva per le persone rispetto sia al proprio senso di appartenenza che alle opportunità di aiuto e sostegno che esse possono offrire.

Rispetto a questo, fenomeni in progressiva crescita come le famiglie "ricostruite" rappresentano evidentemente sia per le persone che per il lavoro sociale elementi di indubbia complessificazione ma anche forse un'opportunità inedita di costruzione di legami che merita di essere esplorata.

*Non vi è dubbio infatti che si ponga un problema di "confini" e di "appartenenze" (anche se sappiamo bene quanto in entrambe queste dimensioni possano annidarsi elementi di costrizione e condizionamento) ma non è forse fuori luogo domandarci se **la plurinuclearità che costituisce una forma sempre meno eccezionale della famiglia contemporanea non possa anche rappresentare sul piano relazionale un'opportunità inedita ma comunque ricca di implicazioni anche positive** che può indurre una revisione profonda dei ruoli familiari e segnatamente dei ruoli paterni e materni..*

*In questo contesto non è forse rilevante per il lavoro sociale presente e futuro che accanto ad esperienze importanti e consolidate da tempo come le **reti di famiglie** cementate da comuni ideali religiosi (come le Famiglie per l'accoglienza e le famiglie dell'ass. Papa Giovanni XXIII) o da un comune impegno sociale (famiglie "aperte" del CNCA e gruppi di famiglie affidatarie), sempre più spesso nascono gruppi ed esperienze di auto-mutuo aiuto?*

PAOLA MILANI

Mi sembra che qui si tocchino due temi diversi, anche se sono senz'altro molto correlati, il primo dei quali è senz'altro quello dei **nuovi legami che si intessono oggi tra soggetti e tra generazioni all'interno delle famiglie ricostituite**. Credo sia davvero importante riconoscere che dentro queste nuove famiglie ci possono essere tante nuove opportunità educative e di costruzione dei legami per i bambini, e mettere l'accento anche su queste piuttosto che sempre solo sui pericoli e i rischi connessi a rotture e riconessioni di coppie. Il fatto che l'italiano sia una lingua che non ha la parole per dire le nuove relazioni di parentela che si creano in queste nuove famiglie, la dice lunga sulla nostra arretratezza culturale rispetto, ad esempio alla Francia, dove la figlia del proprio compagno diventa "*filles par alliance*", piuttosto che figliastra, o in Inghilterra dove una famiglia ricostituita diventa una "*blended family*", un'amalgama buona e speciale come il whiskey. Questo è un terreno in cui urge abbandonare le ideologie come le fiabe, da entrambe le parti (chi vede solo i pericoli e chi vede solo le opportunità) e riconoscere onestamente che le famiglie in situazione di rottura aumentano le opportunità di riuscire bene nella loro impresa di nuove ricomposizioni (che vuol dire, sapendo proteggere i bambini dalle sofferenze, dalle rotture relazionali, dalle perdite) quanto più sono accompagnate da professionisti e reti sociali che sanno affiancarle in maniera costruttiva. Quasi mai se ne esce bene da

soli. Ripensare le forme, i luoghi, i tempi di questo accompagnamento di bambini e genitori e soprattutto delle relazioni tra loro, mi sembra un altro tema cruciale, davvero pedagogico.

Un secondo tema, correlato a questo, è quello delle **reti fra famiglie**. Vecchie e nuove. Le vecchie molto legate, come dite voi, a scelte religiose, politiche o ideologiche, le nuove molto legate a bisogni di relazione e considerazione. **Tutte le famiglie, comunque, hanno bisogno di reti sociali**. Questo mi sembra un postulato da cui far partire tante riflessioni e soprattutto tanti interventi. Nessun genitore può farcela se non ha qualcuno che lo aiuta. Non è umanamente possibile stare ventiquattro ore al giorno con un bambino, tanto più se è piccolo ma penso anche ai recenti progetti in cui più di qualcuno di noi si sta impegnando di famiglie "*affiancanti*", d'appoggio o che dir si voglia, o a tutte le forme di affiancamento e di rafforzamento delle reti informali, che sempre di più ci stanno facendo capire l'importanza delle reti fra pari e che rendono evidente che l'aiuto sta spesso nella vita quotidiana, mettendoci di fronte, umilmente, al fatto che l'aiuto che circola tra pari è talvolta più efficace di quello che riusciamo a mettere in circolo nella relazione fra famiglie e servizi. Certamente dunque una frontiera dei servizi alle famiglie è nel mettere in relazione l'interno delle famiglie (con tutte le nuove forme e composizioni) con l'esterno, creando reti di relazioni molteplici e poliedriche, soprattutto fruibili concretamente nella vita quotidiana.

GINO MAZZOLI

È sufficiente guardare i numeri per capire l'entità del fenomeno: il divario tra divorzi e separazioni da un lato e matrimoni dall'altro si sta progressivamente riducendo a livello nazionale e ancor di più in Emilia-Romagna. Tradotto in pratica questo significa (con una qualche approssimazione) che ogni matrimonio celebrato nella nostra Regione ha una probabilità di stabilità che non supera il 30% (a questo dato si deve aggiungere il

numero di coppie di fatto che si sciolgono senza che il dato possa venire registrato). Per questo il tema delle famiglie ricostruite è assolutamente cruciale e si offre come opportunità per assumere il dato che **le famiglie, tutte le famiglie, non possono affrontare da sole la temperie socioculturale in cui siamo immersi** e, di conseguenza, per attivare nuove forme di solidarietà che vadano oltre il perimetro familiare. Far scendere “*La Famiglia*” dal piedistallo idealizzato in cui le politiche di welfare italiane l’hanno collocata (per abbandonarvela, in totale solitudine), mi sembra un’operazione di igiene mentale in grado di salvaguardare in modo sostanziale il valore della famiglia nella nostra società.

JACOPO CERAMELLI PAPIANI

Il cambiamento promuove coscienza di nuove responsabilità, necessita di nuove competenze, chiede il riconoscimento di nuovi ruoli affettivi ed educanti, investendo nel processo di cambiamento le scelte politiche del sistema sociale (scolastico, civile, comunitario).

Il cambiamento, soprattutto quando viene vissuto come “imposto”, fatica ad essere riconosciuto come una straordinaria opportunità di crescita. L’esperienza di una separazione coniugale rappresenta inevitabilmente un trauma e un passaggio doloroso nel quale viene rivoluzionato il senso dell’esistenza di tutti i protagonisti. Ed infatti è difficile incontrare coniugi che nel pieno della separazione siano in grado di cogliere le opportunità positive del cambiamento che essi stessi stanno producendo. E questo nonostante che la nostra cultura abbia ormai accolto la novità, al punto da farla diventare quasi una regola: la famiglia, che pure resta il nucleo centrale della comunità, ha lasciato il posto alla definizione plurale di famiglie, che in sé cerca di accogliere tutti i nuovi scenari possibili.

Per questo è rilevante il contributo di chi sta vivendo la stessa esperienza, attraverso anche i gruppi di auto-aiuto, nei quali è possibile ad esempio ini-

ziare a ricostruire il proprio senso di appartenenza (essere-parte), messo in crisi dall’azione dirompente del cambiamento. Questo vale certo per i genitori separati, che vivono il profondo dolore della perdita, ma vale anche per la condivisione di eventi nei quali il cambiamento interviene senza provocare necessariamente un dolore. Si pensi per esempio alla grande diffusione di gruppi di auto-aiuto per genitori affidatari od adottivi, oppure ai gruppi di auto-aiuto per genitori acquisiti, cioè quei genitori che diventati parte di una famiglia ricostruita, si trovano improvvisamente, con i figli del nuovo partner, in una relazione quotidiana che non hanno scelto e nella quale, soprattutto, a loro volta non sono stati scelti.

In queste fasi del cambiamento **la partecipazione a gruppi di pari è quasi propedeutico alla scoperta del nuovo senso dell’appartenere**. Propedeutico perché nella cornice mobile delle famiglie ricostruite o delle famiglie plurinucleari, andranno avviati percorsi di vero e proprio apprendimento di nuovi significati e di nuovi valori che siano riconoscibili nel significato profondo dell’essere adulti: adulti educanti alla pratica dell’evoluzione e del cambiamento di ciascuno verso il benessere e l’equilibrio di tutti.

4ª DOMANDA:

COME FORME DI PROSSIMITÀ E DI ORGANIZZAZIONE DELLA VITA QUOTIDIANA FAMILIARE DIVERSE DAL PASSATO INFLUISCONO SUGLI IMPEGNI DI CURA?

Le funzioni di cura, familiare e professionale, un ambito che sappiamo comunemente determinare nella vita di ogni persona, sono da tempo al centro di profondi rivolgimenti e ridefinizioni sullo sfondo delle mutate condizioni di vita delle famiglie, della crisi economica e del nostro welfare in particolare, nonché del progressivo ingresso delle donne nel mercato del lavoro e dei profondi mutamenti dei ruoli sociali e professionali che ad esso si accompagnano.

Se solo per un attimo ripensiamo alla situazione di 40/50 anni fa, al Paese uscito dall'ultima guerra e del boom economico e alle famiglie che ci hanno visto crescere, non vi è dubbio che, in particolare ai due poli opposti del ciclo della vita, la cura abbia visto l'entrata in campo di soggetti, professioni e servizi del tutto nuovi che hanno completamente mutato lo scenario della cura di bambini piccoli e degli anziani. Uno scenario nel quale peraltro si ripropone, in modo certamente inedito ma comunque non meno pregnante rispetto al passato, la relazione tra dimensione professionale e relazione interpersonale e affettiva e, specie per quanto riguarda gli anziani, una dimensione di "prossimità" nel quotidiano che ha implicazioni molteplici e non univoche (ad esempio per quanto riguarda i "confini" del privato familiare) che meritano più di una riflessione.

A queste si aggiunga come la prossimità abitativa e di vita (e con esse dunque anche ciò che siamo soliti indicare come "vicinato" e le occasioni di incontro spontaneo all'interno degli spazi pubblici comunitari) seppure abbiano perso rilievo per tanta parte della popolazione comunque rappresentano ancora una dimensione di assoluto valore e pregnanza per persone e famiglie in condizioni di mobilità limitate e forme di residenzialità più stabili, come gli anziani, i portatori di handicap ma anche i nuclei giovani con bambini piccoli. Su questo versante c'è un evidente ritardo italiano rispetto ad esempio alla capacità di pianificazione urbanistica e territoriale di cui sono capaci i Paesi nordeuropei a più forte attenzione sociale, ma ci sembra comunque importante riflettere sulla ricerca di soluzioni abitative innovative di cui si fanno promotori alcune cooperative di costruzione o enti di edilizia pubblica o anche gruppi di famiglie accomunati da scelte ideologiche e culturali (cohousing e transition town).

Su di un versante leggermente diverso ma a noi sembra comunque fortemente interrelato, prima i Centri autogestiti per anziani e più di recente i Centri per Bambini e Genitori (CBG) hanno rappresentato il tentativo di "costruire ex novo" spazi comunitari accoglienti per persone che condividono bisogni e fasi diverse del ciclo vitale, coniugando forme vecchie e nuove di relazione (ad esempio nei CBG, introducendo inedite relazioni triadiche tra bambini, genitori e educatrici professioniste). Queste esperienze seppur non esenti da rischi di "ghettizzazione" hanno creato spazi di comunicazione e di produzione culturale (e quindi in qualche misura anche "politici") tra persone e famiglie di grande interesse e può quindi essere utile confrontarci rispetto alle opportunità che esse possano offrire al lavoro sociale di oggi e futuro.

PAOLA MILANI: il ruolo dei Centri delle Famiglie e CBG è lontanissimo dall'esaurirsi: in Emilia Romagna siete in una posizione avanzata e rischiate di dimenticare che in molte regioni d'Italia, l'esperienza è agli albori o ancora tutta da cominciare! Avete ancora da giocarvi il vostro ruolo di faro per le altre Regioni d'Italia. Certamente potete continuare a essere pionieri soprattutto sull'idea, che abbiamo discusso un poco anche nelle risposte precedenti, di come la novità della relazione tra famiglie e servizi all'insegna della reciprocità e della prossimità che avete messo in campo in questi anni, la si possa continuare oggi sia dentro che fuori dai centri per le famiglie, attraverso tutte le varie esperienze di riconnessione del tessuto sociale che vediamo sorgere intorno a noi. Più cohousing vuol dire meno richiesta di prestazioni sociali, meno richiesta di nidi, di servizi per anziani, meno costi economici, sociali e psicologici per le famiglie. Sociale, urbanistica e educazione da sempre hanno da stare insieme, basti pensare a tutti gli esempi di città educative che stanno

crescendo, perché, dalla pianificazione degli orari di autobus alle aperture di negozi agli orari delle scuole, abbiamo davvero bisogno di città, e di piccoli paesi, educative. **Si educa solo attraverso il legame sociale.** E il legame sociale salva, crea identità, emancipa e si costruisce qualche volta da solo, più spesso trovando noi la giusta coniugazione fra istituzionale e informale. C'è un libro per bambini straordinario, che sembrerebbe, in realtà, essere stato scritto proprio per noi ricercatori e operatori socio-educativi. Si intitola *"Il libro di tutte le cose"* e spiega, insieme a molto altro, come una famiglia devastata da un padre violento possa rinascere grazie a dei condomini che si trovano il pomeriggio a leggere un libro insieme. Una giornalista americana premio Pulitzer, Tina Rosenberg, in un altro grande libro, descrive accuratamente il potere delle reti tra pari nelle trasformazioni sociali, mettendo bene in luce che **tra pari si possono a volte generare più risorse che nel rapporto tra specialisti e famiglie.**

Come quindi non lasciarci interrogare sul nostro modo di essere specialisti e di essere servizi oggi? Su come abbandonare il camice, la distanza, lo stare dietro la scrivania, la verticalità del sapere in favore di una ritrovata orizzontalità? Su come non aver paura dell'incontro e invece a tutti i costi, tenacemente cercarlo, mediarlo, favorirlo? Infine: **la prospettiva della resilienza** ci ha anch'essa mostrato come ciò che salva sono spesso i tutori dello sviluppo, adulti professionisti e non, persone semplici quanto super esperti. E soprattutto sia adulti che bambini. Non dimentichiamoci allora dei pari, e soprattutto di come i bambini possono tutorizzarsi tra di loro.

GINO MAZZOLI

Per intercettare i *"nuovi vulnerabili"* (timorosi di mostrare la loro fragilità per il rischio di venire etichettati come *"inadeguati"*) servono oggetti quotidiani, utili e soprattutto non stigmatizzanti.

Questo a mio avviso è il cuore della ricostru-

zione del tessuto sociale. Ma serve **un'organizzazione che sostenga l'informale.** Quando parlo di organizzazione non mi riferisco soltanto alla presenza dei servizi o del terzo settore, ma soprattutto a **strumenti, metodologie e sistemi di governance che abbiano la flessibilità necessaria per adattarsi alle caratteristiche delle risorse presenti nei diversi contesti e al contempo una forte capacità autoriflessiva** per evitare le trappole in cui servizi con molta storia e molto sapere sedimentato (come quelli emiliano-romagnoli) possono cadere. Attivare un gruppo di famiglie intorno a un progetto che riguardi la gestione di loro problemi, significa per l'operatore:

- dismettere il camice bianco di colui che ha, in virtù degli studi compiuti, la lettura *"corretta"* della situazione, formulando ipotesi, ma accettando che il gruppo le decostruisca;
- allestire gruppi misti di indirizzo e controllo del progetto in cui siano presenti assessori, operatori, volontari, operatori sociali, insieme al cliente finale (le famiglie);
- favorire connessioni reticolari tra esperienze costruite in diverse regioni e anche in diversi Paesi: di locale si può anche morire (ossia contemplando il nostro *"bel micro-contesto"* al riparo dalle *"macro-intemperie"*), mentre, a mio avviso, un modo diverso di stare in questo mondo stretto nella morsa del pensiero unico, potrà nascere se tante piccole e grandi esperienze locali riusciranno a collegarsi: una decostruzione della bulimia esperienziale, nuovi orientamenti di senso, hanno più probabilità di prendere forma attraverso una massa critica di scambi orizzontali che tramite la comparsa di un demiurgo in grado di pronunciare parole assolute.

JACOPO CERAMELLI PAPIANI

Le esperienze di prossimità, gli spazi di accoglienza comunitaria, nel coniugare forme nuove e vecchie della vita di relazione ci obbligano a

confrontarci ancora una volta con altre possibilità di cambiamento, così come ci invitano ad acquisire e sperimentare nuove competenze e nuove aperture inedite verso *“l’altro”*. E ancora una volta siamo chiamati in causa in prima persona: ne siamo consapevoli? Queste competenze ci appartengono già? Pensiamo noi per primi di essere sufficientemente *“maturi”*?

La questione forse non risiede nell’esistenza di una realtà che riusciamo a padroneggiare o che tantomeno ci appartiene, ma nel ruolo che giocano gli schemi concettuali e le pratiche sociali nella costruzione della realtà stessa.

Per approfondire brevemente, proviamo a mettere tra parentesi i cosiddetti *“eventi esterni”*: la crisi del welfare, la mancanza di equità, le nuove povertà, la disoccupazione giovanile, eccetera. Tutti elementi molto concreti che sembrano condizionare, quando addirittura non esserne il *“motore unico”*, le nuove scelte. Mettiamo per un momento da parte tutto questo. Che cosa resta? Resta una socialità che evidentemente non è mai stata completamente sopita sotto la calda ed illusoria coperta del mercato. Restano persone capaci di creare mondi nuovi, nuovi scenari possibili di co-abitazione degli spazi della comunità, persone capaci di riappropriarsi del proprio destino senza necessariamente utilizzare le strategie conflittuali dell’esproprio.

Resta la dimostrazione della possibilità di esprimere e agire competenze relazionali apparentemente impensabili fino a pochissimo tempo fa. Forse impensabili, ma certamente mai del tutto perdute nel patrimonio di resilienza delle persone. E allora forse è possibile parlare di competenza senza comprensione? È possibile che le nuove forme di prossimità finalizzate all’adempimento di compiti di cura non siano in realtà il risultato di un pensiero approfondito, quanto la risultante di competenze proprie dell’essere umano sociale, sulle quali solo in un secondo momento, è possibile intervenire con una riflessione che le comprenda? Le forme di organizzazione *“dal basso”* rappresen-

tano lo specchio in cui si riflette il mito distorto di una società globalizzata che ha promesso uguali opportunità di accesso, ma della quale si sono evidenziati in pochissimo tempo i limiti strutturali. Ma rappresentano anche un nuovo capitale sociale, potenzialmente illimitato, rappresentato dalla capacità di offrire una possibile risposta concreta ai bisogni di tutti, attraverso le competenze sociali di ciascuno.

Il nostro compito può certamente essere quello di contribuire alla comprensione di questi fenomeni, a condizione di non distorcerne l’intima natura, nel tentativo pur in buona fede di ricondurli all’interno di canoni di comprensione a noi più familiari, che non per questo sono necessariamente quelli più corretti.



Schede di approfondimento

Nelle pagine seguenti abbiamo tentato di disegnare una prima ancorché approssimativa **mappa ragionata** delle diverse aree in cui ci sembra di vedere maggiormente all'opera e in costruzione **nuove forme di legame e prosimità sociale** tra le persone che possono rappresentare terreni potenzialmente fecondi o comunque meritevoli di essere esplorati per interventi innovativi di sostegno a minori, genitori e famiglie.

Sono in tutto **15 schede tematiche**, ognuna delle quali invita ad ulteriori approfondimenti:

- **Gruppi d'Acquisto Solidale**
- **Microcredito**
- **MAG**
- **Banca del Tempo**
- **Transition Town**
- **Cohousing**
- **Edilizia Residenziale Sociale**
- **Orti Urbani Condivisi**
- **Centri autogestiti anziani**
- **Centri Bambini e Genitori**
- **Reti di famiglie**
- **Reti sociali di quartiere**
- **Mondo Web e New Media: i mezzi**
- **Mondo Web e New Media: i programmi**
- **Mondo Web e New Media: la condivisione**



GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE

Cos'è

I Gruppi di Acquisto Solidali (GAS) nascono dall'esigenza di un consumo critico, equo e solidale.

Sono costituiti da un gruppo più o meno formale di persone che decidono di unirsi per organizzare i loro acquisti, privilegiando i prodotti locali della filiera corta e i produttori che garantiscono non solo qualità del prodotto, ma anche dignità del lavoro all'interno delle loro aziende.

I prodotti che vengono così acquistati hanno spesso prezzi inferiori rispetto a quelli hanno presso i punti vendita, e riguardano un'ampia fascia di beni: da quelli alimentari a quelli dell'abbigliamento.

Caratteristiche salienti

I GAS attivano al loro interno non solo un'organizzazione finalizzata al consumo, ma anche delle relazioni sociali che vanno oltre l'acquisto. La rete che si viene a creare può trovare una sua connotazione anche all'interno di contesti sociali differenti, creando le basi per una maggiore inclusione di altri gruppi presenti sul territorio: comunità immigrate; gruppi di disabili; malati psichici; commercianti "anti-pizzo", solo per fare qualche esempio.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

Sono più circa 800 i Gruppi di Acquisto presenti in Italia, con un ritmo di crescita davvero con-

siderevole (50-60% annuo), anche se è difficile stabilirne un numero preciso, perché molti rimangono a livello informale (tra colleghi, all'interno di un gruppo di amici o conoscenti).

Il primo GAS nasce a Fidenza, nell'anno del disastro di Chernobyl (1986), dall'esigenza da parte di un gruppo di consumatori di controllare e sapere che cosa trovavano quotidianamente nei loro piatti.

Un esempio di GAS locale è quello attivo sul territorio di Pontelagoscuro e di Ferrara che ha già stabilito collaborazioni con le realtà locali, associative e di volontariato. Questo gruppo ha attivato il progetto "GASPERTUTTI" che nasce come naturale evoluzione dell'esperienza del GAS, per dare sollievo alle famiglie in difficoltà e con lo scopo di fornire derrate alimentari di prima necessità.

Positività

Maggiore controllo; minori costi; minore impatto ambientale; creazione di rapporti più stretti tra i membri del gruppo; sostegno all'economia locale e ai piccoli produttori; educazione alla socialità.

Criticità

Necessità di una puntuale organizzazione; difficoltà nella gestione di gruppi numerosi.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Francesca Forno, *La spesa a pizzo zero. Consumo critico e agricoltura libera: le nuove frontiere della lotta alla mafia*, Altraeconomia, 2011

Marino Perotta, *Gruppi d'acquisto*, Edizioni Lavoro, Roma 2005

Andrea Saroldi, *Costruire economie solidali*, EMI, Bologna 2003

www.retegas.org

www.economia-solidale.org

www.equalway.org

www.zoes.it

MICROCREDITO

Cos'è

Il microcredito è uno strumento di sviluppo economico che permette l'accesso ai servizi finanziari alle persone in condizioni di povertà ed emarginazione, che non potrebbero ottenere prestiti dagli istituti bancari a causa delle scarse garanzie di solvibilità.

Caratteristiche salienti

Questa iniziativa, cui Muhammad Yunus ha dato vita ufficialmente con la fondazione della Grameen Bank in Bangladesh nei primi anni '70, si è diffusa in tutto il mondo, tanto che anche la Banca Mondiale ha avviato progetti simili a quelli della Grameen. In Italia nel 2006 è stato fondato il Comitato Nazionale Italiano Permanente per il Microcredito dedicato alla diffusione e alla promozione di questo sistema, indicato come strumento utile alla lotta della povertà e volano per la nascita e lo sviluppo di microimprese che rappresentino progetti di sviluppo imprenditoriale eticamente e tecnicamente condivisi.

Esperienze nel mondo e in Emilia-Romagna

Fondato in un paese molto povero come il Bangladesh, il sistema crede nella possibilità di uscire dalla povertà attraverso la rivalutazione delle capacità economiche dei non-bancabili e del credito come diritto umano, necessaria condizione per lo sviluppo di un sistema più giusto. Con queste premesse è facile immaginare come in molti paesi poveri e in via di sviluppo asiatici, africani e dell'America Latina, questo

strumento sia progressivamente stato adottato con risultati positivi.

In Italia la RITMI, Rete Italiana Microfinanza fondata nel 2008 ha implementato il sistema in diversi contesti geografici, favorendo le categorie sociali più deboli. In Emilia-Romagna si registrano iniziative ad opera di Microcredito etico sociale ravennate-imolese (gestito da diversi operatori economici e sociali); Gruppo microcredito donna di Reggio Emilia, specifico su progetti di recupero di situazioni critiche di questa categoria, il Microcredito di Rimini, il Microcredito equazione - BCC di Castenaso; il Fondo straordinario di solidarietà diocesi Piacenza Bobbio e 'Avere Credito' della Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi.

A partire dagli anni '90 operano anche in Italia alcune banche etiche, la più grande e diffusa delle quali è certamente Banca Popolare Etica, nata nel 1999 per iniziativa di alcune organizzazioni del terzo settore italiane tra cui ACLI, ARCI e Agesci. Banca Etica si caratterizza per offrire ai risparmiatori tutti i comuni servizi bancari in condizioni di trasparenza e per il fatto che, oltre ai privati cittadini, possono accedere ai suoi finanziamenti organizzazioni del terzo settore, ONG o altre società la cui attività abbiano un evidente valore sociale o ambientale.

Positività

Il sistema garantisce un accesso democratico al credito, innesca un processo virtuoso di sviluppo economico e sociale. Svaforisce il prestito ad usura.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Bruno Cassola, *Il microcredito. Com'è come funziona*, ed. Eura 2011

V.Pelligara e A.Andreoni, *Microfinanza. Dare credito alle relazioni*, Il Mulino 2009

Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Feltrinelli 2003

www.microcreditoitalia.org

www.microfinanza-italia.org

www.bancaetica.com

MAG – MUTUA PER L'AUTOGESTIONE

Cos'è

Mag, ovvero Mutua per l'Autogestione, si basa sui principi delle società di mutuo soccorso, concedendo prestiti ai propri soci. Gli aderenti raccolgono risparmi per poterli investire all'interno di progetti che riguardano la stessa comunità con una logica di sviluppo e cooperazione piuttosto che di guadagno e speculazione.

L'obiettivo è creare un'economia partecipata e solidale, dove gli investimenti vengono fatti con un'attenzione particolare anche all'ambiente e alla persona: dall'agricoltura biologica al commercio equo e solidale, fino ad arrivare al nuovo welfare e alla finanza etica.

L'esperienza delle Mag ha dato impulso alla nascita della Banca Etica e alle esperienze di Microcredito

Caratteristiche salienti

I principi che fondano le Mag sono quelli di un'economia sociale che fa circolare valori materiali, ma anche etici che vengono condivisi tra i propri soci. Si finanziano così progetti innovativi, che non verrebbero finanziati da una normale banca.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

La prima Mag in Italia nasce a Verona alla fine degli anni settanta all'interno di un progetto di autogestione di alcune terre occupate. Pian piano però le Mag si ingrandiscono e a Verona nel 1982, accanto alla Società di Mutuo Soccorso, nasce la Cooperativa Mag Servizi, Centro di Servizi agli Associati per avviare nuove Imprese Sociali ed accompagnarle nella loro crescita culturale, economica, e amministrativa.

Le Mag sono presenti prevalentemente nel nord Italia e attualmente sono sette: Torino, Milano, Venezia, Verona, Reggio Emilia, Roma e Firenze.

Dalla prima metà degli anni '90 con i "prestiti sull'Onore" anche la Regione Emilia-Romagna ha promosso attraverso la rete dei Centri per le Famiglie un'esperienza di microcredito riservata ai genitori di bambini 0-14 anni e alle madri in attesa in temporanea difficoltà economica.

Positività

Partecipazione, condivisione, co-progettazione pubblico e privato sociale.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Luca Reteuna, *Soldi Puliti. Viaggio nell'economia a misura d'uomo*, Effata, 2010

Luca Davico, *Solidarietà. Il risparmio autogestito*. Edizioni Macro, 1992

Alessandro Messina (a cura di), *Denaro senza lucro. Manuale di gestione finanziaria per il Terzo settore*. Carocci Faber, 2003

www.magverona.it

www.bancaetica.com

www.finansol.it

BANCA DEL TEMPO

Cos'è

Sono gruppi formali o associazioni che mettono in contatto persone diverse con lo scopo di scambiarsi gratuitamente il tempo. È uno scambio di azioni e di saperi che comprende tutto ciò che le persone sanno fare e che può spaziare in ogni campo: dal corso di inglese a quello di giardinaggio. Gli iscritti provengono da contesti socio-culturali molto differenti tra loro e anche le età possono variare, unico limite è la minore età. Le Banche del Tempo hanno dato un grande impulso agli scambi tra le persone sia in termini relazionali che di aiuto, rendendoli più visibili e garantendone una migliore organizzazione.

Caratteristiche salienti

Si tratta di un'esperienza nata con lo scopo di far incontrare e scambiare bisogni e risorse di persone diverse, spesso coincidenti. Chi si iscrive segnala i servizi di cui ha bisogno e quelli che è in grado di offrire. L'istituto si presta a fare da intermediario, mettendo in contatto tra loro le persone. L'unità di misura dello scambio è il tempo, e ad ogni "correntista" viene consegnato un libretto degli assegni su cui registra il tempo in dare e quello in avere; periodicamente viene spedito l'estratto conto e si richiama al rientro chi è in rosso. Il tutto avviene su base gratuita, e ogni professionalità ha lo stesso valore: le consulenze legali di un avvocato sono valutate allo stesso modo di un corso di cucina.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

L'esempio italiano nasce da diversi anni di esperienza anglosassone: proprio in Inghilterra sono stati fondati i LETS (Local Exchange Trading System). L'esigenza dei LETS era dettata dal desiderio di correggere la logica dell'economia di mercato, sviluppando al suo interno rapporti più personali. In Italia la prima Banca del tempo nasce a Parma nel 1992; la prima, invece, a formalizzarsi come tale è Santarcangelo di Romagna (RN) nel 1995.

Attualmente in Emilia-Romagna si contano circa 50 Banche del Tempo, con un numero di iscritti variabile da 10-15 fino a più di 100 per ogni sede. Gli iscritti sono prevalentemente donne (due terzi contro un terzo degli uomini); il 50% degli iscritti lavora, mentre il restante 50% è formato da pensionati, studenti, casalinghe e lavoratori atipici o precari.

Positività

Creazione di una rete di relazioni e di solidarietà; coinvolgimento attivo delle persone.

Criticità

In una Banca del Tempo poco aperta verso l'esterno, gli scambi non sono vitali e rischiano di saturarsi presto e, con gli scambi ridotti o nulli, la Banca del Tempo è pressoché inesistente.

Altra criticità può derivare dalle relazioni privilegiate che si possono instaurare tra due o più soci quando la relazione amicale tendesse a prevalere su ogni altro aspetto.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Mutti A., *Il Buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, Il Mulino, 1992

Zayczyk F., *Tempi di vita e orari della città: la ricerca sociale e il governo urbano*, Franco Angeli Editore, 2000

Belloni M.C., *Il tempo delle città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*, Franco Angeli Editore, 1984

Amorevole R.M., La Terra Maggiore S., Mosele M.L., *Scambiando si impara. L'esperienza della Banca del Tempo nelle scuole*, EMI, 2001

<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/banche-del-tempo/>
www.tempomat.it

TRANSITION TOWN

Cos'è

Il movimento delle Transition Town nasce grazie all'attività dell'ambientalista inglese Rob Hopkins con l'obiettivo di affrontare il riscaldamento globale e la scarsità di petrolio, partendo dal presupposto che la mancanza di petrolio sarà a breve un dato di fatto e che la società può considerare questo cambiamento in senso positivo. Minori consumi di petrolio infatti possono determinare un miglioramento della vita e dell'ambiente all'interno del quale viviamo. Partendo da questo principio sono nate le città di transizione.

Caratteristiche salienti

Il problema del consumo energetico e delle sue fonti di produzione sono alla base di questo movimento che ha dato vita a città, paesi o anche solo quartieri che si sono poi auto-organizzati su vari livelli, rendendosi sempre più autonomi fino ad arrivare alla creazione, in alcuni casi, di una moneta interna da utilizzare per l'acquisto di prodotti a chilometro zero.

Il modello partecipativo delle transition town valorizza le relazioni tra le persone impegnandole in un progetto comune che le riguarda direttamente. Tutte le iniziative partono dal basso e, poco alla volta, hanno coinvolto le amministrazioni locali, moltiplicando le esperienze di successo.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

Le prime transition town nascono in Irlanda a Kinsale (2005) e in Inghilterra a Totens (2006), attualmente si contano una cinquantina di città prevalentemente nel Regno Unito, in Australia e in Nuova Zelanda.

Il fenomeno però è in continua crescita, tanto che anche l'Italia vanta una sua prima esperienza di questo tipo: la transition town di Monteveglio, comune di 5.200 abitanti in provincia di Bologna. Capofila di 40 comuni italiani che hanno aderito al cosiddetto Patto dei sindaci, il Comune di Monteveglio è costantemente impegnato, attraverso ogni sua delibera, a ridurre del 20 per cento la produzione di anidride carbonica entro il 2020. Venti per cento che si aggiunge al 20 di energia creata da fonti rinnovabili e al 20 risparmiato.

Positività

Maggiore sostenibilità ambientale; minori consumi; risorse rinnovabili; maggiore collaborazione tra istituzione e cittadini; creazione di rapporti più stretti tra gli abitanti; innovazione.

Criticità

Cambiamento dei propri stili di vita; rinuncia ai consumi; paura del cambiamento; costi per una adeguata progettazione.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

AA.VV., *La vita dopo il petrolio (Il mondo e la fine del benessere a buon mercato)*, Terre di Mezzo, (collana Altresconomia) 2008

Rob Hopkins, *Manuale pratico della transizione. Dalla dipendenza dal petrolio alla forza delle comunità locali*, Il Filo Verde Di Arianna, 2009

www.transitionitalia.worldpress.com

www.transitionnetwork.org.

COHOUSING

Cos'è

Il cohousing è un forma di organizzazione abitativa nella quale un gruppo di persone si organizza in una comunità residenziale all'interno della quale risiede in nuclei abitativi autonomi, che condividono però alcuni spazi e servizi con il resto della comunità.

Caratteristiche salienti

Il cohousing si sta affermando come strategia di sostenibilità che facilita le relazioni e gli scambi sociali, aumentando le forme di mutuo aiuto all'interno di una comunità. Esempi di soluzioni organizzative sono la creazione di un micronido per i bambini, un orto comune, un gruppo di acquisto, un living condominiale, un servizio di car-sharing. Si incentivano così, attraverso la localizzazione di diversi servizi, il risparmio energetico e la sostenibilità ambientale.

Esperienze nel mondo e in Emilia-Romagna

Il cohousing nasce in Scandinavia negli anni '70; oggi è diffuso specialmente in Danimarca, Svezia, Olanda, e nei paesi anglosassoni.

In Emilia-Romagna si sono creati diversi gruppi che promuovono e sostengono il cohousing; possiamo dire che ogni provincia emiliano-romagnola ha una associazione o gruppo informale di aspiranti cohouser, alcuni di questi hanno dato vita a progetti specifici, come:

Le Case Franche in provincia di Forlì, progetto

iniziato nel 2008 e unico nel suo genere perché gli acquirenti si sono costituiti in una cooperativa.

CiòHousing a Oriolo (FC), nato nel 2010 è il primo vero progetto dell'Emilia-Romagna di cohousing. Ricordiamo anche il Condominio Solidale di Casalbarbato (PR) e il Cohousing Ecosol di Fidenza (PR), promosso dall'omonima associazione che nasce da un'esperienza di MCF (movimento comunità famiglia).

Nel bolognese esistono due piccole ma vitali esperienze di cohousing sull'Appennino (Castel Merlino e il Mucchio). A livello urbano tramite l'associazione È/Cohousing è in procinto di partire un progetto per 12 nuclei familiari a San Lazzaro di Savena.

A Ferrara è stata acquistata da pochi mesi un casolare alle porte della città (Malborghetto) che verrà ristrutturato e adibito ad abitazione per 14 famiglie con relativi spazi comuni e parco/orto circostante.

Positività

Creazione di una rete di mutuo-aiuto; gestione partecipata; struttura non gerarchica; minori consumi; maggiore sostenibilità ambientale; ambiente più consono alla crescita dei bambini; creazione di lavoro al suo interno; maggiori servizi per la collettività.

Criticità

Minore libertà decisionale individuale.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Berrini M. e Poggio A., *Green Life. Guida alla vita nelle città di domani*, Edizioni Ambiente, 2010

Bramanti D., *Le comunità di famiglie*, Franco Angeli Editore, 2009

Carlini R., *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Edizioni Laterza, 2011

Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali*, Terra Nuova Edizioni, Firenze 2008

Rottini A., *Cambio casa, cambio vita: dal cohousing all'autocostruzione, dalla comunità di famiglie alle cooperative edilizie: come cambiare casa (o costruirla) e vivere meglio*, Terre di Mezzo, 2008

Sapio A., *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Franco Angeli Editore, 2010

www.cohosing.it

www.co-housing.it

www.cohousingitalia.it/

EDILIZIA RESIDENZIALE SOCIALE

Cos'è

Negli ultimi anni si sono sviluppati numerosi esempi di politiche locali di quartiere, centrate prevalentemente sulla riqualificazione, dove il modello d'intervento si basa prevalentemente sull'integrazione fra attori, settori e politiche.

Le politiche abitative si pongono quindi come un settore di intervento privilegiato, dove l'abitazione rappresenta non solo un bisogno, ma un punto di partenza da cui sviluppare quelle 'politiche per la coesione' capaci di innescare processi in grado di attivare relazioni significative, capaci di produrre 'reciprocità' nei rapporti fra le popolazioni del territorio.

Caratteristiche salienti

Questo nuovo approccio politico è la garanzia per una maggiore partecipazione, dove pubblico e privato collaborano per la realizzazione di interventi e strutture capaci di includere interventi a favore di più attori portatori di diverse problematiche. Il ruolo del pubblico diventa quello di garante delle istanze partecipative di tutti i soggetti presenti sul territorio, soprattutto per quanto riguarda i soggetti più deboli ed esclusi. Lo scambio tra istituzioni e cittadini ha però una sua reale valenza nel momento in cui i processi che vengono "dal basso" sono portatori di innovatività per il pubblico, mostrando soluzioni alternative e praticabili.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

In Europa, a partire dagli anni '80, e circa dieci anni più tardi in Italia, sono nati i programmi di riqualificazione territoriale che, intervenendo sia sul piano delle problematiche economiche sia su quello legato agli aspetti sociali, proponevano interventi innovativi ponendo al centro delle politiche territoriali quelle relazioni di mutuo-aiuto in grado di contribuire alla costruzione di risposte efficaci e flessibili alle condizioni della vita urbana.

Il caso del progetto "Hygeia" nella periferia di Bologna è un esempio significativo, nel quale l'edilizia urbana si sposa con i bisogni della popolazione. All'interno di questa area sono stati creati 80 alloggi destinati ad anziani, giovani coppie e portatori di handicap per permettere la nascita di relazioni di aiuto reciproco. Inoltre sono stati aperti uno spazio socio sanitario e uno dedicato all'infanzia (micronido) e tutte le iniziative rivolte anche al territorio esterno, per evitare l'isolamento e mettere la nuova realtà in rete con quelle vicine.

Positività

Collaborazione tra pubblico e privato; coesione sociale; risposte puntuali ai bisogni particolari; gestione integrata; partecipazione.

Criticità

Economiche-finanziarie; il gruppo che pianifica e coordina deve essere consolidato per produrre reale innovazione.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

AA. VV., *Le Reggiane. Area strategica tra vecchia e nuova identità urbana. Casi di studio italiani ed europei selezionati anche per l'esperienza di partecipazione*. A cura di OIKOS centro studi per il Comune di Reggio Emilia, 2006.

G. Amendola., *Il nuovo quartiere e le tre dimensioni della partecipazione*, in Bottino F., (a cura di), *Per un nuovo progetto urbano. L'esperienza dei contratti di quartiere II in Emilia-Romagna*, Dossier OIKOS Centro Studi, Compositori, Bologna, 2005

G. Paba., *Luoghi Comuni la città come laboratorio di progetti collettivi*, Angeli, Milano, 1998

www.camina.it

www.inu.it

ORTI URBANI CONDIVISI

Cos'è

L'orto/giardino come spazio inteso non solo per la produzione agricola ma anche come luogo di condivisione sta conoscendo una sua rinascita nella forma degli orti sociali, ovvero spazi verdi all'interno delle zone urbane. L'orto condiviso, un terreno che viene messo a disposizione di un gruppo di persone che lo gestisce collettivamente, è una delle sue espressioni più diffuse. I vantaggi non sono solo organizzativi, ma anche sociali, perché questa attività mette in relazione saperi e persone tra loro. Non solo la coltivazione del suolo, ma anche la necessità di creare relazioni di reciprocità con il territorio circostante: dall'organizzazione di spazi sociali per gli anziani, alle feste per le comunità di quartiere, fino ai progetti di studio a contatto con la natura per bambini e ragazzi.

Caratteristiche salienti

Gli orti in condivisione si ispirano a metodi agricoli tradizionali e non utilizzano componenti chimici per eliminare i parassiti, ma tecniche naturali che si rifanno alla permacultura, detta anche "agricoltura del non fare", limitando le attività alla semina e al raccolto. Non vengono utilizzati macchinari, l'irrigazione è ridotta al minimo e non ci sono potature o concimazioni aggiunte. Il rispetto dei cicli naturali e l'utilizzo di piante autoctone garantisce un maggior rispetto dell'ambiente e minore inquinamento. In questo modo si privilegia la dimensione del sapere, inteso come trasmissione di valori, costituendo un punto di incontro e scambio per la comunità.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

Privilegiando la dimensione locale in netto contrasto con la crescita delle città-cemento, le esperienze di orti urbani sono una tendenza in continua crescita. Dall'esperienza newyorkese del *Green Thumb* (1978), un'associazione patrocinata dal Dipartimento dei Parchi con l'obiettivo di risanare zone degradate riconvertendole in orti urbani, a quella di Roma dove sono stati censiti ben 100 aree verdi che sono state recuperate da cittadini e associazioni per essere trasformate in orti urbani condivisi, oppure in spazi pubblici di gioco e di ritrovo.

Anche in Emilia-Romagna si segnalano diverse iniziative, tra le tante:

- *Ort Attack* all'interno di un centro anziani a Bologna; è un'iniziativa della Banca del Tempo Zoè dedicata ai bambini per insegnare loro l'importanza di coltivare, oltre a costituire un momento di scambio intergenerazionale.

- *La città degli orti*, a Ferrara e Piacenza. Un progetto di recupero degli spazi verdi inutilizzati sul territorio e al tempo stesso di promozione dell'utilizzo di pratiche sostenibili e di forme di produzione e acquisto solidali.

Positività

Rafforzamento della comunità, minore inquinamento, spazi adeguati per bambini e anziani, riqualificazione degli spazi urbani, educazione ambientale.

Criticità

Non sempre le normative sono adeguate al cambiamento.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Borghi C., *Il consumo critico*, Xenia Edizioni, 2005

Brino G., *Orti Urbani a Torino, un esperimento di autogestione*, Alinea Firenze 1982

Fabbri P., *Il verde nel paesaggio*, Guerini Milano, 1989

Raynolds R., *On Guerrilla Gardening: A Handbook for Gardening without Boundaries*, Bloomsbury Publishing, 2008

A cura di Ingersoll R., Fucci B. e Sassatelli M., *Agricoltura Urbana*, Regione Emilia-Romagna

www.urbanarchitectureproject.org

www.ortidipace.org

www.guerrillagardening.org

CENTRI AUTOGESTITI ANZIANI

Cos'è

I Centri Autogestiti Anziani sono sorti intorno agli anni '70 prevalentemente per consentire che le persone anziane potessero da un lato aggregarsi e dall'altro socializzare. Accanto alle attività propriamente rivolte alla popolazione anziana (solidarietà verso i propri coetanei, attenzione alla salute, ricerca di una qualità di vita più elevata), si è sviluppata negli anni un'attenzione al contesto circostante rendendoli sempre meno auto referenziali e mettendoli così in relazione con il contesto territoriale circostante, con un'attenzione crescente alle tematiche culturali e alla collaborazione con le altre Associazioni del territorio.

Caratteristiche salienti

Le attività portanti dei Centri, seppure con le dovute differenze legate alle dimensioni e alle singole potenzialità sono:

- attività culturali, per non lasciare gli anziani isolati e per poter creare un contesto di socializzazione progettuale al quale sono invitati a partecipare attivamente tutti, attraverso l'organizzazione di momenti culturali;
- attività sanitarie attraverso l'organizzazione di corsi di attività motoria, momenti informativi sulla prevenzione, assistenza infermieristica e accompagnamento presso le strutture ospedaliere;
- attività ricreative e sportive: biliardo, ballo, tornei di carte, tombola, cene tipiche, ecc;
- conservazione della memoria attraverso la raccolta di testimonianze e la produzione di pubblicazioni;
- coinvolgimento della popolazione del terri-

torio/quartiere attraverso iniziative rivolte a tutte le famiglie mettendo a disposizione gli spazi ad altre realtà e associazioni presenti in quella determinata area.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

La Regione Emilia-Romagna interviene per valorizzare il ruolo degli anziani nella società e per renderli protagonisti attivi nel proprio territorio di residenza. Questo impegno ha favorito lo sviluppo dei Centri sociali, che sono raddoppiati tra il 2004 e il 2011 fino ad arrivare alle 339 realtà presenti attualmente.

Centro Sociale Anziani "Barca" (BO): nasce nell'omonimo quartiere il primo Centro Sociale Anziani di Bologna, a cura di un gruppo di iscritti alle leghe sindacali. Un dato particolare è la massiccia partecipazione delle donne. L'esperienza della Barca sarà replicata con successo negli altri quartieri cittadini.

Centro di Promozione Sociale "Il Quadrifoglio" (FE): nasce come Centro Anziani per diventare nel corso degli anni un riferimento per tutto la zona di Pontelagoscuro organizzando cene di solidarietà multiethniche, svolgendo attività per il trasporto dei disabili, promuovendo le adozioni a distanza, in un'interazione continua con i soggetti pubblici e privati che operano sul territorio.

Positività

Coinvolgimento, creazioni di reti sociali, svolgimento di attività assenti sul territorio, coinvolgimento della popolazione.

Criticità

Se autoreferenziali rischiano l'isolamento e l'esclusione.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Giovanni Bertin (a cura di), *Invecchiamento e politiche per la non autosufficienza*, Centro Studi Erickson, 2009
Centro Anziani "Barca", Bologna. Dieci anni di vita: 1977-1987. Una esperienza che dimostra come l'anziano può realizzarsi e contare nella società, Bologna, Alpha Beta, 1987

<http://www.ancescao.it/>

<http://cpsq-quadrifoglio.blogspot.com/>

CENTRI BAMBINI E GENITORI

Che cosa sono?

Sono una nuova tipologia di servizio educativo che si caratterizza per la “compresenza di bambini 0-3 anni, familiari adulti ed educatrici”. Ma esistono anche Centri che accolgono bambini fino a 6 anni. Grazie soprattutto all’insegnamento di Elinor Goldsmith e all’esperienza dei Gruppi Bebé di Sesto San Giovanni, molti Centri per Bambini e Genitori (CBG) riservano una giornata a settimana a genitori e bambini nel primo anno di vita.

Caratteristiche salienti

I CBG sono parte di una più vasta sperimentazione educativa di “nuove tipologie” di servizio che ha visto crescere nel tempo accanto al nido una pluralità di modelli organizzativi e pedagogici di servizi 0-3 (Spazi Bambini, Educatrici, Familiari, Educatrici Domiciliari, Piccoli Gruppi Educativi, nidi aziendali e part-time), ma entro questa sperimentazione essi si collocano con un’identità precisa in quanto sono gli unici che propongono all’interno delle proprie attività la “compresenza” dei bambini e di adulti loro familiari: genitori, nonni, babysitters, ecc. Da qui discende sia la specificità tecnica e sociale dei CBG come servizi centrati in modo peculiare sulla relazione adulto-bambino in grado di offrire una pluralità di proposte educative dirette sia ai piccoli che agli adulti, nonché una caratteristica organizzazione degli arredi e degli spazi dedicati oltre che al gioco educativo all’incontro tra adulti e all’osservazione partecipata del bambino.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna

A partire dalla Maison Verte di Francois Doltò, l’esperienza capostipite dei servizi educativi di compresenza, i primi Centri italiani si devono a Su-

sanna Mantovani a Milano con il primo Tempo per le famiglie e, negli anni seguenti, ad alcuni regioni italiane, tra cui Emilia-Romagna, Toscana e Umbria. A seguito della Legge n. 285/97 che all’art. 5 ne promuove esplicitamente l’apertura, servizi di compresenza adulto-bambino si diffondono in molte realtà italiane e, in particolare, la Regione Emilia-Romagna li riconosce e norma nell’ambito della L.R. 1/2000 inserendoli a pieno titolo nel proprio sistema educativo integrato 0-3, denominandoli in questo contesto “Centri per Bambini e Genitori” in sostituzione della terminologia precedente che più spesso si riferiva ad essi come “Centri Gioco”, un termine che non faceva giustizia delle loro peculiarità. Il numero dei CBG è continuato a crescere in Emilia-Romagna nel corso della prima decade del 2000 superando le cento unità.

Positività

I CBG rappresentano una risorsa di rilievo di supporto della genitorialità, offrono occasioni di rompere l’isolamento delle famiglie e la vischiosità delle relazioni genitori-figli, possibilità di confronto tra pari e con esperti, occasioni di scambio comunitario e di incontro tra generazioni diverse; sono in grado di contenere ed accogliere anche situazioni di fragilità familiare, sia singolarmente che mediante proposte di incontro e servizio mirate, come per i neogenitori o le famiglie straniere.

Criticità

La flessibilità organizzativa che caratterizza i servizi di compresenza rappresenta anche un elemento di potenziale fragilità, specie quando la carenza di risorse e investimenti impediscono di dare stabilità al servizio.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

AA. VV., *GIFT QUADERNI di settembre 2000, settembre 2001 e settembre 2002*, Comune di Ferrara.

AA. VV., *Bambini e adulti insieme. Un itinerario di formazione*, Ed. Junior, Bergamo, 1999 (2 voll.)

Cambi I., Monini T. (a cura di), *I Centri per Bambini e Genitori in Emilia-Romagna. Analisi organizzativa e riflessioni*, Ed. Junior, Bergamo 2008

(Scheda a cura di T.M.)

RETI DI FAMIGLIE

Cosa sono

Le reti di famiglie sono aggregazioni di famiglie caratterizzate da comuni motivazioni di solidarietà e aiuto nei confronti di altre famiglie e/o nell'accoglienza di bambini e più in generale di persone in difficoltà. Possono strutturarsi in forme diverse, a partire da pratiche solidaristiche di supporto a comunità socio-educative per minori o per condividere esperienze di affido e di accoglienza familiare di bambini come anche attorno a progetti di condomini o di vicinato "solidale". Così come diverse possono essere le loro dimensioni organizzative (piccole o medio-grandi, formali o informali, di livello regionale/nazionale/internazionale). Alcuni esempi di reti di medio-grande dimensione si trovano nell'ambito dell'area dell'affido e delle comunità di accoglienza: es. "Famiglie per l'accoglienza" attive nell'ambito dell'affido e dell'adozione ma anche dell'accoglienza di persone anziane e disabili; le reti delle case famiglie della Comunità Papa Giovanni XXIII che ospitano nelle loro strutture persone che vivono situazioni disagiate (dall'handicap alla tossicodipendenza); le reti di famiglie promosse dal CNCA di supporto all'affidamento familiare ed alle comunità familiari e/o educative particolarmente sviluppate in alcune città del Centro-nord come Bergamo (coop. soc. Aeper) e Vicenza.

Caratteristiche salienti

Alla base delle reti di famiglie c'è sempre una forte motivazione valoriale comune, la disponibilità a sostenere minori e famiglie in difficoltà e la volontà di condividere e trasmettere alla comunità le proprie esperienze. Le reti di famiglie, pur caratterizzandosi come attori non pubblici, pongono in essere modalità nuove e utili di intervento sociale in collaborazione con i servizi pubblici offrendo,

in modo spesso più flessibile e variegato di questi, risposte al diffuso disagio sociale e familiare.

La creazione delle reti di famiglie in questi ultimi anni ha assunto una valenza di stimolo e confronto che, attraverso la vicinanza e la prossimità tra persone che vivono esperienze di solidarietà e accoglienza analoghe, trova delle soluzioni diverse, alternative ed in alcuni casi integrate con i servizi pubblici. Le reti di famiglie hanno tra i loro obiettivi anche azioni formative volte ad arricchire non solo il singolo individuo od i nuclei familiari che partecipano agli incontri, ma anche il contesto sociale di riferimento.

Esperienze, nel mondo e in Emilia-Romagna:

In Italia un grosso impulso alla creazione di reti familiari viene dal CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza e nel mondo cattolico dall'Associazione "Famiglie per l'accoglienza" e dalla Comunità Papa Giovanni XXIII. Molti sono gli esempi al loro interno di realtà che collaborano attivamente con i Servizi territoriali minorili. In Emilia-Romagna tra gli altri, il Centro accoglienza La Rupe, la Rete di famiglie per l'emergenza di Reggio Emilia; l'Associazione "Venite alla festa" Comunità di Famiglie

Positività

diffusione della cultura della solidarietà, condivisione, risposte diversificate per fronteggiare situazioni di solitudine, isolamento sociale e grave marginalità, cittadinanza attiva

Criticità

la relazione con i servizi di area sociale che "utilizzano" le risorse delle reti di famiglie per realizzare interventi di tutela ma che non sempre sanno rapportarsi ad esse rispettandone tempi, modalità e specificità organizzative e motivazionali.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Gruppo famiglie aperte del CNCA (a cura di), *Rotatorie sociali. Pensieri ed esperienze delle reti di famiglie aperte del CNCA*, Gruppo tematico Minori, 2010

C.Bettinaglio, M. Tuggia, *Ci vuole tutta una comunità per far crescere un bambino*, Comunità Edizioni, 2005

<http://www.famiglieperaccoglienza.it/index.asp>

<http://www.retefamiglieaperte.it/>

http://www.veniteallafesta.org/sito_new/

RETI SOCIALI DI QUARTIERE

Che cosa sono?

Con il termine “rete sociale” ci si riferisce all’insieme di relazioni e di appartenenze plurime costituite di fatto di ogni persona come parte di una comunità (che in quanto tale la Social Network Analysis definisce come “primarie” e misura e raffigura appunto come una rete personale di relazioni interpersonali, familiari, amicali, lavorative e sociali), ma sotto questo nome di identificano anche specifiche azioni di intervento sociale che si propongono di sviluppare e sostenere, massimizzandone il significato partecipativo, aggregazioni “leggere” e scarsamente formalizzate di persone e soggetti sociali del territorio attorno a nuclei problematici e ad obiettivi condivisi.

Caratteristiche salienti

Il lavoro sociale teso a sviluppare reti sociali territoriali all’interno dei quartieri non ha di fatto forme predeterminate e pur assumendo nomi e terminologie diverse (tavoli di lavoro, coordinamenti, ecc.) si propone in genere di mettere al lavoro attorno ad un comune obiettivo un mix di risorse tra loro diverse, istituzionali ed informali, competenze tecniche e saperi del quotidiano, associazioni ma anche singole persone. Nella attivazione (e nella possibilità di permanere nel tempo) di un’esperienza di rete risulta spesso determinante un impulso istituzionale e la presenza al suo interno di operatori dei servizi, ma la ricchezza e le potenzialità di una rete in buona misura deriva dalla sua capacità di aggregare anche risorse di carattere meno formalizzato, come associazioni e piccoli gruppi presenti a livello comunitario, nonché singole famiglie e persone motivate.

Esperienze

Un’esperienza particolarmente curata, estesa e durata nel tempo di attivazione di reti sociali di quartiere è presente da metà degli anni ‘90 nella città di

Bergamo dove, per iniziativa congiunta dell’Assessorato Istruzione e Politiche Giovanili e del Servizio Sociale, sono oggi presenti 18 diverse reti sociali di quartiere, variamente impegnate ad affrontare temi quale la disabilità, le problematiche adolescenziali e giovanili e delle famiglie con bambini: Coord. Agenzie educative di Boccaleone e Celadina, 1996 (preadolescenti, adolescenti e famiglie), Equipe territoriale di Campagnola, 2001; Gruppo di lavoro sulla disabilità di Celadina, 2004; Equipe territoriale di Pignolo, 2007; Equipe territoriale di Malpensata, 2007; Equipe territoriale di Colognola, 1996; Equipe territoriale di Grumello, 1997; Gruppo di lavoro sulla disabilità di Colognola, 2004; Gruppo di lavoro sulla disabilità del Villaggio degli Sposi, 2004; Equipe territoriale di San Paolo, 2006; Equipe territoriale di Loreto, 2008; Equipe territoriale di San Tomaso, 2008; La Tavolozza di Monterosso, 2003; Commissione Enti territoriali di Città Alta, 2003; Gruppo di lavoro sulla disabilità di Città Alta e Colli, 2005; I colori della Morla di Valtesse, 2007; Coordinamento Agenzie Educative di Borgo S. Caterina, 2008; Il Mosaico di Valtesse, S. Colombano e Conca Fiorita, 2008.

Positività

Sviluppare le relazioni di rete all’interno del territorio consente di valorizzare e mettere in campo rispetto a problematiche complesse un mix di risorse formali ed informali che può consentire di raggiungere obiettivi e risultati di integrazione sociale che i servizi professionali difficilmente possono conseguire operando da soli.

Criticità

Questa metodologia di lavoro sociale richiede un investimento di risorse protratto nel tempo, nonché una presenza da parte dei servizi e una valorizzazione da parte delle istituzioni capaci di essere insieme costanti e discrete, professionalità ma al tempo stesso rispetto per i tempi e l’impegno di associazioni e cittadini.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Comunità educante. I quartieri si raccontano, n. 16, ottobre 2011, Comune di Bergamo

<http://ilmosaicosociale.altervista.org/>

SALVINI A., *Analisi delle reti sociali. Teorie, metodi, applicazioni*, Franco Angeli, Milano, 2007

(Scheda a cura di T.M.)

1. I mezzi

L'incontro tra il telefono e il computer ha messo a disposizione della comunità globale nuovi metodi di comunicazione.

Oggi infatti per comunicare possiamo scegliere tra molti strumenti diversi: possiamo inviare sms o utilizzare internet per inviare mail e newsletter o partecipare a chat; ma il web ci offre anche i suoi siti e i portali; mentre il web 2.0 mette a disposizione blog, forum e social network.

Una delle caratteristiche di questi sistemi di comunicazione e di aggregazione è la possibilità degli utenti di interagire con il mondo esterno direttamente e senza intermediazioni e, pur trovandosi in luoghi anche molto distanti, hanno la possibilità di stabilire potenzialmente numerosissime relazioni. Alcuni di questi strumenti sono **sincroni**, cioè permettono una comunicazione in tempo reale (ad es. la chat); altri invece sono **asincroni**, ovvero le interazioni sono differite nel tempo (ad es. gli sms o i forum).

In particolare, gli **sms** (Short Message Service) sono messaggi testuali inviati via telefono o web, il primo dei quali fu inviato nel 1993. Oggi il traffico si attesta su numeri a dodici zeri (nel 2008, 4.100 miliardi di sms nel mondo).

Il mondo internet, sviluppatosi a partire dal 1991, anno in cui venne messo on-line il primo sito web, si espanse inizialmente creando una serie di applicazioni in cui l'utente era semplice 'spettatore' (web 1.0) fino a divenire, in tempi più recenti, un sistema interattivo in cui l'utente partecipa attivamente alla costruzione dei sistemi stessi e dei contenuti (web 2.0).

Il **Web** (in sigla www - World Wide Web) è uno spazio elettronico e digitale di internet destinato alla pubblicazione di contenuti multimediali (testi, immagini, audio, video, ipertesti, ipermedia, ecc.) nonché uno strumento per implementare particolari servizi come ad esempio il download di software (programmi, dati, applicazioni, videogiochi, ecc.).

Tutti i siti web, sono identificati dall'indirizzo web, una sequenza di caratteri univoca chiamata in termini tecnici URL che ne permette la rintracciabilità nel web. Per rintracciare un sito, gli utenti possono servirsi di diversi **browser**, programmi sviluppati da alcune aziende (per es. Microsoft con Internet Explorer, Apple con Safari, Google con Chrome, Firefox di Mozilla, ecc) che consentono di decodificare il linguaggio informatico specifico (HTML). Attraverso questa rete, è possibile per esempio inviare email (individuali) e newsletter (collettive, per utenti registrati), utilizzando un servizio di iscrizione ad una casella di posta elettronica ospitata da un server.

Diversamente, se si desidera una conversazione sincrona, esistono diversi sistemi di chat (come MSN Messenger, Skype, ecc) che permettono, sempre attraverso il web, di scambiare informazioni digitando il testo del proprio messaggio e inviandolo in tempo reale ad uno più contatti, spesso utilizzando un gergo specifico.

La rete è divenuta un sistema molto comune e consolidato di ricercare informazioni. Per farlo, gli utenti possono visitare siti e portali, che sono dedicati ad argomenti specifici e costituiscono una sorta di vetrina virtuale per le diverse aziende, organismi e associazioni che dispongono di un loro spazio web. In questo caso le informazioni vengono caricate, organizzate e aggiornate periodicamente e non permettono all'utente alcuna interazione, tranne quella della normale navigazione tra le pagine.

Dallo sviluppo del **web 2.0** invece, con l'utilizzo di particolari tecnologie di programmazione, il funzionamento del sistema si è evoluto nella direzione dell'interattività e della possibilità, per chi naviga di contribuire con un proprio feedback e può popolare di contenuti originali o modificare i contenuti altrui senza avere specifiche competenze informatiche. In questo modo sono concepiti strumenti come blog, forum e in particolare tutti i Social Network come Facebook, Twitter, LinkedIn, YouTube, Flickr, ecc.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Vedi voce 'nuovi media' su Wikipedia

Fabio Ciotti e Gino Roncaglia, *Il mondo digitale*, Laterza 2010

Enrico Menduni, *I media digitali*, Laterza 2007

2. I programmi

Grazie alle tecnologie web 2.0 sviluppate ed evolute in questi ultimi anni, è possibile per gli utenti di internet accedere alla comunità virtuale mondiale e condividere, attraverso una serie di strumenti, informazioni, dati e idee.

Gli strumenti di cui gli utenti possono servirsi per comunicare e interagire sono numerosi; in questi ultimi anni alcuni di questi sono stati soppiantati da altri e in generale, la situazione è sempre molto fluida e in continuo cambiamento.

I principali social network in uso oggi in Italia sono Facebook, Twitter, YouTube, LinkedIn, Skype, Flickr, Wordpress, Blogger e altri con percentuali di frequentazione inferiori.

Facebook è il secondo sito più frequentato (dopo Google) al mondo, coinvolge utenti di tutte le età e categorie e conta oggi 800 milioni di utenti.

Il boom italiano si è registrato nel 2008. Funziona ad iscrizione: gli utenti creano profili con fotografie e liste di interessi personali, sono in comunicazione attraverso la formula di "amicizia". Il gruppo di "amici" rimane in contatto per scambiare messaggi, informazioni, contatti, appuntamenti.

Wordpress e **Blogger** sono due piattaforme per la creazione di blog, una sorta di diario on line ovvero un sito personale dinamico e interattivo. Attraverso il suo blog, il blogger crea la propria pagina personalizzata utilizzando dei modelli, pubblica post, immagini, video e link. I post sono commentabili dagli altri utenti internet e grazie al servizio FeedRSS, una sorta di servizio postale personale di aggiornamento automatico, possono essere seguiti regolarmente.

Twitter (to tweet-cinguettare) è un servizio gratuito di 'microblogging', che fornisce agli utenti una pagina personale aggiornabile tramite messaggi di testo con una lunghezza massima di 140 caratteri. Fondato nel 2006 da una società californiana il suo utilizzo si è diffuso globalmente, divenendo in alcuni casi l'unico sistema di co-

municazione con l'esterno in contesti politici o sociali di proteste e repressione.

LinkedIn è una rete di socialnetworking professionale che conta ormai più di 100 milioni di utenze. Viene utilizzato per connettere le professionalità lavorative di tutto il mondo.

YouTube è una piattaforma di circolazione video creata nel 2005. È il terzo sito più visitato (dopo Google e Facebook) di proprietà della Google Inc. Gli utenti vi possono caricare i propri video autoprodotti o raccogliere materiali video e cinematografici che reperiscono in formato digitale. È il sito che registra la crescita maggiore, con 65.000 nuovi filmati aggiunti ogni 24 ore. Oltre a Youtube ci sono altre piattaforme simili largamente utilizzate come **Vimeo**.

Skype, fondato nel 2002, è un software proprietario che permette di telefonare via internet (V.O.I.P. Voice Over Internet Protocol), la comunicazione è possibile sia in voce che in video, utilizzando la webcam. Il programma consente anche di chattare, trasferire file e condividere la "scrivania" del computer dei conversandi. Passato di proprietà ad Ebay, ora fa parte del gruppo Microsoft. Infine, **Flickr** è un sito di proprietà Yahoo che permette la condivisione di immagini tra migliaia di utenti in tutto il mondo.

Tutti questi strumenti hanno permesso, negli ultimi 10 anni, lo sviluppo di una comunità virtuale mondiale formata da singoli individui (utenti, a volte identificati con un soprannome-*nickname*), connessi telematicamente tra loro. Le ricadute sul sistema di comunicazione e di interazione tra le comunità sono oggetto di studi, dato che gli strumenti in uso e gli obiettivi che si prefiggono possono essere molto diversi tra loro. Generalmente, il sistema di rete non prevede che la comunità virtuale si incontri nella realtà, tranne che in pochi casi, come nel **bookcrossing** (scambio di libri gratuito, lasciati nell'ambiente in modo che qualcuno li possa ritrovare e leggere) o nel **co-surfing** (scambio gratuito di ospitalità) in cui invece l'obiettivo finale è uno scambio personale più diretto.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Giuseppe Granieri, *Blog generation*, Laterza 2009

Giuseppe Granieri, *Umanità accresciuta*, Laterza 2009

Clay Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti*, Codice 2009

3. La condivisione

Il mondo Internet offre alla comunità globale una serie di strumenti eterogenei da utilizzare per lavorare e comunicare. Alcuni di questi strumenti, che abbiamo già citato nelle schede precedenti, sono programmi creati e gestiti da alcune grandi aziende, perlopiù americane. Queste aziende hanno prodotto **software proprietari** di diverso tipo. Alcuni di questi possono essere acquistati dall'utente (singolo o azienda) per essere utilizzati come strumento di lavoro; altri, come Google, Facebook, eBay o YouTube (vedi scheda sui programmi) hanno la caratteristica di avere un accesso gratuito da parte dell'utente, ma in realtà funzionano con un meccanismo di sponsorizzazione pubblicitaria da parte delle aziende che hanno interesse a promuovere i propri prodotti o servizi nel web.

Parallelamente, esistono una serie di strumenti (software) che permettono la diffusione e la trasmissione di dati e informazioni in modo libero.

Il **software libero**, pubblicato con una specifica licenza, dà modo di utilizzare le sue funzioni gratuitamente, di accedere liberamente al codice sorgente, studiarlo ed eventualmente modificarlo. L'obiettivo in questo caso è di redistribuirlo in maniera gratuita. La Free Software Foundation (FSF), fondata nel 1985 da Richard Stallman, stabilisce le norme fondamentali per l'uso dei free software. Buona parte del software libero viene distribuito con la licenza GNU GPL (GNU General Public License) che regola l'uso e la distribuzione secondo il principio del copyleft, che ha come obiettivo la condivisione del sapere e la libertà di:

- eseguire il programma per qualsiasi scopo,
- studiare il programma e modificarlo,
- redistribuire copie del programma in modo da aiutare il prossimo,
- migliorare il programma e di distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio.

Similmente, i cosiddetti software open source

costituiscono un sistema libero, la cui regolamentazione si avvicina al sistema free software appena descritto.

Esempi di free software e di programmi open source sono Mozilla Firefox, uno dei browser web più utilizzati (il secondo, dopo Internet Explorer), oppure Ubuntu, Linux o Open Office, una suite da ufficio completa.

Uno dei programmi più utilizzati e diffusi totalmente free è **Wikipedia**, un'enciclopedia online, collaborativa e gratuita, disponibile in oltre 280 lingue liberamente modificabile.

Ogni contenuto è pubblicato sotto licenza Creative Commons e può pertanto essere copiato e riutilizzato adottando la medesima licenza.

Chiunque può contribuire a compilare questa enciclopedia, registrandosi ed entrando in questa comunità collaborativa che gestisce e controlla le voci pubblicate.

Tutti questi strumenti sono stati creati e vengono gestiti secondo la filosofia della condivisione di saperi e professionalità da parte della comunità web.

Un altro esempio di partecipazione gratuita e attiva della comunità internet a progetti comuni è la cosiddetta **crowd science** (scienza della folla). L'idea è di mettere in moto dei progetti di ricerca che necessitano di molto tempo/operatori attingendo al tempo libero e all'entusiasmo del pubblico. Un esempio rappresentativo è il progetto di catalogazione di un immenso patrimonio di reperti archeologici egizi che gli archeologi dovevano codificare. Mettendo a disposizione sul web un "gioco" che permetteva agli utenti di interpretare da casa le immagini contenute nei papiri recuperati, gli stessi furono in grado di dare un aiuto concreto per le trascrizioni in greco antico, completando quattro milioni di trascrizioni. In pochi anni i progetti di crowd science hanno prodotto risultati importanti nei campi più diversi, dall'ecologia alla ricerca sull'aids fino all'astronomia. Nessuno di questi progetti sarebbe possibile senza l'aiuto di tanti dilettanti che si mettono al servizio della scienza in tutto il mondo.

Bibliografia e riferimenti per approfondire

Richard Stallman, *Software libero pensiero*, in 2 voll, Nuovi Equilibri 2004

Pekka Himanen, *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*, Feltrinelli 2003

Giovanni Ziccardi, *Etica e informatica. Comportamenti, tecnologie e diritto*, Pearson 2009

Antonio Spadaro, *Web 2.0. Reti di relazione*, Paoline Editoriale Libri 2010

(Scheda a cura di E.C.)

I servizi educativi sperimentali 0-3 anni in Emilia-Romagna

Anno Scolastico 2010/2011

Report di ricerca
Domenica Sasso



L'indagine sui Servizi sperimentali è stata attuata nella primavera 2011 ed elaborata nel corso dell'estate seguente dall'Unità di Documentazione GIFT¹ per conto del Servizio Regionale Politiche Familiari, Infanzia e Adolescenza con l'obiettivo di approfondire la conoscenza dei **servizi sperimentali** di cui alla L.R. 1/2000 s.m.i.: **Educatrice Familiare (EF)**, **Educatrice Domiciliare (ED)** e **Piccolo Gruppo Educativo (PGE)**.

Nello specifico la ricerca si è proposta di rendere disponibile una conoscenza maggiormente approfondita sui principali aspetti organizzativi e gestionali dei Servizi sperimentali e insieme di fornire un quadro aggiornato e attendibile della presenza di tali servizi sull'intero territorio regionale nell'anno scolastico 2010/11; un compito che da subito si è rivelato particolarmente impegnativo in ragione dell'alta variabilità delle esperienze in atto.

Come e più che in altre sperimentazioni, l'indagine ha dovuto infatti misurarsi con un oggetto di ricerca in continua trasformazione e quindi, in ultima analisi, "sfuggente", caratterizzato da servizi fondamentalmente "fragili" che nascono, mutano e, in molti casi, terminano le proprie attività in tempi particolarmente rapidi; tutti fenomeni decisamente accentuati nei precedenti anni scolastici che hanno fatto registrare oltre 40 chiusure e/o trasformazioni di Servizi sperimentali in altre tipologie di servizio (più spesso in micro-nido), ma con i quali la ricerca ha comunque dovuto confrontarsi anche nel corso dell'anno scolastico 2010-2011 durante il quale si sono registrate due chiusure anticipate e una trasformazione di un PGE in micro-nido².

La metodologia utilizzata

La ricerca è stata realizzata attraverso la somministrazione di **questionari strutturati** a domanda chiusa, semi-chiusa ed aperta, rivolti

oltre che ai **soggetti gestori** dei servizi anche a **Province** e **Comuni** sul cui territorio erano presenti, nell'anno scolastico 2010-2011, tali tipologie di servizi educativi. A tal fine sono stati elaborati e concordati con il Servizio Regionale **tre diversi questionari** che presentavano parti comuni e domande ricorrenti, in modo da disporre di un quadro generale e confrontabile tra le diverse fonti informative sui servizi, e altre diversificate con domande che approfondivano aspetti diversi e chiedevano informazioni e valutazioni rispetto ai criteri di accesso, costi, formazione del personale, controlli e monitoraggi, nonché agli aspetti educativi ed organizzativi degli stessi servizi.

I soggetti coinvolti dall'indagine e raggiunti dal questionario sono stati complessivamente **109**: 9 Province, 27 Comuni e 73 Servizi.

La raccolta dei questionari, inviati e restituiti prevalentemente per posta elettronica a seguito di una prima informativa ufficiale del Servizio Regionale a fine maggio 2011, ha richiesto all'Unità di Documentazione GIFT ed al Servizio Regionale una ripetuta opera di sollecito inoltrata nei confronti dei funzionari comunali e provinciali e dei soggetti gestori dei servizi, ma che nel complesso si è conclusa con un tasso di restituzione dei questionari comunque elevato: **86 questionari restituiti su 109, pari al 78,9% del totale**.

Tale percentuale di restituzione è stata evidentemente diversa a seconda dei soggetti coinvolti. È stata massima nel caso delle Province che hanno tutte compilato e restituito, in tempi generalmente contenuti, il questionario (100%), mentre la percentuale di restituzione è stata inferiore (e più difficoltosa e prolungata la raccolta) da parte dei Comuni che hanno compilato il questionario in 23 casi su 27 (85,1%)³ e più ancora dei soggetti gestori dei servizi rispetto ai quali il tasso di restituzione ha comunque raggiunto il 74%, con 54 questionari compilati (rispettivamente da 33 ED, 16 PGE e 5 EF) su 73 distribuiti⁴.

SERVIZI EDUCATIVI SPERIMENTALI IN EMILIA-ROMAGNA ATTIVI NELL'A.S. 2010/11

N.	Tipologia	Nome Servizio	Comune	Provincia
1	PGE	CASINA DI WILLY 1	Bologna	BOLOGNA
2	PGE	CASINA DI WILLY 2		
3	PGE	I CUCCIOLI		
4	PGE	IL GIARDINO DELLE FIABE*		
5	PGE	I BAMBINI DEL VILLAGGIO		
6	PGE	IL PARADISO DEI BAMBINI		
7	PGE	I GUANTI DEL CONIGLIO		
8	EF	ASILO A CASA		
9	EF	“ FAR PARTE “ Famiglie Lambertini + Pierotti*		
10	ED	EDUCATRICE DOMICILIARE “Cavrini Simona”	Casalecchio di Reno	
11	PGE	LE ARMONIE*		
12	EF	GRUPPO 1		
13	EF	GRUPPO 2	Castel S. Pietro T.	
14	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 7	Imola	
15	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 5		
16	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 6		
17	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 1		
18	PGE	LE COCCINELLE*		
19	ED	IL GIUGGIOLO 1**		
20	ED	IL GIUGGIOLO 2**		
21	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 2A		
22	PGE	LA CASA DI MAMMA OCA 2B		
23	ED	LO SCOIATTOLO*	Monghidoro	
24	PGE	LE CAPRIOLE 2	S. Giovanni in P.	
25	PGE	LE CAPRIOLE 2		
26	EF	GRUPPO 1 “Qui Quo Qua”	Zola Predosa	
27	EF	GRUPPO 2 “Qui Quo Qua”		
28	PGE	BAMBI	Vigarano M.	
29	ED	BIM BUM BAM *	Forlì	FORLÌ- CESENA
30	ED	BIM BUM BAM 2*		
31	ED	GIROMONDO 1*		
32	ED	GIROMONDO 2		
33	ED	IL GIARDINO DELLE FATE *		
34	ED	IL GIARDINO DELLE FATE 2*		
35	ED	LA TRIBU' DEI PICCOLI		
36	ED	ALLEGRI BIRICCHINI		
37	ED	IL GIARDINO DI SOPHIE		
38	ED	BIMBOLANDIA		

39	ED	I RANOCCHI***	Carpi	MODENA
40	ED	CASA MAMETTA 1*	Serramazzoni*	
41	ED	CASA MAMETTA 4*		
42	ED	IL GIROTONDO 1*		
43	ED	IL GIROTONDO 2*		
44	ED	LO SCOIATTOLO *	Lama Mocogno*	PARMA
45	ED	EDUCATRICE DOM. VIA BELGRADO	Parma	
46	ED	EDUCATRICE DOM. VIA MOSCA		
47	ED	EDUCATRICE DOM. VIA LIGURIA 2		
48	ED	EDUCATRICE DOM. VIA LIGURIA 2		
49	ED	LE SIMPATICHE CANAGLIE		
50	ED	ED. DOM. VIA TONALE	Fontanellato	
51	ED	ED. DOM. 2		
52	ED	ED. DOM. 2	Salsomaggiore T.	
53	ED	IL MONDO DI ZUZÙ*	Piacenza	
54	ED	LA TANA DEL BIAN CONIGLIO*	Fiorenzuola D'Arda	
55	ED	TAM TAM		
56	ED	LA CASETTA	Ravenna	RAVENNA
57	ED	MARY POPPINS mattino		
58	ED	MARY POPPINS pomeriggio		
59	ED	IL MONDO DI HEIDY mattino		
60	ED	IL MONDO DI HEIDY pomeriggio		
61	ED	ASTEROIDE B 612	Bagnara di Romagna	
62	ED	LA CASA DI MAMMA OCA 3	Castel Bolognese	
63	ED	GIOCA E IMPARA mattino	Cervia*	
64	ED	GIOCA E IMPARA pomeriggio		
65	ED	I FENICOTTERI mattino		
66	ED	I FENICOTTERI pomeriggio	Faenza	
67	PGE	IL PICCOLO PRINCIPE	Bibbiano	R. EMILIA
68	ED	BABY BAND	Nocetolo di Gattatico	
69	ED	LA PIMPA	S. Polo D'Enza	R. EMILIA
70	ED	ANACLETO	S. Savino di Montecolombo*	RIMINI
71	ED	EDUCATRICE DOMICILIARE c/o Scuola dell'Infanzia Paritaria "L. Massari"		
72	ED	GIOCHI DI MARE 1		
73	ED	GIOCHI DI MARE 2	Miramare di Rimini	

Legenda: * Questionario NON pervenuto

** Servizi di ED cessati nel corso dell'A.S. 2010/11

*** Servizio di ED di tipo "Aziendale"

I Servizi sperimentali dell'E-R: il quadro della situazione nella primavera 2011

Un primo risultato importante dell'indagine è senza dubbio quello di aver consentito di ricostruire un quadro d'insieme attendibile dei **Servizi sperimentali attivi a fine primavera 2011** sull'intero territorio regionale.

Dalla tabella che segue è possibile evincere che i Servizi sperimentali presenti in Emilia-Romagna sono in totale 73 (comprendendo in questo numero i due ED di Imola che in realtà hanno cessato le attività proprio in tale frangente temporale).

Analizzando i dati emerge una **distribuzione territoriale** dei Servizi sperimentali molto disomogenea sul territorio provinciale, che passa dai 27 servizi presenti in Provincia di Bologna (17 PGE, 6 EF e 4 ED⁵), all'unico PGE attivo in Provincia di Ferrara.

Passando poi alla distinzione per **tipologia del servizio**, prevalgono decisamente gli ED, seguiti dai PGE, mentre l'EF è presente solo nella Provincia di Bologna (6 servizi in totale), che ha, peraltro, la quasi totalità dei PGE, 17 rispetto al totale regionale di 19⁶.

PROV.	Servizi sperimentali			TOT.
	ED	PGE	EF	
BO	4	17	6	27
FE		1		1
FC	10			10
MO	6			6
PR	9			9
PC	3			3
RA	10	1		11
RE	3			3
RM	3			3
TOTALE	48	19	6	73

Tabella n. 1: Servizi sperimentali

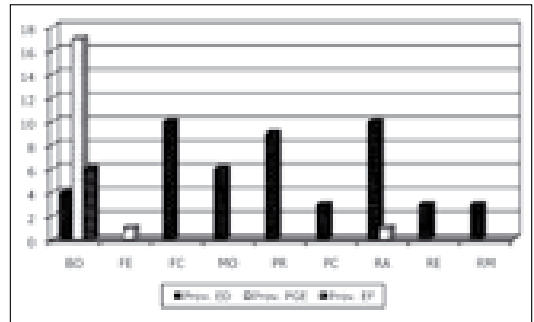


Grafico 1
N. servizi sperimentali suddivisi per Provincia e tipologia

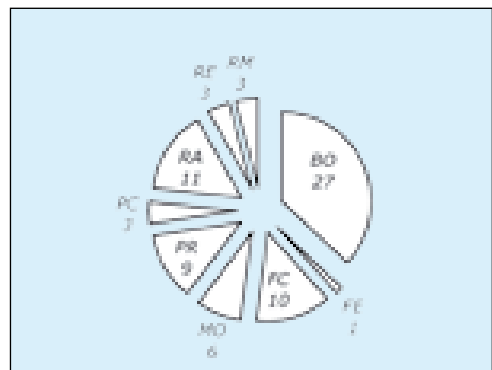


Grafico 2
N. servizi sperimentali suddivisi per Provincia

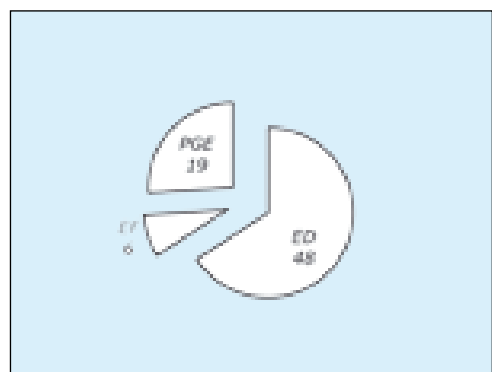


Grafico 3
N. servizi sperimentali suddivisi per tipologia

Le indicazioni che emergono dall'analisi dei questionari

La lettura dei questionari restituisce in primo luogo un'immagine di **accentuata "fragilità" organizzativa** di questi servizi che più di altri appaiono soggetti a trasformazioni e a sospensioni delle proprie attività.

Sulla base di quanto riportato nei questionari delle Province emerge infatti che nel corso dell'a.s. 2009/2010 hanno cessato la propria attività ben **40 servizi**; un dato peraltro che si conferma significativo anche nell'a.s. 2010/11 nel corso del quale si è registrata la chiusura anticipata di due ED e la trasformazione di un PGE in micro-nido. Tra i motivi di questa "fragilità" vi sono sicuramente gli elevati costi di gestione, ma spesso anche la mancanza di richieste (confermata dall'assenza di liste d'attesa per la maggior parte di questi servizi), nonché l'apertura di nuovi nidi in zona. Indicative in questo senso le dichiarazioni pervenute da Provincia e Comune di Bologna:

"I motivi per cui i servizi non si avviano o cessano sono diversi nelle varie realtà; ad esempio due servizi di PGE in Comuni montani si sono chiusi per mancanza di richieste, ma mentre per uno la mancanza di richieste è legata al fatto che si è aperto un micro-nido in zona, per l'altro invece il problema è legato alla sostenibilità dei costi elevati e non sufficientemente coperti dal sostegno economico del piccolo Comune di montagna, che valuta di aiutare più o meno i soggetti privati anche in base alla lista di attesa nei propri servizi e alla programmazione degli interventi. Nel Comune di San Lazzaro, ad esempio, dopo 10 anni di sperimentazione di progetti di educatore familiare nell'a.s. 2010-11 non è stato avviato nessun nucleo; la motivazione va ricercata nel totale superamento della lista d'attesa per l'apertura di un nido di 69 posti" (Commento riportato nel questionario della Provincia di Bologna).

"L'educatrice familiare ha avuto un andamento discontinuo, la media è di n. 2/3 nuclei all'anno, con un picco nell'anno 2007-2008 con n. 6 gruppi. Solo pochi gruppi hanno richiesto il rinnovo per un secondo anno perché ritengono, dopo il primo anno di età del figlio, più idoneo il nido d'infanzia" (Commento riportato nel questionario del Comune di Bologna).

Nella maggior parte dei casi, i Servizi sperimentali attivi sul territorio **non hanno liste di attesa**⁷. Laddove sono previste, tali liste sono generalmente regolate direttamente dall'ente gestore e solo raramente dall'Amministrazione Comunale (tra questi, Parma, Rimini, Nocetolo di Gattatico).

In questo quadro emerge, in particolare, la dimensione ormai numericamente residuale delle esperienze di EF sul territorio regionale, di fatto presenti solo nel bolognese. Sulla base delle risposte date nei questionari, **le ragioni della prevalenza degli ED e dei PGE rispetto agli EF** vanno ricercate in primo luogo nel maggiore impegno richiesto alle famiglie per l'attivazione di servizi di EF, seguito da costi maggiori da sostenere e dalla difficoltà di reperire un altro operatore nel caso in cui l'educatrice si ammali. Come forte deterrente viene anche evidenziata la necessità di un contratto privato da stipulare tra l'educatore e le famiglie coinvolte, la difficoltà di mettere insieme tre famiglie che devono condividere lo stesso progetto educativo, la ristrettezza degli spazi all'interno dell'appartamento della famiglia ospitante.

Alcuni Comuni sottolineano, inoltre, l'assoluta mancanza di domanda da parte delle famiglie nel richiedere il servizio di EF.

"... Si tratta di un progetto che necessita di una grande disponibilità al confronto e anche per l'Ente pubblico è un percorso che risponde a pochi utenti e che richiede oltre ad un impegno economico anche attenzione e cura in merito alla parte progettuale educativa". (Commento riportato nel questionario della Provincia di Bologna).

“... Risulta un servizio complesso da attivare per le famiglie. Ogni anno mostrano interesse per questo servizio circa cinquanta famiglie, ma effettivamente si strutturano pochi gruppi, due o tre al massimo. È un servizio ritenuto oneroso sul piano organizzativo e costoso dal punto di vista della quota in capo ad ogni famiglia. Nel nostro territorio è sempre stato un servizio “di nicchia” e utilizzato da pochi.” (Commento riportato nel questionario del Comune di Bologna).

I criteri di accesso ai Servizi sperimentali, nella maggior parte dei casi, sono stabiliti dall'Amministrazione comunale; solo 8 Comuni (Forlì, Carpi, Bagnara di Romagna, Faenza, Salsomaggiore, Fiorenzuola D'Arda, Piacenza e San Polo D'Enza) lasciano la definizione dei criteri agli stessi servizi, la cui gestione solitamente è privata.

Come criteri d'accesso vengono indicati la residenza, la situazione lavorativa dei genitori, l'età del bambino e in alcuni casi la disabilità del piccolo. Per molti il valore ISEE è ininfluenza.

Su 54 Servizi sperimentali intervistati, 10 dichiarano di non aver alcun criterio di accesso (in alcuni casi si considera solo l'ordine d'arrivo delle domande).

Quando la lista per l'accesso al servizio è gestita direttamente dall'Amministrazione comunale il criterio prevalentemente utilizzato è “l'età del bambino”. Ad esempio nel Comune di Casalecchio di Reno “*i servizi hanno fasce di età diverse; il servizio di Educatrice Familiare è rivolto ai bambini sotto i 12 mesi, mentre il Piccolo Gruppo Educativo e l'Educatrice Domiciliare sono servizi rivolti ai bambini tra i 12 e i 36 mesi*”.

L'attività di informazione e pubblicizzazione dei Servizi sperimentali alle famiglie è, generalmente, realizzata dai Comuni; solo 4 Comuni⁸ su 23 non se ne occupano, demandando tale compito agli stessi servizi.

Come mezzo di informazione prevale l'utilizzo di *internet* seguito dalle lettere alle famiglie. Alcuni Comuni preferiscono come modalità il contatto diretto con le famiglie (contatti telefonici; incontri *ad hoc*) oppure pubblicizzano tali servizi attraverso la distribuzione di *depliant*s

in luoghi strategici: come riportato dal Comune di Bologna “...es. Poliambulatori, Pediatri di base, Sala Borsa/sala bebè, Ospedale, Reparto di pediatria e ostetricia, Centri per Bambini e Genitori”.

Anche sulla base delle risposte fornite dagli stessi servizi emerge come la maggior parte di essi si affidi al Comune per la pubblicizzazione e informazione; questo avviene tramite il sito comunale, la brochure dei servizi presenti sul territorio e, in molti casi, la segnalazione dei Servizi sperimentali è contenuta nelle informative che il Comune invia alle famiglie in occasione dell'apertura dei bandi di iscrizione ai servizi comunali e convenzionati.

Quando sono i servizi ad occuparsene direttamente, adottano come strumento di informazione *internet* o utilizzano le lettere alle famiglie; in alcuni casi fanno attività di volantaggio oppure si affidano al tradizionale “passaparola” tra le famiglie.

Appare, comunque, in tale campo il ruolo preminente ed attivo dell'Ente locale.

Per quanto concerne la **copertura dei costi dei Servizi sperimentali**, su un totale di 23 Comuni intervistati, un terzo di essi (Forlì, Piacenza, Salsomaggiore Terme, Carpi, Fiorenzuola D'Arda, Faenza e Monghidoro) non contribuisce in alcun modo alla copertura delle spese di tali servizi, mentre 16 Comuni, con modalità tra loro differenti, se ne fanno carico: contributo mensile alle famiglie per ogni bambino (in alcuni casi riparametrato in base al valore ISEE della famiglia), contributo all'Ente gestore, posti in convenzione, contributo per la formazione del personale, comodato d'uso dei locali in cui si svolge l'attività.

L'attivazione del servizio, nella maggior parte dei casi, è avvenuta per auto candidatura del soggetto gestore. Solo a Bologna e Ravenna (che dichiara di avere un servizio di EF) c'è stata l'attivazione diretta da parte delle famiglie. In questi casi la scelta dell'educatrice è avvenuta tramite elenco presso lo sportello informativo comunale o presso cooperative accreditate dal Comune.

Nella situazione in cui il servizio è stato promosso dall'Amministrazione comunale o attivato dalla cooperativa sociale, il personale educativo impiegato, di solito, è socio della cooperativa che gestisce il servizio. In alcuni casi viene fatta una selezione esterna tramite *curricula* e colloquio; in nessun caso la selezione degli educatori viene fatta dal Comune.

Come dato inerente la **gestione dei servizi**, partendo dall'analisi di quanto riportato nei questionari, su 54 Servizi sperimentali, 27 sono gestiti direttamente da privati (a volte per il tramite di associazioni), 26 da Cooperative sociali e 1 gestito da una società mista (Comune + società privata). Nei 27 servizi gestiti da privati rientra anche l'unico caso di ED aziendale di Carpi.

Nel grafico n. 4 è riportato il dato relativo alla gestione dei servizi suddiviso per tipologia:

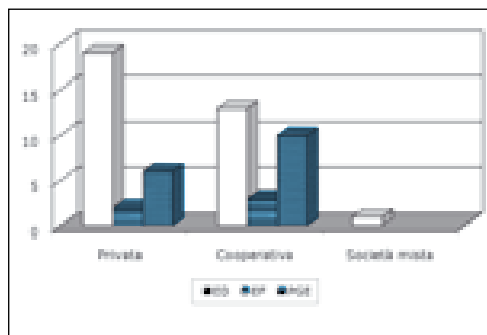


Grafico 4
Gestione dei servizi sperimentali suddivisi per tipologia

Inoltre, su 54 Servizi sperimentali, 36 (di cui 19 ED, 12 PGE e 5 EF) dichiarano di essere un **“servizio sperimentale consolidato”**, intendendo come tale quei servizi che sono attivi sul territorio da più di 5 anni; mentre 18 servizi (di cui 14 ED e 4 PGE) non lo sono ancora.

Per quanto riguarda **la formazione**, quasi tutti i Comuni intervistati organizzano corsi aperti anche agli educatori dei Servizi sperimentali. Si tratta, soprattutto, di corsi di formazione periodica relativa agli aspetti comunicativi e relazionali

della dimensione educativa sia nel rapporto tra i bambini che tra gli adulti. Vengono, inoltre, organizzati corsi per le attività di laboratorio e di psicomotricità e per l'educazione alimentare. Solo 5 Comuni⁹ (si tratta comunque di Comuni di modeste dimensioni) non organizzano corsi di formazione per il personale educativo dei Servizi sperimentali. Per il Comune di Piacenza la formazione è affidata al Coordinamento Pedagogico Provinciale (CPP).

In quasi tutti i servizi è garantito il **collegamento al CPP** attraverso la presenza del coordinatore pedagogico alle riunioni del CPP oppure tramite la partecipazione ai corsi di aggiornamento organizzati dallo stesso CPP. Solo 6 servizi (di cui 4 ED e 2 EF)¹⁰ dichiarano di non aver alcuna forma di collegamento con il CPP.

In merito all'attività di **controllo/monitoraggio sui Servizi sperimentali**, tutti i Comuni intervistati, tranne Rimini e Fiorenzuola D'Arda, provvedono ad effettuarli con cadenza trimestrale o semestrale. Tali controlli riguardano l'allestimento dei locali, le condizioni igienico-sanitarie, il numero dei bambini, il progetto educativo e, in generale, il rispetto dei requisiti dichiarati al fine del rilascio dell'autorizzazione al funzionamento. In alcuni Comuni i controlli hanno la finalità di “misurare” la soddisfazione dei genitori rispetto al servizio.

Tale dato è peraltro confermato da quanto riportato dagli stessi servizi: “... vengono effettuati i controlli e monitoraggi più volte all'anno e mirano a monitorare il numero ed età dei bambini, gli aspetti igienico-sanitari, le misure di sicurezza, l'organizzazione degli spazi e delle sezioni, i progetti, i materiali, le attività e, in generale, che sia garantito il rispetto dei requisiti come da normativa e da direttiva sull'autorizzazione al funzionamento”.

È significativo, inoltre, che la quasi totalità dei Comuni intervistati (21 su 23 comuni¹¹) ritengono che la formazione, l'informazione, i colloqui, i controlli/monitoraggi, la messa in rete, siano strumenti efficaci e sufficienti a garantire la qualificazione dei servizi.

Alla domanda “Cosa proporrebbe di diverso”, che chiude il questionario rivolto alle Amministrazioni comunali, le risposte date sono state¹²:

- *Sarebbe importante poter offrire una formazione ad hoc e creare una maggiore rete tra i servizi di Educatore domiciliare oltre che con i servizi comunali* (Comune di Forlì).

- *Aumento della capienza da 5 a 7 bambini* (Comune di Castel San Pietro Terme).

- *Una documentazione regionale dei progetti educativi realizzati nei Servizi sperimentali* (Comune di Zola Predosa).

- *Nel nostro caso, i PGE sono ben integrati nel sistema pubblico-privato ed il monitoraggio è efficace* (Comune di Imola).

- *Questi servizi, in una realtà come la nostra dove risultano essere l'unico servizio rivolto a questa fascia di utenti, sono assolutamente autoreferenziali; stante l'organizzazione del servizio faticano a partecipare alla formazione distrettuale e non hanno confronti con altri educatori. Sono realtà chiuse* (Comune di Monghidoro).

- *Maggiore scambio sugli aspetti legati alla qualità del servizio fra la cooperativa e il coordinamento pedagogico comunale* (Comune di Rimini).

- *Gli strumenti ci sarebbero, soprattutto relativi a formazione e messa in rete con gli altri servizi, ma non è detto che li usino, per scelta o mancanza di ore a disposizione* (Comune di Piacenza).

- *Una forte e consapevole interazione con le famiglie alle quali compete la primaria responsabilità educativa può essere un utile strumento di controllo* (Comune di Bagnara di Romagna).

Si aggiungono poi le risposte del Comune Fiorenzuola D'Arda e di Vigarano Mainarda che ritengono gli strumenti, ad oggi in uso, sufficienti.

I questionari rivolti ai Servizi sperimentali hanno consentito, inoltre, di delineare un quadro generale in merito agli **aspetti organizzativi dei servizi** stessi.

Per quanto riguarda **la sede**, di solito è ubicata in

locali privati appositamente dedicati all'attività e questo non solo in caso di PGE ma anche di ED.

In caso di **malattia o assenza dell'educatore**, la maggior parte dei servizi prevede la sostituzione con un educatore qualificato; molto spesso si tratta di educatori “jolly” che affiancano l'educatore titolare nel periodo di inserimento dei bambini oppure svolgono alcune ore di compresenza durante la giornata e che, quindi, già conoscono l'organizzazione del servizio.

Solo l'ED “Il Giardino di Sophie” di Forlì prevede, in caso di malattia o assenza dell'educatrice, la chiusura del servizio. Inoltre, l'EF “Asilo a Casa” di Bologna sottolinea come in questi casi sia la stessa famiglia ad avere il compito di individuare a proprie spese un sostituto.

In alcuni casi la compresenza di due o tre educatori permette di far fronte alle emergenze anche in caso di sostituzioni e/o malattia.

Quasi tutti i servizi hanno, oltre all'educatore, **una figura di riferimento e/o supporto**. Solo 2 servizi (di cui 1 EF e 1 ED) dichiarano di non avere il supporto di altre persone.

Normalmente si tratta di personale ausiliario o di un altro educatore, presente in particolar modo durante il pranzo o durante le attività didattiche-educative, con la funzione di preparare e distribuire i pasti, pulire i giochi, strutture ed ambienti (soprattutto nel caso di personale ausiliario) e dare sostegno alle educatrici durante le attività. Raramente la figura di supporto ha il compito di accogliere i bambini.

La giornata è strutturata in ugual modo per tutti i servizi senza distinzione tra le tre diverse tipologie: il momento dell'accoglienza è seguito da merenda e cambio, attività ludico-didattiche, pranzo, cambio, nanna, merenda e, infine, ricongiungimento.

Dei 54 servizi intervistati (v. grafico n. 5), 40 hanno un'apertura a tempo pieno (di solito dalle 7.30/8.30 fino alle 15.30/16.30) prevedendo, la maggior parte di essi, la possibilità di orari di entrata flessibili. Invece, 14 servizi hanno una struttura organizzativa part-time, con uscita dalle 13.00 alle 13.30 e non contemplano, quindi, il momento del “sonno”. Di

questi, 4 servizi della Provincia di Ravenna svolgono l'attività part-time nel pomeriggio, programmando l'accoglienza del secondo gruppo di bambini intorno alle 13.00.

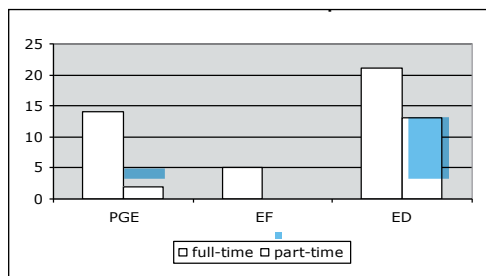


Grafico 5
N. servizi sperimentali suddivisi per tipologia che adottano il full-time o il part-time

Con riferimento alle richieste/necessità delle famiglie, la maggior parte dei Servizi sperimentali prevede dunque **forme di flessibilità** relative sia all'orario di entrata che di uscita. In diversi casi il prolungamento dell'orario è previsto fino alle 18,00 alle 18,30. Ma esistono anche 2 Servizi di ED "Baby Band" di Bibbiano e "Bimbo-landia" di Forlì che prevedono un orario posticipato d'uscita rispettivamente fino alle 19.00 e alle 19.30. Alcuni servizi dichiarano di adottare forme di flessibilità anche rispetto all'organizzazione della giornata venendo incontro alle specifiche esigenze del bambino (con riferimento in particolare all'orario del cambio o della nanna), personalizzazioni del menù, ecc.

L'ED "I Fenicotteri" di Cervia prevede, su richiesta di un minimo di 2 o 3 famiglie, l'apertura anche il sabato mattina. Vi sono, inoltre, 10 servizi (2 PGE e 8 ED) che dichiarano di non avere una strutturazione flessibile della giornata per quanto riguarda gli orari e l'organizzazione delle attività. Nel caso di EF gli orari e le attività della giornata sono organizzati in modo tale da venire incontro alle specifiche esigenze dei genitori e per questo con loro concordati.

Per quanto riguarda l'ammontare della **retta**, nella maggior parte dei casi subisce delle modifiche in base agli orari di permanenza o alla

presenza o meno del contributo comunale. Nel grafico 6 sono indicati i valori massimi e minimi delle rette dell'A.S. 2010/2011, suddivise per tipologia di servizio.

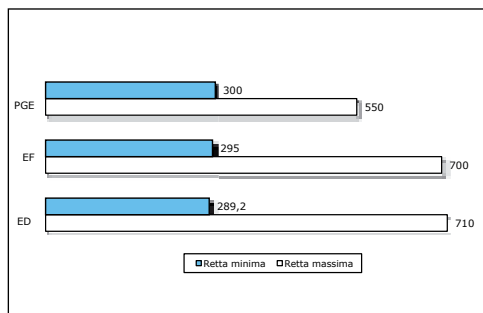


Grafico 6
Valori minimi e massimi della retta mensile per tipologia di servizi

Nei casi in cui il dato è stato indicato, abbiamo per il servizio di EF una retta massima di 700 euro al mese e una minima di 295 euro (a cui vanno aggiunti il costo del pasto, pannolini e necessario per la cura igienica). Per i PGE la retta massima è di 550 per il tempo pieno e la minima di 300 (senza pasto). Per il servizio di ED la retta massima è di 710 euro (a cui va aggiunto il costo giornaliero del pasto di 5,70 euro) e la minima (in caso di permanenza fino alle ore 13.00) di 289,20. L'unico esempio regionale di ED "aziendale" (I Ranocchi di Carpi) non prevede alcuna retta per la frequenza.

Tutti i servizi dichiarano di coinvolgere i genitori nel **progetto educativo**, soprattutto attraverso colloqui individuali su richiesta o mediante incontri collettivi prefissati, al fine di discutere e condividerne il progetto. In alcuni servizi si organizzano cene, tè, laboratori bambini e genitori per creare momenti di socializzazione tra le famiglie e conoscenza con gli operatori.

Per quanto riguarda le **visite ad altri servizi** presenti sul territorio, si evidenzia un diverso approccio rispetto alle tre tipologie di Servizi sperimentali.

La maggior parte dei servizi di ED non prevede giornate di visita o permanenza presso altri servizi per l'infanzia. Questo, invece, fa parte del progetto

educativo di molti PGE e anche degli EF. Di solito le visite riguardano i nidi comunali oppure le biblioteche, la scuola dell'infanzia a fine anno per il "passaggio" dei bambini. Molti organizzano delle giornate di visita presso le fattorie didattiche. Raramente le visite riguardano le ludoteche o i CBG.

Di solito le "uscite" avvengono con cadenza frequente anche se in molti casi dipende dallo stato di salute dei bambini e dalle condizioni climatiche. Quasi mai i genitori partecipano a tali visite. Con riferimento alle visite ad altri servizi, il PGE "I Guanti del Coniglio" di Bologna sottolinea la scarsa collaborazione che vi è con il nido comunale della zona: *"Purtroppo nonostante i numerosi tentativi fatti, sostenuti anche dal coordinamento pedagogico del quartiere, non è stato possibile attivare iniziative di collaborazione con il vicino nido comunale poiché il collettivo di quel servizio non ha ritenuto opportuno offrire la propria collaborazione"*.

Tutti gli educatori dei Servizi sperimentali intervistati si avvalgono di **forme di consulenza/sostegno**. Di solito tale supporto è dato dal coordinatore pedagogico del Comune o, in molti casi, dal coordinatore pedagogico della cooperativa che gestisce il servizio stesso.

La consulenza/colloquio avviene su richiesta dell'operatore, oppure è prevista con cadenza trimestrale. Il ricorso a forme di sostegno/consulenza sono più frequenti (anche una volta a settimana) se vengono messe in opera dal coordinatore pedagogico interno.

Specificità, criticità ed elementi di valore dei Servizi sperimentali

Nel corso dell'indagine sono state poste agli educatori/gestori dei Servizi sperimentali anche alcune domande a risposta aperta che hanno consentito di far emergere elementi importanti di valutazione da parte loro sulla propria esperienza.

In primo luogo, è stato chiesto se, a loro avviso, le relazioni all'interno del servizio avessero caratteristiche diverse rispetto ai servizi tradizionali, prendendo in considerazione la relazione tra pari, tra bambini ed educatori e tra servizio e famiglie.

Rispetto alla **relazione tra pari**, il 76% dei servizi ritiene che ci siano delle differenze determinate essenzialmente dal numero ridotto dei bambini. Il piccolo gruppo permette, infatti, di creare un *"rapporto più familiare e diretto, le modalità relazionali sono più intime, lo scambio più intenso in quanto si realizza in un contesto più protetto e meno caotico, dove le emozioni vengono accolte in modo "anche" individuale"*.

"In un gruppo ristretto, i bambini sono facilitati nel processo di conoscenza e riconoscimento reciproco; si sviluppano delle prime occasioni di scambio e relazione tra i bambini e alle occasioni di gioco parallelo e imitativo si affiancano spesso e presto i primi scambi comunicativi".

"Il piccolo gruppo è una costante del servizio, i bambini hanno età diverse; questo consente l'istaurarsi di relazioni fra pari molto significative in tempi molto più brevi rispetto a quello che accade in una sezione di nido. Sicuramente favorevole per i bambini più piccoli o con difficoltà nell'ambientamento o di relazione fra pari. Per i più grandi è importante dare senso al prendersi cura dei più piccoli ma anche costruire per loro opportunità diverse, dentro al servizio e in sinergia con altri contesti educativi e offrire occasioni di relazionarsi con gruppi più numerosi di bambini in previsione anche dell'inserimento alla scuola dell'infanzia".

"Tra i bambini si è instaurato un ottimo rapporto fin da subito e da perfetti estranei, sono diventati in pochissimo tempo un gruppo vero e proprio; infatti il piccolo gruppo favorisce uno scambio relazionale più spontaneo, più sereno. Basta osservare i bambini e fin da subito si nota la complicità, l'affiatamento e tutto ciò è nato in pochissimo tempo rispetto ai soliti tempi".

In un caso viene sottolineato anche il rapporto più stretto che viene a crearsi tra i genitori.

“I legami che si instaurano tra i genitori, inevitabilmente, rispetto ad un servizio tradizionale, diventano nel corso del tempo più profondi, “amicali” (spontaneamente i genitori si sono scambiati i numeri telefonici e si incontrano di tanto in tanto nel tempo libero, persone che non si conoscevano minimamente prima di incontrarsi nel servizio)”.

Per il restante 24% dei servizi non ci sono differenze sostanziali rispetto al nido.

“Cambia solo il numero di bambini che è più ristretto, ma si creano dinamiche molto simili a quelle osservate in altre strutture”.

Nella **relazione tra bambino ed educatore**, l'87% dei soggetti intervistati¹³ risponde che a differenza dei servizi tradizionali, l'educatore riesce a creare *una relazione più personalizzata, un'intimità relazionale privilegiata, un lavoro educativo mirato sul singolo bambino nel rispetto delle differenti esigenze e dei bisogni individuali.*

“L'educatrice ha la grande opportunità di relazionarsi ed osservare in modo individuale ed in gruppo i suoi piccoli ospiti, quindi programmare e monitorare le varie attività e/o forme di comunicazione”.

“I bambini entrano in una casa, in un contesto quindi maggiormente familiare rispetto ad un servizio tradizionale, ciò favorisce una maggior spontaneità nella relazione con gli spazi, fin dal primo ingresso. Le dimensioni maggiormente ridotte degli ambienti, tendono a “disorientare” di meno. Ciò è funzionale anche alla relazione tra bambini e personale. I bambini tendono ad ambientarsi con meno difficoltà, hanno sempre e costantemente le stesse figure di riferimento, ciò infonde loro più sicurezza”.

“L'educatore riesce ad equilibrare meglio l'attenzione verso il gruppo pur dovendo prevedere spazi e materiali adeguati alle diverse età. I tempi educativi sono più lenti e rilassati; gli spazi più contenuti”.

L'11,1% dei servizi ritiene, invece, che non ci siano differenze con i tradizionali servizi educativi.

“Il rapporto numerico di 1 a 5 non crea un rapporto di esclusività con i bambini”.

“Il servizio si svolge in “terra” neutrale, né a casa dell'educatrice, né presso una delle famiglie. Questo probabilmente ha facilitato l'educatrice che ha continuato a sentirsi nel ruolo che le è proprio, adottando strategie e atteggiamenti educativi assimilabili a quelle di un servizio tradizionale. Non si osservano differenze nemmeno nel modo di porsi dei bambini nei confronti degli adulti.

Con riferimento al **rapporto tra famiglia e servizio**, la quasi totalità dei servizi (il 92,6%) dichiara che rispetto ai servizi tradizionali, il contesto più piccolo, permette all'educatrice di *seguire individualmente le esigenze delle famiglie, di lavorare con loro e coinvolgerle di più sulle diverse attività svolte dai loro piccoli, consentendo uno scambio comunicativo quotidiano tra servizio e famiglia.*

“Si ha più tempo per il dialogo e il confronto e, in questo, le famiglie trovano una sicurezza anche nel momento difficile del distacco dai loro bambini”.

“La relazione con una sola figura di riferimento rafforza molto il legame tra educatrice e famiglie. I genitori si sentono rassicurati dalle dimensioni del piccolo gruppo educativo. Sempre grazie alle dimensioni ridotte, le famiglie riescono a instaurare delle relazioni tra loro, riconoscendosi nel gruppo; questo si può cogliere non solo nell'entusiasmo con cui partecipano alle iniziative proposte, ma anche nei piccoli riti che nel tempo si creano nei momenti dell'uscita in cui i genitori si prendono spesso del tempo per parlare tra loro e giocare con i figli, dentro alla struttura o nella zona adiacente all'entrata”.

“Anche tra educatori e famiglie il rapporto che si instaura è più “stretto”, ma si sottolinea che la “confidenzialità” non pregiudica la professionalità del servizio offerto, anzi la sostiene, in quanto i genitori chiedono consigli, chiarimenti, con meno difficoltà”.

“La dimensione del servizio permette ai genitori di viverlo come ambiente privilegiato, molto simile all'ambiente familiare (tempi, ritmi, re-

lazioni). Le famiglie, inoltre, instaurano con le educatrici un costante confronto quotidiano, molto più intenso rispetto al Nido tradizionale". Da segnalare comunque come 3 servizi ritengono invece che non vi siano distinzioni sostanziali e 1 servizio non ha risposto alla domanda.

Alla domanda "Quali sono gli aspetti positivi e negativi del ridotto rapporto numerico educatore/bambini?" i servizi¹⁴ hanno evidenziato, in sintesi, come **aspetti positivi** una **maggiore attenzione e cura verso le esigenze del bambino**; una **relazione più intensa, profonda e costruttiva**; **ritmi più rilassati** e la **maggiore flessibilità nell'organizzazione della giornata**; la **dimensione più familiare**; la **minore morbilità** dei bambini (anche se non mancano servizi che viceversa dichiarano che le assenze per malattia sono del tutto paragonabili a quelle dei nidi); la **coesistenza di bambini di età diverse** e la **possibilità per l'educatrice di osservare e seguire in modo più personalizzato la crescita di ogni singolo bambino** (un aspetto ritenuto particolarmente rilevante durante il primo anno di vita).

Tra gli **aspetti negativi** emergono, invece, la **solitudine professionale** dell'educatrice che non ha la possibilità di confrontarsi con le colleghe nel quotidiano; il **maggiore carico emotivo e fisico**; il **rischio di creare relazioni di dipendenza dei bambini da un'unica figura educativa**; la difficoltà per l'educatrice e i bambini nell'organizzare le attività in caso di malattia dei bambini per il **numero ristretto del gruppo**; la **difficoltà nel mantenere relazioni con i genitori entro ambiti professionali** (un aspetto che alcune risposte peraltro valorizzano invece come opportunità di instaurare relazioni amicali e più familiari con i genitori).

"Gli aspetti positivi sono la continuità con la figura di riferimento, la possibilità di interventi personalizzati ed individualizzati; la possibilità quotidiana di momenti di scambio personali. Gli aspetti negativi sono lo scarso confronto con l'equipe educativa e la solitudine dell'educatrice rispetto allo

scambio di opinioni e visioni, giudizi e pregiudizi".
"Aspetti positivi: maggior cura di ogni bambino, possibilità di una più attenta osservazione che comporta un migliore intervento nel potenziamento delle capacità e dello sviluppo di ogni bambino. Aspetti negativi: l'educatrice viene spesso messa al centro dell'attenzione dei bambini che, in alcuni momenti, privilegiano l'interazione ed il gioco con l'adulto rispetto a quello con i loro pari".
"Alcuni aspetti negativi si possono riscontrare sia nella relazione tra bambini ed educatrice, se la relazione diventa troppo individualizzata a discapito delle relazioni tra pari, sia nel rapporto con le famiglie. Queste ultime si sento in alcuni casi autorizzate ad avanzare richieste che non tengono conto anche della presenza e dei bisogni degli altri membri del gruppo (bambini e adulti) e creano un legame fortemente personalizzato con l'educatrice".

"L'attenzione e la cura maggiore rispetto ai bisogni e alle esigenze dei singoli, la possibilità di avere ritmi più lenti e tempi più flessibili che vadano maggiormente incontro ai ritmi e esigenze dei bambini. Si può correre talvolta il rischio di farsi eccessivamente carico delle esigenze e dei bisogni dei singoli e di "entrare troppo" nelle situazioni familiari o personali, lasciandosi coinvolgere troppo a livello emotivo ed empatico".

Infine, riguardo agli **aspetti di maggior valore e alle esigenze** cui gli ED, EF e PGE rispondono maggiormente rispetto ai servizi tradizionali, viene evidenziato da tutti i soggetti intervistati (Province, Comuni, Servizi) come i Servizi sperimentali riescano a garantire, in primo luogo, una **maggiore flessibilità** in relazione ai tempi di lavoro dei genitori. In molti casi, inoltre, la "preferenza" di tali servizi corrisponde a **precise scelte educative delle famiglie**.

Seguono come motivazione della scelta dei Servizi sperimentali, l'**assenza sul territorio di altri servizi socio-educativi** e la loro collocazione geografica in quanto spesso tali servizi sono situati in pieno centro o comunque più vicini al luogo di lavoro e di vita dei genitori.



Note

1. Il Report è stato curato da Domenica Sasso, con la collaborazione di Tullio Monini e, nella fase iniziale, di Ivana Cambi e Valeria Tosi.

2. Il “Castello incantato” di Bologna che inizialmente era stato coinvolto nell’indagine ha dichiarato di essersi trasformato da PGE in micro-nido.

3. Tra i Comuni, non hanno compilato il questionario Cervia (RA), Lama Mocogno (MO) Monte Colombo (RN) e Serramazzoni (MO).

4. Rispetto alle mancate restituzioni dei questionari da parte dei servizi, occorre segnalare la chiusura anticipata delle attività dell’ED “Il Giuggiolo 1 e 2” di Imola, mentre il PGE “Le Armonie” di Casalecchio di Reno (BO) ha comunicato di non ritenere opportuno, per l’anno in corso, rispondere al questionario.

5. Ivi compresi i due ED di Imola che hanno chiuso in marzo 2011.

6. È interessante notare, a ulteriore conferma di quanto la sperimentazione di tali servizi sia ancora in fase di forte evoluzione, come i dati riportati in tabella e nei grafici non corrispondano spesso a quanto dichiarato nei questionari dalle Province e dai Comuni. È il caso, in particolare, di quanto indicato dalla Provincia di Forlì-Cesena (che dichiara di averne attivi

14) Ravenna (che ne dichiara 15) e Bologna (che ne indica 26).

7. Un dato peraltro controverso se è vero che alcuni Comuni (Bologna, Ravenna, Casalecchio di Reno, San Polo D’Enza) dichiarano che i Servizi sperimentali del proprio territorio non hanno liste d’attesa mentre i servizi interessati affermano il contrario; altri Comuni (Zola Predosa e Faenza, tra questi) dichiarano la presenza di liste d’attesa mentre i propri servizi di riferimento sostengono di non averne.

8. Si tratta dei Comuni di Fiorenzuola D’Arda; Piacenza, Carpi e San Polo D’Enza.

9. Vigarano Mainarda; Fontanellato; Fiorenzuola D’Arda; Bibbiano; San Polo D’Enza.

10. “Il Giardino di Sophie”, “Giromondo 2” e “Bimbolandia” di Forlì; “Gruppo 1 e 2 Qui Quo Qua” di Zola Predosa (BO); “Asteroide B 612” di Bagnara di Romagna (RA)

11. Il Comune di Monghidoro non li ritiene efficaci e sufficienti come strumenti di qualificazione dei servizi, mentre il Comune di Bibbiano non ha risposto alla domanda.

12. 12 Comuni non hanno risposto alla domanda e il Comune di Bologna propone la riflessione sul servizio di EF riportata in precedenza.

13. 1 servizio non ha risposto alla domanda.

14. 2 servizi non hanno risposto alla domanda.

Madres in cammino

una nuova azione teatrale comunitaria a Ferrara
in EstateBambini 2011 per celebrare il coraggio
e la capacità di resilienza delle madri

Liliana Guidetti e Tullio Monini



Valore

*Considero valore ogni forma di vita,
la neve, la fragola, la mosca.*

*Considero valore il regno minerale,
l'assemblea delle stelle.*

*Considero valore il vino finché dura
un pasto, un sorriso involontario,
la stanchezza di chi non si è risparmiato,
due vecchi che si amano.*

*Considero valore quello che domani
non varrà più niente e quello che oggi vale
ancora poco.*

Considero valore tutte le ferite.

*Considero valore risparmiare acqua,
riparare un paio di scarpe.*

*Tacere in tempo, accorrere a un grido,
chiedere permesso prima di sedersi,
provare gratitudine senza ricordare di che.*

*Considero valore sapere in una stanza
dov'è il nord, qual è il nome del vento
che sta asciugando il bucato.*

*Considero valore il viaggio del vagabondo,
la clausura della monaca, la pazienza del
condannato. Qualunque colpa sia.*

Erri De Luca ("Opere sull'acqua e altre poesie",
Edizioni Einaudi, Torino)



Poco più di un anno fa, a settembre 2010, è stato "Un Canto per Monte Sole", la prima azione teatrale comunitaria che ha visto all'interno della 17^{esima} edizione di EstateBambini centinaia di genitori e ragazzi ferraresi rievocare emozionati e coinvolti il terribile eccidio di bambini perpetuato dai tedeschi nel '44 a Marzabotto. Un'esperienza collettiva per molti versi straordinaria che abbiamo provato a raccontare su GIFT Quaderni di aprile 2011, pp. 101-119 (ora visionabile anche via internet all'indirizzo: <http://www.estatebambini.it/areastampa/montesole.pdf>) e che a lungo nell'inverno successivo ci siamo chiesti se non dovesse rimanere un "unicum", evitando di tentare ripetizioni sempre obiettivamente difficili in casi come questi.

Poi alla fine dell'inverno scorso, prima timidamente poi con sempre più forza e convinzione, ha prevalso il desiderio di rimettersi in gioco e di riproporre all'interno della grande festa che tradizionalmente chiude l'estate di bambini e famiglie ferraresi un nuovo "rito civile", capace di evocare e condividere valori fondamentali per il senso della vita dei singoli e delle comunità sociali di ogni del mondo. Come l'anno precedente ci siamo dunque messi a riflettere su eventi storici capaci di mostrare il rinnovarsi della forza dell'amore, della dignità e della responsabilità individuale, la tenacia nel difendere e riproporre rispetto per i diritti umani fondamentali, investendo energie per trovare simboli-parole-azioni in grado di esprimerli e accettando il rischio di una proposta-provocazione culturale ancora una volta complessa e forte, che poteva quindi anche non essere compresa ma che dentro di noi risuonava di giorno in giorno più vera e urgente.

Se "Un Canto per Monte Sole" era stato per molti versi l'occasione per riflettere sulle capacità di "resilienza" dei bambini, nel corso della primavera poco a poco ha così preso forma l'idea di mettere **al centro dell'azione teatrale comunitaria di EstateBambini del settembre 2011 il tema della resilienza delle donne e il coraggio delle madri.**



Nasce così l'idea di **"Madres in cammino"**, con una riflessione anche faticosa ma comunque emozionante attorno a **due "storie" emblematiche dei nostri tempi, la vicenda delle Madres di Plaza de Mayo e la "maternità a distanza" che impegna le donne dell'Est** che riempiono oggi, da "badanti" le case dei nostri anziani. Due storie diverse nel tempo e nello spazio¹ ma anche profondamente unite, ci è sembrato da subito, da un filo rosso molto forte: il coraggio appunto, la forza e la capacità delle donne di reagire creativamente ai drammi che accadono nella loro vita. Un modo anche di reagire all'unica lettera di protesta giuntaci in realtà dopo "Un Canto per Monte Sole" conclusa dal suo autore, scrivendoci *"...e poi Marzabotto non è neppure in provincia di Ferrara"*. Ecco, Madres in Cammino nasce anche come reazione a questo pensiero e a questa chiusura, perché solo i nostri paraocchi possono consentirci di pensare problema non nostro e lontano il dramma dei figli lasciati in ucraina dalle loro madri che per noi lavorano, perché il dramma dei desaparecidos è simbolo e dramma universale, nella convinzione profonda che **distanza e vicinanza siano oggi più che mai fattori soggettivi, di scelta e di disposizione d'animo** e che se c'è una cosa bella che possiamo trasmettere ai nostri ragazzi è proprio l'idea che l'intero mondo gli appartiene ed è aperto e percorribile davanti a loro.



La riflessione da cui siamo partiti

"Madres in cammino" nasce dunque dal desiderio di rendere onore all'impegno e alla lotta più che trentennale delle **Madres di Plaza de Mayo** per i propri figli scomparsi e per ricordare a tutti il dramma e la determinazione delle **madri dell'Est europeo che per fare le badanti crescono a distanza i propri bambini** e di tutte le donne capaci in ogni tempo di mettersi in cammino perché la ferita di un'assenza non si traduca in "copione di vita" chiuso nel dolore e nel rancore, quanto in una storia personale e collettiva costruita nell'ascolto del senso della propria vita.

Due drammi e due diverse forme di sconvolgimento personale e sociale, dunque, ma entrambe **esperienze che parlano del dolore dell'assenza, della scomparsa e della distanza, e insieme del coraggio delle donne e della forza delle madri** che a questo non si rassegnano. Esperienze che mostrano come la forza generativa del materno, anche quando la disperazione induce a considerare la storia di vita chiusa ad ogni futuro, può diventare un volano che spinge le madri a mettersi in cammino, fisicamente e simbolicamente. Madri in cammino che scelgono e praticano azioni concrete per ritrovare un senso comunque vivo ed aperto alla vita propria, a quella dei figli e quindi alla vita di tutti.

La “maternità a distanza” delle badanti: una realtà che ci riguarda

Sono oltre un milione le donne che lavorano in Italia come badanti, certamente più di **5.000** solo a Ferrara, in gran parte provenienti dall'Europa dell'Est, in maggioranza tra i quaranta e i cinquant'anni. Nate e cresciute nel socialismo reale, hanno vissuto gli sconvolgimenti culturali, politici ed economici seguiti al crollo del Muro di Berlino nel 1989. La crisi economica e delle strutture sociali dei loro Paesi le hanno indotte a cercare lavoro nei paesi dell'Europa dell'Ovest. Lavoro di cura, il più delle volte, assistenza agli anziani, nel contesto di una società italiana sempre più vecchia e che vede un indebolimento senza precedenti delle strutture di assistenza pubblica e della coesione familiare.

Donne spaesate tra confini e storie diverse, con la nostalgia dei propri luoghi e affetti; che incontrano lo spaesamento e la nostalgia di un altro tempo di chi è affidato alle loro cure: malati, anziani, persone con gli occhi rivolti a un confine difficile da valicare.

Così in questi anni, a migliaia, in molti casi altamente scolarizzate, hanno preso in mano il proprio destino e quello delle proprie famiglie, deciso partenze e riorganizzata la propria vita familiare, operando separazioni spesso dolorose e affrontando con coraggio il mercato dei viaggi e dei visti, per garantire un futuro a sé e ai figli.

Arrivare in Italia ha significato per loro affrontare una lingua ignota, l'ingresso complesso e difficile nelle famiglie italiane, la solitudine degli anziani, la frequentazione quotidiana della malattia, della vecchiaia, della morte, un lavoro che difficilmente viene percepito come tale, messo in regola e rispettato per quanto riguarda competenze, tempi di riposo e previdenze. Tutto questo lasciandosi il più delle volte alle spalle i propri affetti, i legami familiari e di amicizia di un'intera vita, lo struggimento dei figli lasciati a casa ancora bambini e affidati a nonni anziani o a uomini poco presenti e la necessità da ora in poi di praticare una “**maternità a distanza**” da inventarsi giorno per giorno per limitare i danni e il dolore di bambini in lutto che assistono alla disgregazione delle loro famiglie.



Due storie diverse ma che entrambe ci parlano di cose importanti e che sentiamo appartenerci profondamente: perché il totalitarismo e la violenza sono ancora oggi storia presente in molte parti del mondo; perché portiamo una responsabilità ineludibile di fronte al prezzo che tante donne immigrate pagano ogni giorno per aiutarci a risolvere i problemi più duri della cura dei nostri anziani e delle nostre famiglie.

Siamo culturalmente portati a pensare che le esperienze umane estreme non ci riguardano, che sono la conseguenza di sottoculture o di predestinazioni, che – semplicemente – sono altrove.

È invece da tali esperienze che possiamo conoscere e nutrire la forza di cui potenzialmente tutti disponiamo **perché l'esperienza di una perdita irreparabile o anche solo dell'assenza e della distanza dai figli per motivi ed in momenti diversi, è comunque esperienza comune che appartiene a tanti genitori.** Tutti i genitori sono comunque chiamati, seppur in forme diverse, a fronteggiare prove che hanno a che fare con la paura del distacco, dell'abbandono, della fragilità, dello smarrimento di fronte a gravi difficoltà sociali.

L'esperienza delle Madres o quella delle Donne Migranti che ogni giorno si confrontano con situazioni così difficili possono e debbono essere quindi motivo di riflessione personale e collettiva e con Madres in cammino, Estate Bambini ha cercato di rendere loro omaggio, mettendo obbligatoriamente donne e madri al centro dell'azione teatrale dell'8 settembre 2011.

Così è stata ancora una volta un'azione teatrale di "movimento", **una marcia** perché il dolore annichilisce e la perdita pietrifica e il movimento è invece vita, ricerca di senso e di un futuro possibile. Un evento carico di pensieri e simboli, primo tra tutti il **fazzoletto bianco** delle madres argentine, ma che lungo il percorso ha incontrato e raccolto anche **grandi pacchi** che ci hanno ricordato le cose che ogni settimana le badanti spediscono a casa a figli e famigliari con i pulmini. Ancora una volta un'occasione di parole e

musica ma anche di **silenzio**, perché come insegna Hebe Bonafini, la presidente dell'associazione argentina delle Madres di Plaza de Mayo, anche questo è importante per "ricongiungersi" a chi non è fisicamente con noi.

Il percorso di preparazione dell'evento

Come già nel 2010, anche **Madres in cammino è stato l'esito di un lavoro a molte mani** e che ha coinvolto molte persone. La proposta iniziale è stata messa a punto in primo luogo all'interno del gruppo di coordinamento che presiede ogni anno alla realizzazione della manifestazione EstateBambini, ma ha poi trovato collaborazioni decisive nelle persone che si sono incaricate di preparare la regia teatrale dell'evento e nel gruppo dei ragazzi volontari del laboratorio teatrale dell'Associazione CIRCI che hanno svolto un ruolo importante nel corso della rappresentazione.² Un rapporto intenso è stato realizzato durante la preparazione con **l'Associazione Badanti "Nadiya"** nata nel 2002 all'interno della Fondazione Migrantes Diocesana di Ferrara e che opera offrendo informazioni e interventi di prevenzione sanitaria, di accoglienza e assistenza nelle pratiche burocratiche e ospitalità gratuita a donne italiane e straniere ammalate o temporaneamente inabili al lavoro. Con la collaborazione di Nadiya è stata messa punto e distribuita ai primi di settembre in città **una lettera aperta a colf e badanti ferraresi** allo scopo di far conoscere loro l'iniziativa, invitandole a prendere parte a Madres in cammino. Lunedì 22 agosto 2011 è stato realizzato **un primo incontro informativo dedicato ai ragazzi** per approfondire con testimonianze e filmati le vicende argentine seguite al golpe del 1976 e la realtà del badantato e le vicende migratorie ad essa sottese, cui è seguito un ampio coinvolgimento di essi nella preparazione e nella realizzazione dell'azione teatrale dell'8 settembre.

Il dramma argentino dei 30.000 ragazzi desaparecidos e l'insegnamento delle Madres di Plaza de Mayo

Dopo il golpe militare del 24 marzo 1976, le madri argentine di Plaza de Mayo ebbero il coraggio di sfidare la dittatura, decise a ritrovare i figli scomparsi. Solo in seguito seppe che i militari avevano sequestrato e ucciso trentamila oppositori politici, ragazzi e ragazze torturati nei campi di concentramento clandestini e nell'intero paese, gettati in mare con i "voli della morte".

Furono le porte che si videro chiudere in faccia nei tribunali, nelle chiese, nei commissariati, a dar loro la misura del potere che le soverchiava e a spingerle in quella Plaza de Mayo dove avrebbero dato vita alla storica marcia che ancor oggi, a più di trent'anni di distanza, continua ogni giovedì, forti solo del fazzoletto bianco che si annodano sotto il mento.

Le Madres di Plaza de Mayo non si lasciarono intimidire neppure quando il regime sequestrò e uccise le tre donne che avevano dato vita al gruppo e la grande fama che hanno conquistato nel mondo con il loro coraggio non le ha cambiate: **madri non più dei singoli figli ma simbolicamente di tutti i trentamila desaparecidos**, non hanno smesso di **fare della loro maternità un potere irrevocabile, capace di generare sogni, progetti, relazioni**, in una straordinaria indicazione di pratica politica e umana che va ben oltre la storia argentina (Daniela Padoan).

"Ci chiamavano le pazze, e qualcuno pensava fosse un'offesa. Certo ci mettevano dentro tutti i giovedì, e noi tornavamo. Ci dicevano: eccole lì le pazze, le arrestiamo e loro ritornano. Ma noi sapevamo di essere pazza d'amore, pazze dal desiderio di ritrovare i nostri figli.... E poi, perché no? Un po' di pazzia è importante per lottare. Non ci offendeva più che ci chiamassero pazze. Per fare quello che abbiamo fatto, quello che continuiamo a fare, dobbiamo essere un po' pazze. La follia è importante. A volte sono proprio i pazzi, insieme ai bambini, quelli che dicono la verità"

Hebe Bonafini (Presidente Ass. delle Madri argentine di Plaza de Mayo).

"Se noi donne ormai vecchie, tutte tra i settanta e i novant'anni, possiamo venire qui ogni giorno, magari qualcuna un po' malferma, col bastone – e se dobbiamo andare in marcia, ci andiamo, se dobbiamo uscire di notte a fare un discorso, lo facciamo – allora tutto si può fare. Quella che adesso si occupa della rassegna stampa è una madre di novantadue anni. Stiamo mettendo molte cose su internet perché, è chiaro, dobbiamo stare al passo con i tempi, però tutto questo è inamovibile, resta, e dimostra che quando uno fa ciò che vuole e quello in cui crede, e quando sogna, nonostante possa avere molti anni e avere sofferto molto, be' allora... sii felice, puoi, cammina e fai. Questo siamo noi madri"

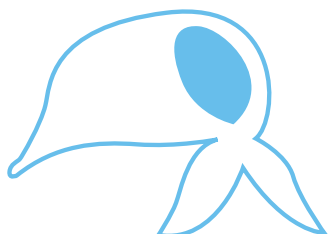
Beba Petrini (Ass. Madres di Plaza de Mayo).



A una settimana di distanza, la sera di lunedì 29 agosto, si è svolto nella sala incontri del Centro per le Famiglie – Isola del Tesoro **l'incontro centrale dell'intero percorso di preparazione per presentare a genitori e volontari i contenuti dell'azione teatrale** in preparazione, con la partecipazione di due attiviste dell'ass. Nadiya e un emozionante **collegamento audio e video con la sede di Buenos Aires delle Madres di Plaza de Mayo** durante la quale Hebe Bonafini ha a lungo risposto alle domande dei partecipanti all'incontro.



Infine la comunicazione con le famiglie partecipanti ad Estatebambini è stata curata attraverso la realizzazione di un apposito **libretto di presentazione** in distribuzione fin dal primo giorno della manifestazione all'ingresso e presso il punto informativo della festa dove le donne che intendevano prendere parte attiva all'evento teatrale erano invitate ad iscriversi e potevano ricevere istruzioni dettagliate su come comportarsi durante la marcia e ritirare il **fazzoletto bianco** da indossare nella parte conclusiva di Madres in cammino.



8 settembre 2011: Madres in cammino

Palcoscenico di Madres in cammino è stato, come già lo scorso anno per Un canto per Monte Sole, l'intera Piazza XXIV maggio e la manifestazione EstateBambini che alle 18,30 di giovedì 8 settembre 2011 ha interrotto tutte le sue attività di gioco, animazione e spettacolo per dar vita ad un'azione teatrale scandita in 3 sequenze successive.



1° sequenza: Madres in cammino inizia con l'uscita dal sotterraneo dell'acquedotto di una madre che si mette con coraggio alla ricerca dei propri figli. Trascinando il proprio carretto in questa prima fase dell'azione teatrale, essa a sua volta trascina tutto il pubblico di adulti e bambini inizialmente raccolto davanti all'ingresso dell'Isola del tesoro verso la fontana, dove un soldato la ferma chiedendole conto del suo peregrinare.



2° sequenza: dopo questo incontro inizia la **seconda fase di Madres in cammino**, simbolicamente dedicata alla dura esperienza di vita delle badanti e delle donne migranti: il carretto viene a questo punto caricato dei pacchi che recano con sé le donne che si sono iscritte all'azione teatrale e che subito dopo, incolonnandosi e prendendosi sottobraccio, tornano sui propri passi percorreranno la piazza in senso antiorario, proseguiranno fino ad incrociare il palco degli spettacoli pomeridiani dove, per passare oltre, le donne affrontano un simbolico posto di frontiera.



3° sequenza: attraversata la frontiera le donne sono così pronte ad “affacciarsi sull'altra parte del mondo” e a dar quindi vita all'ultima sequenza teatrale dedicata al ricordo delle Madres di Plaza de Mayo e, indossato il fazzoletto bianco, confluiscono nel corteo circolare che nello spazio antistante la fontana dove hanno luogo le proposte musicali e narrative conclusive di Madres in cammino.

All'azione teatrale hanno così preso attivamente parte oltre 200 donne, madri, ragazze e nonne, mentre un folto pubblico di famiglie, genitori, padri e bambini si è assiepatto ancora una volta attorno alla marcia e ha fatto cornice.

Peraltro l'intero percorso di preparazione e la realizzazione di Madres in cammino è stato, come già l'anno precedente, documentato con cura attraverso la realizzazione di un **video**³, presentato ufficialmente sabato 22 ottobre in occasione del **convegno** conclusivo che tradizionalmente completa e approfondisce i temi che sono stati al centro della manifestazione estiva e che quest'anno, assieme alla **maratona di lettura** del pomeriggio, è stato interamente incentrato (con relazioni di Adriana Lorenzi, Cecilia Edelstein, Ebe Quintavalla e Letizia Bianchi) sull'esperienza della migrazione al femminile, sul lavoro di cura familiare e professionale e, ancora una volta, in chiusura con le toccanti immagini del video di Daniela Padoan, alle parole sulle madri argentine.





Note

1. L'idea di impregnare l'azione teatrale su due storie diverse anziché su un unico racconto come era stato per *Un Canto per Monte Sole* è stato motivo di riflessione e preoccupazione prolungata all'interno del gruppo di lavoro che ha preparato *Madres in cammino*, perché indubbiamente ha reso più complesso il messaggio e anche la realizzazione dell'azione teatrale. Alla fine, però, è prevalsa l'idea che due fosse certamente più difficile ma anche potenzialmente meglio di uno, perché in grado di aprire una riflessione non univoca e predeterminata, lasciando liberi adulti e ragazzi di rileggere e scegliere su quale connessione di senso mettere il proprio accento e il proprio pensiero. Scopo dell'azione teatrale non è infatti consegnare un messaggio chiuso e precostituito ma piuttosto quello di aprire un varco di pensiero che ogni persona, creativamente e in relazione alla propria vita, è chiamato a completare e ad arricchire in modo personale.

2. Il gruppo di coordinamento di *EstateBambini 2011* che ha anche pensato *Madres in cammino* è stato composto da Liliana Guidetti, Anna e Luciano Giuriola, Tullio Monini e Bianca Orsoni. La regia dell'azione teatrale è stata curata da Antonella Antonellini, Marcello Brondi e Luciano Giuriola che hanno lavorato per settimane con i ragazzi volontari che hanno

svolto un ruolo importante durante *Madres in cammino* assieme alla stessa Antonella Antonellini (che ha interpretato la madre coraggiosa che ha avviato la marcia), ad Andrea Botti che ha impersonato la figura del gendarme e a Dario Favretti (pianoforte) e Claudio Miotto (clarinetto) che hanno curato le musiche. I ragazzi del "coro" sono stati: Lucrezia Aleotti, Agnese Brondi, Nicola Canale, Francesco Filippo e Isabella Fausti, Bianca Forini (voce recitante), Luca Malaguti (foto), Celeste Mangherini, Giulia Mangolini, Lucia e Giorgio Miotto, Eleonora e Chiara Pavani, Aaron Sobbe, Maria Luisa Stefani, Emmanuela Susca, Giulia Tiozzo, Silvia Zabini e Andrea Zambonini.

Altre collaborazioni decisive negli incontri di preparazione del 22 e del 29 agosto: Alberto Melandri dell'Associazione Cies e Barbara Bongiovanni, Roberto Marchetti, Svetlana Buryanova e Gulia Hulnara Mustafayeva dell'Associazione Nadiya, Alejandro Ventura ed Alessandra Bolognini che hanno tradotto e fatto da tramite con Hebe Bonafini durante il collegamento audio-video con Buenos Aires della serata del 29 agosto.

3. Il video dura c.a. 14 minuti ed è stato realizzato per conto dell'Associazione CIRCI da Luca Gavagna (le Immagini sas), Tommaso Monini e Doris Cardinali (testi) ed è visionabile all'indirizzo: <http://www.estatebambini.it/2011/madres>. Degli stessi autori il video del 2010 sul *Canto per Monte Sole* ora visionabile all'indirizzo: <http://www.estatebambini.it/archivio/2010/montesole>.

I QUADERNI DI GIFT:

Redazione

Antonella Battaglia, Sandra Benedetti,
Angela Fuzzi, Antonella Grazia,
Tullio Monini, Bianca Orsoni,
Monica Pedroni, Domenica Sasso

Coordinamento e supervisione editoriale

Sandra Benedetti e Tullio Monini

Supporto redazionale

Elisa Chiodarelli (*leimmagini*)

Progetto Grafico leimmagini, Ferrara*Stampa* Grafiche Baroncini, Imola

Direttore Responsabile Alessandro Zangara
(Ufficio Stampa del Comune di Ferrara)

Supplemento a Piazza Municipale, periodico di informazione
del Comune di Ferrara – Piazza del Municipio, 2 – Reg. Trib.
Civ. Ferrara n. 92 del 21/02/01

Chiuso in tipografia Febbraio 2012

Hanno curato il Quaderno di Febbraio 2012
Alessandra Goberti, Tullio Monini
e Monica Pedroni

Cureranno i prossimi Quaderni

AUTUNNO 2012

**Interventi di sostegno alla genitorialità:
Mediazione Familiari e Counselling**

Antonella Battaglia, Salvatore Coniglio
e Antonella Grazia

INVERNO 2012/13

**Informare e comunicare con genitori
e famiglie**

Antonella Grazia, Gretel Carli, Tullio Monini
e Sandra Benedetti

Hanno collaborato:

per i testi

Letizia Bianchi, Sociologa Università BO
Catia Cavatorti, Psicologa CPF della Val D'Enza
Adriana Ciampa, Min. Lavoro e delle Politiche Sociali
Jacopo Ceramelli Papiiani, Formatore, Fondazione
A. Devoto, FI

Elisa Chiodarelli (*leimmagini*)

Benito Gaballo, Presidente Consorzio IN&CO, MO
Alessandra Goberti, CPF, FE

Antonella Grazia, Servizi Politiche Familiari
Infanzia e Adolescenza RER

Liliana Guidetti, Collaboratrice CPF, FE

Gino Mazzoli, Sociologo e ricercatore, RE
Paola Milani, Pedagogista, Dip. di Scienze
dell'Educazione Università PD

Alessandra Miliciani, Consulta per le Politiche
Familiari, MO

Barbara Molinazzi, Coord. Pedagogico Imola

Tullio Monini, Pedagogista U.O. Politiche
Familiari e Genitorialità, Comune FE

Monica Pedroni, Serv. Pol. Fam. Inf. e Adol. RER

Rossella Piccinini, Ricercatrice IRESS, BO

Domenica Sasso, Unità Doc. Gift, Comune FE

Marianella Sclavi, Sociologa e formatrice, MI

Sara Serbati, Dip. di Scienze dell'Educazione
Università PD

per le immagini:

In copertina foto di Alejandro Ventura (*leimmagini*)

Ad esclusione di quelle che commentano i
progetti di pag. 16-21, tutte le fotografie di questo
numero documentano le attività dei Centri
Bambini e Genitori del Comune di Ferrara e della
manifestazione EstateBambini e si devono a Luca
Gavagna, Alejandro Ventura, Sara Cambioli
e alle operatrici dei Centri.



U.O. Politiche Familiari e Genitorialità
Istituzione dei Servizi Educativi,
Scolastici e per le Famiglie
Comune di Ferrara

 **Regione Emilia-Romagna**

Assessorato alla Promozione delle politiche sociali
e di integrazione per l'immigrazione.
Volontariato, associazionismo e terzo settore

Il quaderno è a cura di:
Unità di Documentazione GIFT
“*Simonetta Andreoli*”
Via Calcagnini 5 - 44121 Ferrara
tel. 0532 418104/418105
gift.unitadoc@comune.fe.it

gift